



PROGRAMMA

QUINTA GIORNATA DI STUDIO IN GEOGRAFIA ECONOMICO-POLITICA "OLTRE LA GLOBALIZZAZIONE"

Commons/Comune



*Facoltà di Economia e Dipartimento MEMOTEF, Università la Sapienza
Roma, Via del Castro Laurenziano 9*

11 DICEMBRE 2015

<https://ssg2015commons.wordpress.com>

1. Raffaella Afferni, Carla Ferrario - *Dipartimento di Studi Umanistici, Dipartimento di Studi per l'Economia e l'Impresa, Università del Piemonte Orientale Amedeo Avogadro*

Da beni esclusivi a beni comuni. Il recupero delle ex caserme militari a Novara

Gli immobili di proprietà del demanio, in particolare militare, e il loro passaggio da beni a fruizione "esclusiva" o "specializzata" a vuoti urbani, perché soggetti a dismissione, rappresentano un tema molto interessante per la geografia. La pianificazione del territorio e la gestione del paesaggio sono infatti strettamente connessi con i piani e i progetti che prevedono la riconversione di questi complessi, spesso di notevoli dimensioni, che sorgono in prossimità, o a volte all'interno dei centri urbani, in beni utilizzabili dall'intera collettività.

Il contributo intende fare il punto sulla città di Novara, caratterizzata dalla presenza di un significativo patrimonio di proprietà del demanio militare e oggetto di un Protocollo di intesa (tra Ministero dell'Economia e delle Finanze, Agenzia del Demanio e Comune di Novara) specificamente finalizzato alla loro valorizzazione.

L'analisi si concentrerà soprattutto su alcuni importanti progetti nati dal coinvolgimento di numerosi attori locali nei percorsi decisionali, nella progettazione e nella gestione, quali: l'insediamento di alcuni dipartimenti dell'Università del Piemonte Orientale all'interno del complesso dell'ex caserma Perrone, la realizzazione di uno dei nuovi parcheggi del Piano di sosta Musa nell'ex caserma Passalacqua e la futura costruzione del nuovo ospedale (Città della salute e della scienza di Novara) su aree in passato sia demaniali sia appartenenti a privati.

Turri F., Cappelletti V., Zamperini E. (2008), Il recupero delle caserme. Tutela di un patrimonio e risorsa per la collettività, in *Territorio*, 46, Franco Angeli, pp.72-84.

Giammetti M. (2013), Il vuoto come occasione di sviluppo della città contemporanea, in Sbetti F., Rossi F., Talia M. e Trillo C. (a cura di), *Il governo della città nella contemporaneità. La città come motore di sviluppo*, DOSSIER Urbanistica, 4, INU Edizioni, pp. 119-121.

2. Francesca Agostinelli - *Università degli Studi di Trieste, Scuola di Dottorato in Ingegneria e Architettura, Dipartimento Ingegneria Civile e Architettura, XXIX ciclo*

Udine e Palazzo ConTemporaneo: un'esperienza creativa come pratica di cittadinanza

Nel 2013, un gruppo di giovani cittadine/i (età media 30 anni), a diverso titolo impegnati nella cultura della città di Udine, organizza un progetto artistico all'interno di un grande, centralissimo (quanto discusso) edificio in abbandono. L'edificio in questione è l'ex magazzino UPIM, colto nella "fessura temporale" tra un passato da boom economico e la sua imminente demolizione. I giovani realizzano "Palazzo ConTemporaneo", ponendo questioni legate a un nuovo modo di pensare e partecipare alla città. Il paper analizza il progetto nella sua capacità di intervenire nella riattivazione di aspetti fisici e sociali in modo integrato: nel riuso temporaneo di edifici dismessi (sempre più numerosi anche nel centro cittadino di Udine), nella creatività (lontana sempre più da ogni occasione di confronto e dialogo con il pubblico), nei giovani (soggetti primi di una crisi economica epocale), nel movimento bottom up (figlio della sussidiarietà orizzontale nella logica di governance), l'ex grande magazzino non è più un edificio da ripensare ma un incubatore di relazioni e pratiche urbane. Allargandone limiti e confini diventa una occasione per porre questioni urbane in grado di affrontare la città come bene comune. I giovani si costituiscono giuridicamente in comitato e stipulano con la proprietà un comodato d'uso gratuito. Utilizzano l'acronimo UPIM (che indicava originariamente la società Italiana a Prezzo Unico) come acronimo di Udine Prova a Immaginarci Migliore. L'esperienza UPIM è uno dei casi studio nella ricerca di dottorato della scrivente: Arte e sfera pubblica, Politiche e pratiche creative come ri-attivatori fisici e sociali nella città contemporanea.

Lorenza Perelli, Public Art. Arte, interazione e progetto urbano, Franco Angeli, Milano 2006;
Paolo Cottino, Paolo Zeppetella, Creatività, sfera pubblica e riuso sociale degli spazi. Forme di sussidiarietà orizzontale per la produzione di servizi non convenzionali, Paper Citalia, settembre 2009;

Isabella Inti, Giulia Cantaluppi, Matteo Persichino, Temporiuso. Manuale per il riuso temporaneo di spazi in abbandono, in Italia, Altreconomia edizioni, Milano, luglio 2014;

Flavia De Girolamo, Riempire di Creatività. La creatività temporanea negli spazi in abbandono, in "TRIA, Territorio della Ricerca su insediamenti e ambiente", n°14, Università degli Studi Federico II, Napoli, giugno 2015, pagg.129-139.

3. Alice Albanese - *Università "Kore" di Enna*

Paesaggio collettivo. L'arte della condivisione.

Innamorarsi di un territorio è uno dei principali modi per prendersi cura di esso, nutrirlo, coccolarlo, renderlo bello. La bellezza di un paesaggio dipende dalla storia che esso sa raccontarci, dalle narrazioni e dai ricordi che ci ispira. Il paesaggio non è soltanto uno spazio fisico, ma anche il teatro nel quale ognuno recita la sua parte. La natura fa da palcoscenico alla vita dell'uomo, ma allo stesso tempo ha una sua vita propria, una sua storia e, in funzione di essa, uomo e natura, nella continua ricerca di un equilibrio tra loro, danno vita al paesaggio. Il paesaggio è frutto della percezione che l'uomo ha di esso, delle emozioni che un territorio, con la sua natura e la sua cultura, sa suscitare in lui. La rivoluzione tecnologica e digitale ha modificato sostanzialmente il modo di relazionarci, non sono tra noi, ma anche tra noi e le cose, basti pensare a come l'InternetofThings, l'Intelligenza Collettiva e la Sharing Economy hanno modificato la nostra quotidianità. Se è cambiato il nostro modo di interagire con gli altri uomini e con gli oggetti, è facile intuire che probabilmente è cambiato anche il nostro modo di relazionarci col territorio e con la natura, di conseguenza anche il paesaggio ha subito dei cambiamenti importanti. Questo contributo indaga sui nuovi scenari che la tecnologia 3.0 ci apre nella percezione e nella lettura del paesaggio e su come questo nuovo modo di relazionarci con essa può dar vita a nuove forme d'arte e influenzarne i comportamenti sociali.

Levy P, L'intelligenza collettiva, Feltrinelli, Milano, 1996

Sassen S., La città nell'economia globale, Il Mulino, Bologna, 2004 www.collaboriamo.org

4. Clara Archibugi, Clemens Nocker - *La Sapienza - Università di Roma*

Common spaces in Rome: cultural identity, legal recognition and spatial justice

In many "superhistorical" European cityscapes we can see the tendency for an over-musealisation of historical urban spaces. This phenomenon creates an enlarging discrepancy between the local citizens and how they relate to their city. Monuments and public squares are losing their original civic and democratic function – an heritage from Greek polis, which intended to be a common space for the citizens, distinguished from their private sphere. The prototype of this process is the city of Rome, with its historical weight that obstructs an innovative local city development and the demand for public spaces. The effort to preserve identity (over-musealisation) is blocking the affection of the unexpected, something that constitutes and renews cultural production - which (re)shapes local identity. In Rome the main contemporary cultural production is held by autonomous institutions, often illegal, which are characterized by bottom-up processes. The water privatisation referendum held in 2011 and its unexpected success – which proclaimed water to be a common good - lead the citizens to a stronger acknowledgment of the Commons movement. This was leading into the creation of

many self-organised cultural centres, which are interacting with the local communities and their need for common spaces. Some of their main characteristics are accessibility, inclusivity and multifunctionality. What typology of legality could be given to these spaces? On one hand, culture is something who can't be provoked intentionally but which can only be reached by working on its good conditions; on the other hand, what would be a cultural policy that aims to create these conditions? In other words: what would be a cultural policy that protects the counter-culture without losing the autonomous of its identity? And would this – and how – lead to a more just city?

Arendt, Hannah (1958) *The Human Condition*, Chicago: University of Chicago Press.

Dardot, Pierre and Laval, Christian (2014) *Del Comune, o della Rivoluzione nel XXI secolo*, DeriveApprodi.

Ferrara, Alessandro (2008) *La forza dell'esempio. Il paradigma del giudizio*, Feltrinelli.

Mattei, Ugo (2011) *Beni comuni: un manifesto*, Laterza.

5. Silvia Aru - *Dipartimento di Scienze Economiche e Aziendali, Università degli studi di Cagliari*

Rappresentare un'alternativa: l'esperienza dello studentato occupato Sa Domu tra "immaginari altri" e pratiche quotidiane

"Tutte le persone che ci hanno chiesto di poter fare un corso o un laboratorio, tutte coloro che ci hanno chiesto di poter venire a vivere a Sa Domu [...] hanno avuto la possibilità di soddisfare i loro bisogni e le loro esigenze, ovvero provvedere autonomamente a ciò che questo sistema non è più in grado di garantire" (Pamphlet "Una Domu po Casteddu"/Una casa per Cagliari, 2015).

Il paper presenta la vita e le attività di Sa Domu, uno dei pochissimi esempi di posto occupato totalmente autogestito e autofinanziato a Cagliari. Il 12 dicembre 2014 un gruppo di 350 studenti delle scuole medie e superiori decide di occupare la sede staccata di una scuola media abbandonata da anni nel quartiere centrale (e in parte gentrificato) di Castello. L'intento è quello di creare un centro culturale autogestito e gratuito rivolto a tutta la cittadinanza, in aperto contrasto con i tagli all'istruzione, al diritto allo studio e al numero degli alloggi per gli studenti universitari. Così, in questo primo anno di attività, lo studentato diviene la casa (in sardo, appunto, "sa domu") in cui vivono una quindicina di ragazzi e in cui gravitano giovani e meno giovani attirati da una serie di attività culturali gratuite (dal teatro alla danza, passando per i cineforum e le presentazioni di libri, ecc.).

Da un punto di vista teorico, il contributo si colloca all'interno del quadro di riflessione della geografia urbana rivolto al tema della giustizia e ingiustizia spaziale (Lefebvre, 1974; Soja, 2010) e a quello del diritto alla città (Harvey, 2012). Da un punto di vista metodologico, Sa Domu verrà descritta a partire da una serie di interviste e focus group svolti nello studentato e rivolti sia ai primi "abitanti" che ai frequentatori – più o meno assidui – di questo "spazio d'alternativa". Si cercherà di analizzare l'orizzonte politico, culturale e sociale del progetto, dando risalto alle attività quotidiane proposte e alla lotta per il diritto "alla casa", largamente intesa: 1) lotta per un'abitazione fisica in cui dimorare; 2) lotta per uno "spazio" di legittimazione in cui realizzarsi come cittadini in alternativa ai modelli dominanti, 3) lotta per non emigrare, nonostante la crisi socio-economica, e per "rimanere lucidamente saldi al luogo in cui siamo nati o viviamo" (pamphlet, 2015).

Harvey D., 2012, *Il capitalismo contro il diritto alla città. Neoliberalismo, urbanizzazione*, Verona, Ombre Corte.

Lefebvre H., 1974, *La production de l'espace*, Paris, Anthropos.

Soja E.W., 2010, *Seeking Spatial Justice*, Minneapolis, University of Minnesota Press.

6. Andrea Aureli - *St. John's University Graduate Center (Rome, Italy) & Pierpaolo Mudu - University of Washington (Tacoma, USA)*

The perilous way to define the Commons: squatting as commoning practice

The world-wide implementation of neoliberal policies has resulted in the privatization of public assets, and in the demise of welfare provisions administered by nation states. To the extent that social needs have been put into the “invisible” hands of the market, social rights have been transformed into commodities and inequality in all social domains has soared. The active role played by the state in implementing and enforcing neoliberal rationality (Harvey 2012; Brown, 2015) has furthermore revealed that the enjoyment of social and collective rights can only be ensured outside the legal framework of the state; indeed, that state law constraints if not altogether negates these same rights. In Italy, privatization of the housing sector, with the almost complete withdrawal of public authorities, has been accompanied by a new wave of struggles that are trying to affirm a new right to housing, or to better inhabit cities. One of the lesson we can learn from these struggles is that no legal or institutional way to commons is currently working. It is also clear that in the most recent years some struggles have tried to redefine the public sphere outside the state-centred frame. We argue that these struggles are “good to think” new models of ownership, new public or collective spatialities and ways of tackling those social-legal aspects that need to be changed in order to affirm fundamental needs and rights outside the domain of the state and capitalist accumulation.

7. Margherita Baldarelli - *Scuola di Studi Internazionali, Università degli Studi di Trento*

Da beni comuni a merci: la privatizzazione dei terreni consuetudinari in Africa

A partire dai primi anni duemila, la pressione commerciale su terreni agricoli è aumentata esponenzialmente su scala globale. Numerosi studi hanno denunciato i rischi di una progressiva sottrazione delle terre, adottando prospettive incentrate sui diritti umani delle popolazioni coinvolte e sull’impatto ambientale di tali investimenti. Lo fruttamento intensivo dei terreni agricoli, che appare sempre più profittevole nei mercati finanziari internazionali, ha grande potenziale di sviluppo nei paesi dell’Africa sub-sahariana, in cui la maggioranza della popolazione trae il proprio sostentamento dalle attività agricole su piccola scala. In un simile contesto, la pressione commerciale sui terreni agricoli è particolarmente problematica e coinvolge numerosi attori locali, nazionali e stranieri. Di fronte a tale complessità, il presente contributo si propone di analizzare il fenomeno dell’accaparramento di terreni attraverso le lenti metodologiche e teoriche del diritto comparato. In particolare, esso esamina il ruolo del diritto fondiario nell’accaparramento dei terreni con riferimento a due paesi particolarmente interessati dal fenomeno, Ghana e Zambia. In entrambi i paesi, l’autorità consuetudinaria svolge un ruolo fondamentale nella gestione dei terreni e nel processo decisionale riguardante la loro alienazione. E’ proprio su tale processo di alienazione che si concentra il contributo: attraverso il materiale etnografico raccolto, due casi di massiccia acquisizione di terreni vengono comparati e discussi criticamente. Come un filo rosso che lega tali transazioni, il contributo delinea in maniera evidente il fenomeno di progressiva mercificazione dei terreni consuetudinari che, da beni comuni volti a soddisfare i bisogni della comunità locale, divengono oggetto di diritti individuali.

Alden Wily, Liz. “‘The Law Is to Blame’: The Vulnerable Status of Common Property Rights in Sub-Saharan Africa.” *Development and Change* 42, no. 3 (2011): 733-57.

Cotula, Lorenzo. *The Great African Land Grab? Agricultural Investments and the Global Food System*. London: Zed Books, 2013.

Marella, Maria Rosaria, ed. *Oltre Il Pubblico E Il Privato. Per Un Diritto Dei Beni Comuni*. Verona: Ombre Corte, 2012.

Mattei, Ugo. *Beni Comuni. Un Manifesto*. Roma: Laterza, 2011.

8. Rosanna di Bartolomei, Marco Zitti, Luigi Perini, Luca Salvati - *Dipartimento di Architettura e Progetto (DIAP), Facoltà di Architettura, Università Sapienza di Roma, Consiglio per la Ricerca e la sperimentazione in Agricoltura, Centro per lo studio delle Relazioni Pianta-Suolo (CREA-RPS), Consiglio per la Ricerca e la sperimentazione in Agricoltura, Unità di ricerca per la Climatologia e la Meteorologia applicate all'Agricoltura (CREA-CMA)*

Il diritto della terra: consumo suolo e crescita urbana in una Regione Mediterranea

In un'ottica di accesso ai beni comuni e al 'diritto della terra' e al fine di contribuire al dibattito sulla resilienza urbana, sul consumo di suolo e sullo sprawl, è stata analizzata la distribuzione spazio-temporale di superfici territoriali parzialmente o totalmente sigillate nell'area urbana e periurbana di Roma. Utilizzando un approccio quantitativo, che ha considerato i cambiamenti di uso del suolo, sono stati sviluppati indici di impermeabilizzazione che hanno consentito di classificare e produrre rappresentazioni del territorio a scala locale ad alta risoluzione. I risultati hanno evidenziato che sin dal 1980, si è palesato il passaggio da una forma urbana monocentrica, relativamente compatta, a un agglomerato più sparso e frammentato caratterizzato da un incremento, sia di consumo di suolo, sia di superficie urbana pro-capite. La correlazione fra l'intensità di sigillamento e la distanza dal centro della città, ha rilevato l'impatto della vicinanza dell'area urbana sul consumo di suolo e sui fattori ambientali. Il contributo, soffermandosi sull'analisi dei cambiamenti intervenuti nell'uso del suolo nell'area metropolitana di Roma, ha riscontrato la reciproca interazione tra resilienza urbana, impermeabilizzazione del suolo e politiche di contenimento urbane. Lo studio vuole quindi proporre nuovi set di indicatori per la stima e la valutazione delle tendenze di consumo di suolo nelle aree urbane e peri-urbane.

SALVATI L. e SABBI A., "Exploring long-term land cover changes in an urban region of southern Europe". *International Journal of Sustainable Development and World Ecology*, 18(4), 2011. 273-282.

LEONTIDOU L., *The Mediterranean city in transition*. Cambridge: Cambridge University Press, 1990.

DE LOTTO R. "Assessment of development and regeneration urban projects: cultural and operational implications in metropolization context". *International Journal of Energy and Environment*, 1, vol. 2, NAUN, 2008.

9. Gianfranco Battisti - *Università degli Studi di Trieste*

La moneta quale "global common" della post-modernità

Per l'insieme delle sue funzioni, la moneta costituisce la pietra angolare di un sistema economico, il vero regolatore di tutte le transazioni: le rende fluide, le misura, soprattutto ne determina l'entità nel corso del tempo. Tutto ciò in ragione della disponibilità complessiva di mezzi di pagamento e delle disponibilità contingenti dei singoli attori. Chiunque sia in grado di immettere sul mercato tali mezzi è dunque in grado (soprattutto calibrandone la distribuzione geografica) di controllare l'intero sistema.

Nella fase attuale, successiva alla fine del sistema di Bretton Woods, l'emissione monetaria in tutti i paesi è stata slegata da qualsiasi base di valore materiale (tradizionalmente i metalli

preziosi). Ciò ha posto fine alle limitazioni di natura quantitativa: la moneta cartacea e soprattutto quella elettronica (da poco introdotta nelle transazioni private ma ormai totalizzante nel mondo delle imprese) possono venir “prodotte” e scambiate in quantità praticamente infinita.

All’atto pratico, la visione neoliberista sui mercati quali realtà capaci di autoregolarsi ha abolito le regole di controllo fissate all’interno dei singoli paesi all’indomani della grande depressione degli anni ’30, eliminando di fatto ogni limitazione esterna. Se questo vale in primo luogo per il dollaro, l’interdipendenza dei mercati ne ha esteso gli effetti all’intero globo. Ne consegue che il denaro – ovvero la sua disponibilità sotto forma di capitale – assume il ruolo di vero, strategico “global common” dell’età post-moderna.

La liberalizzazione premia peraltro le strutture che emettono e commercializzano i mezzi di pagamento, autorizzandole ad autoregolarsi. Queste controllano la distribuzione spaziale della liquidità e quindi della attività economiche in regime di oligopolio e sono altresì in grado, attraverso la manipolazione dei mercati finanziari, di modificare i risultati economici di imprese ed intere economie- paese. Da qui l’esigenza di una riflessione approfondita sulle possibili modalità di gestione in un’ottica squisitamente geografica.

L. Allen, *Il sistema finanziario globale. Dal 1750 a oggi*, Milano, Paravia, 2002.

G. Battisti, *Towards a geography of financial relationships*, *European J. of Geography*, 5 (2014), n.2, pp. 18-26.

S. Corbridge, R. Martin, N. Thrift (eds.), *Money power and space*, Oxford, Blackwell, 1994.

T. Piketty, *Il capitale nel XXI secolo*, Milano, Bompiani, 2014

10. Nico Bazzoli - *Università di Urbino Carlo Bo – Dipartimento di Economia, Società, Politica*

La costruzione del comune nella città neoliberista: la dimensione costituente della lotta per la casa nella gentrificazione della Bolognina

Il tema dei commons urbani ha conosciuto un fiorente dibattito nel corso degli ultimi anni, producendo numerosi contributi che hanno indagato i processi di resistenza nella città neoliberista. In questo paper intendo sostenere che il congiunto operare del neoliberismo e della crisi socioeconomica abbiano avuto un impatto significativo sull'emergere di pratiche di commoning nell'ambito delle lotte per la casa. Mentre le politiche urbane neoliberiste hanno plasmato socialmente e fisicamente la città, espellendo strati crescenti di “umanità eccedente”, si è assistito all'esplosione di conflitti urbani. Nel contesto italiano, dove gli effetti della crisi e del neoliberismo sono stati esacerbati dall'arretramento delle politiche di welfare, pratiche radicali come le occupazioni abitative hanno conosciuto nuovo vigore. Le case occupate non rappresentano semplicemente una risposta radicale al crescere dei bisogni sociali, ma costituiscono degli insediamenti di alterità, degli spazi di emancipazione in cui la costruzione quotidiana del comune passa attraverso la formazione di legami sociali tra persone accomunate da simili condizioni materiali di vita. All'interno di un quartiere con processi di gentrificazione in atto è possibile osservare come una delle molteplici forme che il neoliberismo assume sui territori venga contrastata attraverso pratiche di riappropriazione abitativa. La ricerca indaga qualitativamente i fenomeni di resistenza alla gentrification nel quartiere Bolognina della città di Bologna, individuando nella lotta per la casa un particolare ambito di creazione del comune. La città neoliberista viene sfidata nella sua conformazione escludente, producendo luoghi in cui la marginalità sociale viene soggettivata dai movimenti sociali attraverso il potere della cooperazione sociale.

Bresnihan, P., & Byrne, M. (2015). *Escape into the City: Everyday Practices of Commoning and the Production of Urban Space in Dublin*. *Antipode*, 47, 1, 36-54.

Harvey, D. (2004). *The new imperialism*. Oxford: Oxford Univ. Press.

Lees, L., Slater, T., & Wyly, E. K. (2010). *The gentrification reader*. London: Routledge.
Stavrides, S. (2010). *Towards the city of thresholds*. Trento: Professional dreamers.

11. Chiara Belingardi, Anna Lisa Pecoriello - *Università degli Studi di Firenze*

Comunanze urbane. Autogestione e cura dei luoghi

Il contributo muove dall'attuale dibattito sui commons proponendo una definizione su base storica, empirica (esplorazione di casi italiani ed esteri) e teorica dei beni comuni comuni spaziali in ambito urbano: le "Comunanze Urbane".

Il risultato è una griglia di lettura composta da sette elementi, che permetta di riconoscere e dare alcune indicazioni rispetto alla valutazione di casi, che possono o meno avere ricadute positive sul tessuto cittadino, e che costituisca una guida rispetto agli strumenti da adottare per il trattamento. Gli elementi che compongono la griglia sono: autodeterminazione; multifattorialità (il fatto di tenere insieme lo spazio, i soggetti e le regole d'uso); cura; autogestione; uso; relazionalità; inclusione.

A partire da questi strumenti di riconoscimento viene presentata una mappa delle comunanze urbane in essere e in potenza nella città di Roma.

Partendo dall'idea che i beni comuni urbani sono pratiche che hanno a che fare con l'informale e che quindi è molto complesso proporre strumenti che possano regolarle, è comunque possibile ricavare alcune indicazioni per delle politiche che vadano nella direzione del riconoscimento, del sostegno e della diffusione delle comunanze urbane nel tessuto cittadino. Queste si basano sul dialogo tra amministrazione e cittadini, la creazione di reti e l'empowerment. Le comunanze appaiono quindi luoghi strategici per la sperimentazione di nuove modalità di relazione tra abitanti e amministrazione per la gestione della città.

Cellamare C. (2012), *Progettualità dell'agire urbano. Processi e pratiche urbane*, Carocci, Roma.

Dardot, Laval, *Del comune o della rivoluzione nel XXI secolo*, Derive Approdi, Roma, 2015.

D. Harvey, *Rebel cities. From the right to the city to the urban revolution*, Verso, London, New York, 2012.

M. R. Marella, *Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni.*, Ombre Corte, Verona, 2012.

12. Iolanda Bianchi - *IUAV*

The commons in the anti-capitalist discourse - Notes on methodology

Understanding and studying the commons is not a simple task, but it is an operation that needs to be undertaken in order to support the current anti-capitalist discourse on the commons and mark a distinction line against the capitalist one.

In fact, there are two antagonist discourses about the commons. One that considers them from a capitalist perspective, that sees the communal labour power as a way to foster the capital accumulation process through resources managed collectively. The other one that considers the same labour power from an anti-capitalist perspective in order to demonstrate that different mechanisms exist to organize society beyond capitalism.

Obviously, depending on the discourse, a different methodological approach will be used. Having found a vacuum in the empirical study of the commons from the anti-capitalist perspective, this paper aims to pave the way for the definition of a more rigorous approach. Therefore, starting from the understanding of Ostrom's work (1990) which still represents

the most extensive scientific contribution to the study of the commons but within a capitalist perspective, this paper wants to extrapolate from the rigour of her methodology a suggestion for the construction of a new one.

Tracing the leap in relation to her subject of analysis and explaining the complexification in relation to her the logic of enquiry, the paper will establish a series of variables that will describe the level of commonification of a resource. The paper will finally conclude arguing that only through a meticulous and vast analysis, realized through an empirical approach, the current anticapitalist discourse on the commons can build a more solid theory.

Ostrom, E. 1990. *Governance of the commons*. New York: Cambridge University Press

Negri, A; Hardt, M. 2010. *Comune. Oltre il pubblico e il privato*. Milano: RCS Libri

13. Carmen Bizzarri - *Università Europea di Roma*

Limiti e opportunità nella valorizzazione turistica dello Heritage: il caso studio del museo del Tesoro di San Gennaro

Il presente articolo, nella sua prima parte, è diretto a definire lo Heritage, concetto per la sua difficoltà interpretativa e per i suoi molteplici significati ancora molto ambiguo. Questi ostacoli sono ben noti nella letteratura geografica ed economica, che comprendono lo Heritage nella categoria dei beni comuni.

La seconda parte dello studio analizza la domanda turistica interessata allo Heritage, interpretando in maniera non convenzionale la relazione tra tipologie di Heritage e di turisti, riferendosi allo studio di alcune variabili influenti il comportamento di acquisto del consumatore.

In effetti, solo quando le differenziate preferenze dei turisti incontrano un'offerta turistica capace di soddisfare i loro bisogni, lo Heritage può essere adeguatamente valorizzato. In questo difficile confronto non tutte le destinazioni possono comportarsi in ugual modo: da un lato le destinazioni più turisticizzate, dove la notorietà dello Heritage genera un grande afflusso di visitatori soprattutto verso i musei con il conseguente superamento della capacità di carico e il cattivo funzionamento di tutti servizi annessi e connessi; i territori meno conosciuti, dall'altra parte, sono pronti a valorizzare il loro Heritage, mediante l'apertura di musei, che possano intercettare quella domanda ben segmentata grazie alla particolarità ed unicità del patrimonio culturale e ambientale.

Nell'ultima parte dell'articolo vengono delineate le nuove possibili gestioni per una corretta valorizzazione dello Heritage in modo da conciliare le esigenze sia di turisti e sia della popolazione locale. A tal fine, verrà analizzato un caso studio che evidenzierà come la gestione del museo da parte della popolazione locale possa costituire quello strumento utile per una valorizzazione sostenibile dello Heritage e per una esperienza turistica positiva.

Cataldo L. Musei E., *Il patrimonio in rete – dai sistemi museali al distretto culturale evoluto*, Hoepli, 2014

Cataldo L. Paraventi M., *Il museo Oggi – linee guida per una museologia contemporanea*, Hoepli, 2007

Fusco Girard, L.. *La valorizzazione del patrimonio storico-culturale-ambientale*. Aestimum, [S.l.], jun. 2009. ISSN 1724-2118. Available at: <http://www.fupress.net/index.php/ceset/article/view/8152/7650>. Date accessed: 28 Sep. 2015. doi:10.13128/Aestimum-8152.

Smith M. K., *Issue in Cultural Tourism Studies*, Routledge, 2003

14. Angela Boggia - *Università degli Studi di Bari "A. Moro"*

La valorizzazione e il futuro di ex strutture militari della città di Bari

Nel territorio della Città di Bari i beni demaniali sono oltre un centinaio, ma gli immobili che hanno assunto una rilevanza maggiore sono gli ex edifici militari: Caserma Rossani, Ospedale Bonomo, Tribunale militare e Caserme Milano e Capozzi. Siffatti edifici in questi ultimi tempi hanno acceso interessanti dibattiti sia tra gli Enti locali che tra gli stessi cittadini per una loro eventuale riqualificazione e valorizzazione.

Nostro intento è prendere in considerazione la Caserma Rossani e l'Ospedale Bonomo, in quanto sono stati già elaborati progetti di fattibilità.

La Caserma Rossani, situata tra Via Giulio Petroni, Via De Bellis e Corso Benedetto Croce, avrà, al termine dei lavori di riqualificazione un grande parco – giardino a ridosso della stazione centrale: un esempio di come dal degrado si possa trarre qualcosa di utile per l'intera popolazione.

Inoltre, a seguito di una petizione firmata da numerosi cittadini, un intero lotto di tale complesso è stato affidato ad un'associazione che dovrebbe coordinare attività sociali e culturali di ogni genere: laboratori per bambini, teatro, cinema, orto biologico, area per cani etc...

L'ex Ospedale Militare "Lorenzo Bonomo", sito in Corso A. De Gasperi, potrebbe essere trasformato in un edificio di abitazioni civili da assegnare ad alcune famiglie baresi che versano in grosse difficoltà economiche e che sono sotto sfratto.

Dopo una prima ricognizione, all'interno dell'immobile, si è pensato di poter ricavare circa cinquanta alloggi da destinare ad altrettante famiglie baresi.

L'idea, se realizzata, vedrebbe il Comune di Bari primo Comune d'Italia ad avviare una sperimentazione per conto dell'Agenzia del Demanio volta a riutilizzare per finalità encomiabili l'immobile dismesso.

G. Petroni, Storia di Bari, Napoli, 1857 – 1858, Città Nuova Editrice, Roma, 1969

A.S.Ba., Catasto onciario Bari del 1753

A. Perotti, Vita Pugliese, Bari, 1904.

15. Alessandro Boldo - *Dr DEIT Università degli Studi di Ferrara*

Dall'istituzionalizzazione ambientale alle pratiche dell'aver cura

L'Environmental Governance ha subito a partire dagli anni '90 una forte accelerazione. La produzione di queste forme cooperative – secondo il modello *we-rationality* (Hollis and Sugden 1993) – riversa la condizionalità delle scelte nel "contratto", nell'accordo negoziale. Tuttavia, il crescente disagio derivato dai costi di transazione dei regimi globali e la progressiva "fatica nell'internalizzare l'implementazione" a scala nazionale delle convenzioni stesse mette in discussione l'architettura della governance attivata. Tuttavia gran parte degli accordi di cooperazione si interroga oggi sullo scarto tra legittimità ed efficacia dell'accordo stesso, lavora per ri-sintonizzare i *misfit* spazio-temporali (Young 2002), evitare *cascade effects* (Galaz, 2002), interrogarsi sull'*implementation deficit*, sulla carenza di *accountability* e di un adeguato *empowerment*. Le forme che descrivono il rapporto cittadini-istituzioni su questi temi sono quasi alienative, ma ciononostante non hanno impedito di ripensare l'ambiente quale costruito di riappropriazione e d'individuazione sociale (Zoja, 2013) per un rinnovato spazio politico. Negli ultimi 20 anni infatti la governance ambientale globale ha subito un rapido processo "*vertically down rescaling*" (Andonova, 2011) per effetto dell'emergere di attori debolmente istituzionali che – sebbene detenessero poca capacità di spesa – hanno saputo attivare processi di *interplay* – sfruttando la logica delle reti per filtrare gli obiettivi delle grandi agende nazionali ed internazionali e usarli creativamente

alla micro-scala, individuando nelle regioni ambientali una ri-collocazione di attori, risorse e discorsi (ai margini) in ottica federativa (à la Elazar).

Obiettivo del contributo è indagare – alla luce degli accordi di cooperazione in materia ambientale – come nei misfit e nei deficit implementativi queste micro-organizzazioni federative siano oggetto di un uso esplorativo ed exploitativo (Lanzara, 1993) del proprio sapere (messo a disposizione come commons), ma impreveduto da parte di soggetti economici interessati alla generazione di nuovi profitti, più che alla risoluzione delle crisi ambientali. Il binomio exploration-exploitation (Lanzara, 1993) diviene nuova cornice di senso per players economici, che chiedono e pretendono ai “cittadini consumatori” di essere attivi senza effettivamente dare nulla in cambio. Il sapere ambientale exploitato è quindi oggetto di predazione lobbistica e base su cui indirizzare nuove strategie market-oriented.

A questo processo nascosto, al tecnicismo e decisionismo ambientale si propone di contrapporre la riscoperta di pratiche dell'aver cura (Mortari, 2006) quale mutualità nella gestione dei servizi ambientali.

Balsiger, Jörg, and Stacy D. VanDeveer (a cura di, 2012). Regional environmental governance. *Global Environmental Politics* 12:3.

Young, O.R. Schroeder H., King L.A. (a cura di, 2002) *Institutions and Environmental Change Principal Findings, Applications, and Research Frontiers*. The MIT Press, Cambridge, Massachusetts, U.S..

Mortari, L. (2006) *La pratica dell'aver cura*. Bruno Mondadori Editore, Milano.

16. Simone Bonamici - *Facoltà di Economia delle Sapienza Università di Roma*

Riflessioni su strumenti e principi per la gestione della risorsa idrica nei bacini idrografici internazionali

Il presente contributo vuole indagare i problemi connessi con la gestione delle risorse idriche nell'ambito dei bacini idrografici internazionali.

Questa categoria, seppur storicamente importante nell'ambito del diritto internazionale, solo di recente ha trovato un suo spazio sia sotto il profilo normativo, sia sotto quello strumentale (Caponera, 1980). Il principale elemento di complessità deriva dal fatto che i bacini internazionali sono connotati da pluralismo soggettivo, territoriale e strategico. Questo l'esistenza di fenomeni di conflittualità circa le pratiche di gestione e sfruttamento della risorsa idrica, determinando complesse controversie circa la definizione dei diritti di sfruttamento della risorsa (Pennacchi, 2012).

La risorsa idrica nei bacini internazionali per definizione rappresenta una forma di bene comune assai particolare, che potremmo definire transfrontaliero, dove il concetto di comune collide con lo spiegamento della sovranità statale dei soggetti interdipendenti.

L'interdipendenza, che può assumere varia natura, diviene così il parametro che qualifica la complessa ed articolata rete di relazioni transcalari, che definiscono il concetto di community of interests (International law commission, 1997), alla scala di bacino.

A livello metodologico l'analisi sarà condotta attraverso lo studio della dialettica tra la scala della gestione ottimale (bacino idrografico internazionale) e la scala nazionale degli usi della risorsa. Obiettivo ultimo dello studio è quello di definire, sulla base delle interazioni tra le differenti scale, un modello di gestione della risorsa idrica internazionale, volto alla riduzione del potenziale di conflittualità, derivante dalla differenziazione territoriale delle strategie di sfruttamento della risorsa.

ACADEMIE DE DROIT INTERNATIONAL DE LA HAYE (2005), *Les ressources en eau et le droit international*, Leiden, Boston.

- ALLAN J. A. (1998), Virtual water: a strategic resource, global solutions to regional scarcity, *Groundwater*, 35, pp. 545-556.
- BRENNER N. (2001), The limits to scale? Methodological reflections on scalar structuration, *Progress in Human Geography*, 25, pp. 591-614.
- FRANKS T., CLEAVER F. (2007), Water governance and poverty: a framework for analysis, *Progress in Development Studies*, 7, pp. 291-306.
- OSTROM E. (1999), Revisiting the Commons: Local lessons, *Global Challenges, Science*, 284, pp. 278-282.
- PENNACCHI L. (2012), *Filosofia dei beni comuni*, Donzelli Editore, Roma.

17. Simone Bozzato, Giacomo Bandiera - *Università Roma Tor Vergata*

Rione Terra, Bene Comune Paesaggistico: gestione e governance

Rione Terra, centro antico-storico di Pozzuoli, di proprietà dell'ente Comune di Pozzuoli, è un complesso unico, arroccato su un promontorio tufaceo, con le sue emergenze architettoniche, le chiese, il Tempio di Augusto e la murazione antica.

Evacuato dopo il sisma del 1970, nel corso dell'esecuzione dei lavori di recupero gli scavi hanno evidenziato imponenti strutture archeologiche: un unico complesso strutturale, composto dagli immobili di epoca più recente e da strade, pareti e volte in muratura romana nei livelli inferiori.

Il progetto di recupero del Bene Comune Rione Terra prevede la valorizzazione e la fruizione dell'enorme patrimonio archeologico su cui era stato edificato il borgo ed il recupero del borgo stesso, con attività a prevalente vocazione turistica.

Sono previste strutture ricettive quali alberghi, ristoranti e bar, botteghe artigianali e commerciali, gallerie d'arte, un centro congressi, tre musei e un percorso archeologico di circa 10.000 metri quadrati.

E' un'operazione di "restituzione" di un complesso monumentale con un forte valore identitario per la comunità puteolana, poiché lo spazio geografico divenuto territorio Rione Terra è stato per secoli, in toto, la città stessa di Pozzuoli.

Contesto territoriale di notevole rilievo poiché spazio ancor più pieno e saturo di azioni ed emozioni antropiche: quindi, ancor di più da decrittare e porre in relazione all'accezione geografica di Bene Comune, in quanto attinente alla relazione quantitativa e qualitativa tra lo spazio della risorsa e quello dei suoi utilizzatori.

Da indagare quale massima espressione del Genius loci del luogo e dell'insieme antropico che v'insiste.

La duplice natura di Bene Culturale e Bene Economico va definita e governata, rendendone possibile la coesistenza.

Vanno quindi studiate le problematiche legate a due aspetti: fruibilità e modalità di governance, intesa quale strumento di carattere gestionale maggiormente adatto al sito.

Data la natura esperita del Bene Comune Rione Terra, lo strumento gestionale più adatto appare essere l'istituto di diritto privato Fondazione di Partecipazione, per le particolari caratteristiche che lo contraddistinguono, quale strumento di collaborazione pubblico-privato, applicazione efficace del principio di sussidiarietà orizzontale, che stimola l'aggregazione sociale per garantire una conduzione partecipata e condivisa dell'interesse pubblico, ed in ultima analisi, quindi in armonia con le indagate peculiarità del luogo.

L'approccio sostanziale consiste nel favorire fenomeni culturali ed economici d'inclusione sociale nella realtà comunitaria flegrea, favorendovi processi di affermazione identitaria, partendo dal luogo e dalle sue caratteristiche, e di contesti relazionali dove poter agire e scegliere e dove veder riconosciuto il ruolo dell'individuo e dei diversi aggregati sociali, rafforzandone la qualità dei legami sociali, secondo principi di solidarietà e condivisione.

De Caro S.-Gialanella C., *Il Rione Terra di Pozzuoli*, Electa Napoli 2002
Cardone V., *L'identità dei Campi Flegrei*, CUEN, Napoli 1993
Magnaghi A. (a cura di), *Il territorio bene comune*, Firenze University Press 2012
Felice F., *L'economia sociale di mercato*, Rubbettino 2009
Bellezza E.-Florian F., *Le fondazioni di partecipazione*, La Tribuna, Piacenza 2006

18. Laura Sinagra Brisca - *Comune di Chieri*

Il Regolamento comunale per la partecipazione nel governo e nella cura dei beni comuni

Il presente contributo mira ad approfondire il paradigma dei beni comuni e le sue implicazioni nell'ambito delle politiche territoriali con particolare riferimento alla scala locale. Lo scopo è quello di analizzare, sotto un profilo territoriale, le innovative soluzioni normative che vedono nella partecipazione e collaborazione tra ente pubblici e cittadini il metodo di governance atto alla cura e gestione dei beni comuni.

Il "Regolamento comunale per la partecipazione nel governo e nella cura dei beni comuni" approvato dal Consiglio Comunale di Chieri nel 2014 si pone come uno strumento amministrativo volto a dare seguito e attuazione all'articolo 118 della Costituzione che introduce il principio di sussidiarietà orizzontale.

Tale principio, legato al concetto di prossimità inteso da un punto di vista sia geografico sia socioculturale, fornisce un modello di gestione condivisa dei beni comuni che impone un ragionamento sia a livello teorico che pratico in relazione alle molteplici forme e modalità di partecipazione della cittadinanza cosiddetta attiva.

Si intende in questa luce affrontare il carattere territorializzante della forma giuridica del regolamento comunale.

Le dinamiche di territorializzazione della normativa a livello locale sono disparate così come la casistica dei beni comuni riconosciuti dalla collettività come tali. Il quadro teorico di riferimento è identificato nella letteratura scientifica di natura giuridica, geografica ed economica e fa riferimento ad autori nazionali internazionali.

La metodologia di riferimento è prettamente documentale ed empirica e si basa sull'esperienza diretta di applicazione della normativa e della disamina dello specifico caso studio relativo alla Città di Chieri.

Mattei Ugo "Il benicomunismo e i suoi nemici" (2015), ed. Einaudi

Area Gregorio "Cittadini attivi. Un altro modo di pensare l'Italia" (2006), ed. Laterza

Bollier David "La rinascita dei Commons. Successi e potenzialità del movimento globale a tutela dei beni comuni" (2015) Ed. Eretica

19. Alice Buoli, Henk van Houtum - *AStU, Politecnico di Milano, Nijmegen Centre for Border Research / Università di Bergamo*

Il paesaggio di frontiera come bene comune.

Dispositivi progettuali e scenari di risignificazione lungo il litorale tra Ceuta e Tetouan nel Nord del Marocco.

All'interno dell'ampio dibattito contemporaneo sui beni comuni, il paper esplora il tema delle risorse collettive di carattere ambientale e paesaggistico in aree di frontiera da una prospettiva progettuale.

Assumendo le frontiere come paesaggi dotati di molteplici "spessori" territoriali, culturali e sociali che possono essere ripensati e "ridisegnati" in un'ottica transnazionale (Eker and Van Houtum, 2013; Grichting, 2011), il saggio presenta un caso specifico nell'abito della frontiera

Euro-Mediterranea: il litorale tra l'enclave spagnola di Ceuta e la città di Tetouan, nel Nord del Marocco.

In epoca coloniale le zone boschive alle pendici della catena montuosa del Rif Occidentale, le zone umide e dunali lungo la costa Mediterranea e attraverso la frontiera sono state oggetto di cambiamenti significativi in termini di proprietà, accesso ed uso: da beni collettivi comunali (yemáa) gestiti dalle comunità locali, a beni pubblici dello Stato (Makhzen) e quindi sotto il controllo territoriale e politico del governo coloniale (Cantarino, 2008; Goeury, 2007).

Tale slittamento di status giuridico ha amplificato l'emergere di conflitti sociali e forme di resistenza da parte delle comunità locali all'intervento statale sul territorio, intersecando, in tempi più recenti, le dinamiche legate alla presenza della frontiera militarizzata tra Spagna e Marocco.

Assieme alla lettura del caso attraverso la letteratura internazionale di riferimento e ai dati empirici raccolti sul campo, il contributo propone alcuni possibili scenari di riconfigurazione delle forme d'uso, accesso e gestione dei beni collettivi paesaggistici descritti: una serie di dispositivi progettuali potenzialmente rilevanti nel più ampio quadro delle aree protette transnazionali attraverso lo Stretto di Gibilterra, in ambito Euro-Mediterraneo.

Cantarino, C.M., 2008. Colonialismo y transformación del paisaje en el litoral tetuaní: aportación del análisis histórico a la comprensión de los problemas ambientales actuales, in: Taiqui, E., Jiménez, E.A., Youbi Idrissi, M. (Eds.), *Conservación Y Valbrización de Koudiat Taifour*. Imprimerie Al Khalij Al Arabi, Tétouan, pp. 39–58.

Eker, M., Van Houtum, H., 2013. *Border Land. Atlas, essays and design. History and future of the border landscape*. Blauwdruk, Wageningen.

Goeury, D., 2007. Place et rôle des ONG dans l'acceptation des parcs nationaux: le cas du Haut-Atlas oriental marocain. *Géocarrefour* 82, pp. 231–241. doi:10.4000/geocarrefour.3452.

Grichting, A., 2011. From Crisis to Opportunity. The Healing Ecologies of the Cyprus Green Line. *TOPOS - International Review of Landscape Architecture and Urban Design* 76, pp. 18–23.

20. Matilde Carabellese - *Università degli Studi di Napoli "L'orientale"*

La corsa alla terra vista dall'Argentina: dalle pratiche territoriali al dibattito teorico

Il lavoro propone un'analisi dell'espansione della frontiera agricola argentina filtrata alla luce di alcune categorie analitiche sviluppate dalle ricerche sul land grabbing. Un concetto che si configura come una categoria analitica controversa, riconducibile a situazioni molto eterogenee, apparentemente non adatto a descrivere i processi di cambiamento di uso del suolo agricolo in Argentina. Tuttavia, le pratiche osservate testimoniano che la ricerca di nuove superfici per la coltivazione di soia OGM ha originato nel Nord del Paese processi estremamente modificativi delle dinamiche di controllo e di accesso alla terra, sotto forma di deforestazione, sottrazione di terre alle minoranze indigene e trasformazione di terre pubbliche in private con modalità non sempre trasparenti. Il caso argentino, inoltre, sembra far emergere come lo Stato – nel sistema di produzione capitalistico attuale – sia costretto a trovare un equilibrio tra il mantenimento della propria legittimità politica e l'agevolazione degli investimenti necessari ad accelerare la crescita economica.

Il contributo si riallaccia al quadro concettuale proposto dai lavori della Land Deals Politics Initiative, che considerano il land grabbing come una risposta ai processi di trasformazione del capitale a scala mondiale, innescati dalla convergenza delle crisi alimentare, climatica, energetica e finanziaria. D'altro canto esso riserva peculiare attenzione alle pratiche statali per garantire e regolare l'accesso alla terra, collocando lo Stato al centro di una nuova geografia delle risorse, in una visione che considera la terra coltivabile una risorsa fondamentale al pari del petrolio, dell'acqua o delle risorse minerarie .

BORRAS JR S., FRANCO J., WANG C. 2013, The Challenge of Global Governance of Land Grabbing: Changing International Agricultural Context and Competing Political Views and Strategies, in «Globalizations», 10, 1, pp. 161-179

BRIDGE G. 2013, Resource Geographies II: The Resource-State Nexus, in «Progress in Human Geography», 25, pp. 1-13

PASE A. 2011, Linee sulla terra. Confini politici e limiti fondiari in Africa sub sahariana, Roma, Carocci

WOLFORD W. et al. 2013, Governing global land deals: the role of the state in the rush for land, in «Development and Change», 44, pp. 189-210.

21. Bernardo Cardinale, Rosy Scarlata - *Università degli Studi di Teramo, Libera Università Maria Ss. Assunta (LUMSA) di Roma*

Le strategie europee per le macroregioni: la cooperazione territoriale e la tutela dei beni ambientali comuni

Le strategie europee per le macroregioni, che l'UE sta definendo in questi ultimi anni, in quanto aggregati di stati o di regioni amministrative all'interno di uno stato, possono costituire strumenti innovativi per il governo di territori che abbiano alcune caratteristiche in comune o che, più semplicemente, vogliono raccogliere sfide comuni ed agire in maniera integrata tra di loro. In questo senso, la macroregione non è una entità politica a sé né possiede istituzioni specifiche che si pongano al di sopra o al pari di quelle nazionali. I suoi confini possono variare a seconda del problema che si vuole affrontare e delle strategie che si intendono promuovere.

Indubbiamente, però, queste vaste aree, seppur di recentissima costituzione, per le quali si stanno attualmente sperimentando nuovi modelli di gestione senza tuttavia prevedere, da parte dell'UE, speciali ed ulteriori fonti di finanziamento per la loro implementazione, si fondano sulla convinzione che stati diversi debbano confrontarsi con sfide comuni e con problematiche comuni, e che a tal fine, siano indispensabili nuove forme di cooperazione regionale.

Alla luce di quanto sinteticamente sopra esposto, il presente contributo intende proporre un approccio critico alle questioni, perseguendo una visione sintetica dei complessi fenomeni analizzati, ma tentando di superare le descrizioni meramente semplicistiche e/o appiattite su toni celebrativi o comunque stereotipati.

L. BERIONNI, La strategia macroregionale come nuova modalità di cooperazione territoriale, in *Istituzioni del federalismo*, 3, 2012, pp. 728-753.

G. D. BIANCHI, Strategie macro-regionali dell'Unione europea e multi-level governance: innovazione reale o apparente?, 2014 (<http://www.sisp.it/files/papers/2014/davide-gianluca-bianchi-1988.pdf>).

G. BRAUN, Z. L. KOVÁCS, Macro-Regional Strategies: Experiment for the Renewal of Economic Policy of the European Union, in *Public Finance Quarterly*, 1, 2011 (LVI), pp. 79-93.

L. BIALASIEWICZ, P. GIACCARIA, A. JONES, C. MINCA, Re-scaling 'EU' rope: EU macro-regional fantasies in the Mediterranean, in *European Urban and Regional Studies*, 20, 2013, pp. 59-76.

22. Giuseppe Caridi - *Università "Mediterranea" di Reggio Calabria, Dipartimento Patrimonio Architettura Urbanistica (PAU)*

Common ground. De-mercificare la risorsa suolo

Il contributo tratta della questione del suolo come bene comune e per traslato dell'interpretazione, in termini strategici, del suo uso/controllo.

Sono presi in considerazione tre argomenti principali.

Il primo riguarda l'attuale piegatura ideologica e culturale assunta dal suolo, la sua essenza di mero elemento passivo, di banale merce soggetta alle logiche di accumulazione e finanziarizzazione che hanno determinato non solo una sua inesorabile e progressiva cannibalizzazione, ma anche una completa espropriazione di ogni significato 'comune' (Bonora 2015).

Il secondo considera l'evidenza dei possibili rischi legati a tale visione egemonica e si pone come obiettivo la ri-definizione delle modalità di intendere la risorsa suolo in relazione all'prospettiva dei beni comuni (Caridi 2014). Una questione che, come ha sostenuto Peter Marcuse (2009), non rappresentando solo uno dei nodi centrali del dibattito urbanistico internazionale, dovrebbe essere posta a fondamento di ogni discorso sui nuovi paradigmi per una società autenticamente consapevole ed autodeterminata; in quanto utile ad indicare da una parte il superamento della nozione di sviluppo inteso come incremento indefinito della mercificazione, e dall'altra della stessa nozione di crescita recepito, di fatto, come uno stato naturale e positivo.

Infine, si discute su una possibile prospettiva di lavoro articolata attraverso una strategia d'azione operativa, applicata ad ambiti urbani di piccole dimensioni come suggerito da Elionor Olstrom (2006), volta a promuovere le pratiche di ri-conversione dei 'vuoti urbani' in brani di 'suolo comune'.

Bonora P. (2015), *Fermiamo il consumo di suolo*, Il Mulino, Bologna.

Caridi G. (2014), "For a sustainable use of soil resource", in *Culture della sostenibilità*, a. VII, n. 13, pp. 84-93.

Marcuse P. (2009), "From Justice Planning to Commons Planning", in Marcuse P., Connolly J., Novy J. (a cura di), *Searching for the Just City: Debates in Urban Theory and Practice*, Routledge, Abington/New York., pp. 91-102.

Olstrom E. (2006), *Governare i beni collettivi*, Marsilio, Venezia (ed. or. 1990).

23. Antonella Carrano - *Università "La Sapienza" di Roma- DICEA (Dipartimento di Ingegneria Civile ed Ambientale)*

Officine Zero: la fabbrica urbana del lavoro comune

L'attuale trasformazione dei sistemi di produzione, avvenuta attraverso logiche neoliberiste, ha portato, secondo alcuni autori (Vasapollo e Arriola, 2005; Harvey, 2012; Magatti, 2012) ad una totale destrutturazione della dimensione spaziale e relazionale del mondo del lavoro. Il passaggio dalla produzione fordista a quella post-fordista ha generato un cambiamento delle modalità di lavoro, attraverso l'introduzione di livelli sempre più elevati di flessibilità e di precarietà. Ciò ha avuto effetti immediati sulla collettività, che si sono tradotti in un forte individualismo ed in una consistente polarizzazione sociale. Con questi presupposti sembrerebbe quasi impossibile poter parlare di "comune", se non in riferimento alle attuali condizioni di precarietà. Eppure, nelle nostre città, nascono, a volte, delle isole di "terra umana" (Magatti, 2014) in cui si instaurano delle pratiche virtuose che cercano di superare le dinamiche imposte dal mercato neoliberista. Ne è un esempio la realtà di Officine Zero (OZ) a Roma, una vecchia fabbrica dismessa che dopo una lunga procedura fallimentare, nel 2012, rinasce nel segno del lavoro comune grazie ad un processo di progettazione partecipata che ha coinvolto- e che continua a coinvolgere- una serie di soggetti (ex-operai, lavoratori precari, attivisti, studenti, associazioni e semplici cittadini) impegnati a costruire un modello alternativo di produzione. Sulla base dell'esperienza acquisita in 3 anni di "ricerca sul campo" condotta all'interno delle Officine, si cercherà di declinare, nel paper, il significato di "comune" nel caso specifico di OZ che, a distanza di quasi tre anni dalla sua creazione, può definirsi una fabbrica urbana del lavoro comune.

Arriola J., Vasapollo L., 2005, *L'uomo precario nel disordine globale*, Ed. Jaca Book, Milano.
Magatti M., 2012, *La grande contrazione. I fallimenti della libertà e le vie di riscatto*, Feltrinelli Ed., Milano.
Magatti M., Gherardi L., 2014, *Una nuova prosperità*, Feltrinelli Ed., Milano.
Harvey D., 2012, *Il capitalismo contro il diritto alla città. Neoliberismo, urbanizzazione, resistenze*, Feltrinelli Ed., Milano.

24. Alioscia Castronovo - *DICEA, Università La Sapienza - Roma*

Fabbriche recuperate: pratiche urbane e conflitto socio-spaziale nella crisi globale

La produzione di spazialità altra rispetto alle logiche capitalistiche è la posta in palio dei conflitti sociali urbani e la condizione stessa di una possibile trasformazione sociale (Harvey 2013, Lefebvre 2014). Nel contesto della crisi globale del neoliberismo intendo indagare uno specifico fenomeno urbano: il recupero e l'autogestione da parte dei lavoratori delle imprese o fabbriche chiuse per fallimento (definite con l'acronimo ERT, Ruggeri, 2014). A partire da un lavoro di ricerca etnografica transnazionale tra l'America Latina e l'Europa, all'interno del quale ho svolto differenti periodi di ricerca sul campo (in Argentina, Venezuela, ma anche a Marsiglia, Istanbul, Salonicco, Roma), propongo una relazione sulle implicazioni socio-spaziali delle esperienze di cooperazione produttiva, in quanto centri nevralgici di una ridefinizione dal basso degli spazi urbani. Le imprese/fabbriche autogestite, si configurano come specifiche esperienze di commons urbani, una tra le molteplici resistenze alle modalità in cui il neoliberismo si riproduce nella crisi come comando politico e modello produttivo. Intendo focalizzare l'attenzione sul processo istituente delle forme di ricomposizione sociale che mette in tensione l'organizzazione e la frammentazione del lavoro e degli spazi, riflettendo sull'articolazione territoriale di servizi socio-sanitari, progetti educativi e culturali autogestiti. Nel contesto di una diffusa sperimentazione di pratiche cooperative urbane basate sull'autogestione e sul mutualismo nella crisi, intendo guardare alle ERT come imprese e spazi comuni e del comune (Dardot, Laval, 2014), eccedenti rispetto alla logica proprietaria (pubblica e privata), analizzando, a partire dalle pratiche quotidiane, la produzione di spazialità e relazioni socio-produttive differenti.

Dardot Pierre, Laval Christian, *Del Comune o della rivoluzione nel XXI secolo*, Derive Approdi, Roma, 2014

Harvey David, *Città ribelli*, Il Saggiatore, Milano, 2013

Lefebvre Henri, *Il diritto alla città*, Ombre Corte, Roma, 2014

Ruggeri Andrès, *Le fabbriche recuperate*, Alegre, Roma, 2015

25. Chiara Certomà - *Scuola Superiore Sant'Anna – Istituto Dirpolis e Istituto di Management*

La rivoluzione dell'“urban gardening”. Verso una pianificazione e gestione condivisa degli spazi verdi comuni a Roma

Le aree verdi urbane – come le aree pubbliche in generale – soffrono da tempo di una carenza cronica di risorse per il loro mantenimento. Tale condizione ha indotto una proliferazione delle aree degradate, e al contempo ha legittimato varie forme di privatizzazione volte a sopperire alle mancanze di mezzi del settore pubblico, che ben si inquadrano nella progressiva neoliberalizzazione dei commons urbani.

Da alcuni anni si stanno però sviluppando una serie di pratiche che rientrano sotto la definizione complessiva di “urban gardening” (includendo orti collettivi, giardini di comunità e

forme di guerrilla gardening) il cui obiettivo è quello di prendersi cura direttamente dello spazio verde urbano combattendo sia il degrado materiale che la miseria civica e sociale soprattutto nelle aree marginali delle città. Il movimento internazionale dell'urban gardening ha visto negli ultimi 5 anni una crescita esponenziale (triplicando, ad esempio, le iniziative nella sola città di Roma) e sta introducendo una nuova forma di pianificazione e gestione dello spazio pubblico. Questi interventi spontanei ma non estemporanei della cittadinanza che si fa carico dell'organizzazione, manutenzione o ricreazione di aree verdi possono essere considerate come una sorta di "pianificazione informale". Il lavoro analizza le forme di azione del movimento dell'urban gardening romano (a partire da alcuni tra i gruppi più attivi come Zappata Romana, Giardinieri Sovversivi Romani o Orti Urbani Garbatella), le pratiche di realizzazione e gestione di orti e giardini collettivi, e il loro impatto in termini di governance e pianificazione territoriale attraverso la negoziazione con il pianificatore pubblico ufficiale e gli interlocutori private coinvolti. L'obiettivo è quello di considerare come tali forme creative di trasformazione e cura dello spazio commune stanno (o possono) dare vita ad un nuovo contratto sociale per la gestione dei commons urbani.

Certomà C., Notteboom B. (forth.): Informal planning in a transactive governmentality: Re-reading planning practices through Ghent's community gardens, *Planning Theory*
Briassoulis, H. (1997): How the Others Plan: Exploring the Shape and Forms of Informal Planning, *Journal of Planning Education and Research*, 17/2: 163-166
Douglas, G.C.C. (2014): Do-It-Yourself Urban Design: The Social Practice of Informal "Improvement" Through Unauthorized Alteration, *City and community*, 12/3
Zappata Romana (2011): How to start a community garden. Available: <http://www.zappataromana.net/images/guide%20En/Default.html>

26. Maria Stella Chiaruttini - *European University Institute*

I nuovi mercati dei capitali: bene comune o piattaforma privata? Il caso dell'exchange industry transatlantica fra rivoluzione tecnologica e deregulation.

A differenza di quanto si augurava Karl Polanyi, che in *The Great Transformation* preconizzava il declino della 'civiltà del libero mercato', ossia della ristrutturazione sistematica di quasi ogni ambito della vita umana attorno a categorie di mercato e mercificazione escludenti concetti quali la gestione comune e la reciprocità, al giorno d'oggi assistiamo al prepotente riemergere di un'ideologia neoliberale imperniata su valori privatistici che marginalizza sempre più, non semplicemente il ruolo della comunità, ma persino quello più circoscritto dello stato.

Il libero mercato è ora più rampante che mai e lo si osserva particolarmente in fenomeni quali la finanziarizzazione. L'accesso ai mercati finanziari internazionali è ormai un requisito indispensabile per il funzionamento della moderna economia globalizzata. In questo senso il mercato dei capitali, come insieme di istituzioni finalizzato alla circolazione del potere d'acquisto, rappresenta un'infrastruttura comune all'intero sistema. Se si assume come definizione di commons quella fornita da Benkler (un sistema che offre accesso e privilegi d'uso simmetrici a una classe aperta di potenziali utenti) ecco che diventa possibile re-interpretare i mercati finanziari in un'ottica di commons.

Si tratta di mercati che per criteri etici di equità dovrebbero funzionare come commons, come viene spesso ribadito anche a livello istituzionale (lo stesso obiettivo UE di garantirvi un accesso indiscriminato in ambito europeo può venir letto in tal luce). Nei fatti però ciò a cui si assiste è un progressivo allontanamento dalla nozione di mercato come bene comune da assicurare alla comunità a vantaggio di una prospettiva privatistica nella quale i diritti di proprietà e gestione del mercato diventano fonte di profitto individuale.

Il presente contributo analizza la radicale trasformazione dell'exchange industry transatlantica negli ultimi vent'anni. Se da un lato la rivoluzione tecnologica apre nuovi scenari di accesso diretto e universale alle transazioni finanziarie, dall'altro la crescente deregolamentazione dei mercati – legata all'eclissi dello stato nazione nello spazio economico transnazionale – ingenera nuove tensioni fra sfera pubblica e privata e nuovi rischi di spossessamento economico.

Benkler, Y. (2013), 'Review: Commons and Growth: The Essential Role of Open Commons in Market Economies', *The University of Chicago Law Review*, 80, 3, pp. 1499-1555.

27. Marta Chiogna - *Università di Roma "Sapienza", DICEA – Dipartimento Ingegneria Civile Edile Ambientale, Dottorato in Ingegneria dell'Architettura e Urbanistica – Curriculum 'Tecnica Urbanistica'*

Come riguardare gli spazi dei Commons?

Riflessioni da un'indagine attraverso il Teatro Valle Occupato

Il contributo, dall'indagine di ricerca riguardante la pratica di occupazione del Teatro Valle a Roma, intende ripercorrere questo specifico processo di riattivazione e ri-pubblicizzazione, incentrando l'analisi sulla contemporanea tendenza a riformulare il proprio agire autorganizzato come valida modalità per costruire e generare inedite configurazioni istituzionali (Ostrom, 2006) basate sulla gestione di spazi urbani "trattati" come vere e proprie risorse collettive. A partire da questo fenomeno sociale e dal caso in analisi, negli ultimi anni, il dibattito sui Commons e sulla loro riproduzione ha assunto un ruolo chiave, sia all'interno di pratiche auto-organizzate dal basso che all'interno di processi di produzione di politiche pubbliche. Questa sovrapposizione di ambiti deriva tanto dal progressivo smantellamento del sistema di welfare pubblico, quanto dalla necessità socialmente percepita di creare inedite condizioni di accessibilità agli spazi urbani, in grado di riprodurre «effetti di governo» esterni all'ambito statale: rinviando, per quanto riguarda la produzione di beni pubblici, all'attivismo della società stessa (in un ottica self-guiding society) piuttosto che all'azione di un soggetto unitario come lo stato (Crosta, 2010). Da un lato, quindi, i beni comuni rappresentano un nuovo paradigma che è costituito, usando le parole di Donolo, da un «rinnovato principio di organizzazione» come «pratica capacitante», in grado di attivare diverse soggettività per contribuire alla riproduzione di tali beni. Dall'altro, l'uso inflazionato di questo concetto, declinato come campo terzo «oltre il pubblico e il privato», assume un carattere di ambiguità rendendolo adattabile a diversi contesti ed ambiti disciplinari. Questo contributo propone un superamento di tale visione dicotomica (che oppone privato/pubblico; pubblico/comune). La cornice teorica attraverso cui leggo e interpreto questa pratica urbana (sociale) riprende, quindi, quel filone di studi che, all'interno del dibattito disciplinare, si disancora da strumenti di analisi esclusivamente tecnici in riferimento alla costruzione di politiche pubbliche riconoscendo alla disciplina della pianificazione un ruolo ben più ampio, non più riconducibile e riducibile al solo trattamento dello spazio fisico. Inoltre, l'emersione delle forme di proprietà collettiva nella sfera delle pratiche sociali, a fronte della loro relativa assenza, nella trattazione teorica dominante, come una vera e propria categoria analitica può generare ricadute e conseguenze importanti soprattutto nell'elaborazione delle politiche urbane. L'obiettivo del contributo, dunque, è quello di delineare spunti e riflessioni che pluralizzino la declinazione con cui riferirsi alle categorie di Commons, a partire da una lettura incentrata sulla dimensione socio-spaziale e dalle dinamiche differenti che da essa derivano.

Crosta P.L., 2010, *Pratiche. Il territorio è "l'uso che se ne fa"*, FrancoAngeli, Milano

Cottino P., 2009, *Competenze possibili. Sfera pubblica e potenziali sociali nella città*, Jaca Book, Milano

Lévy P., 1996, *L'intelligenza collettiva. Per un'antropologia del cyberspazio*, Feltrinelli Editore, Milano

Ostrom E., 2006, *Governare i beni collettivi*, Marsilio, Venezia

28. Margherita Ciervo - *Università degli Studi di Foggia*

I beni comuni e la loro gestione attraverso SpA in house. Il caso dell'Acquedotto pugliese SpA

La gestione dei beni e dei servizi essenziali attraverso forma giuridica privata a scopo di lucro non garantisce accesso universale e giustizia socio-spaziale, trasparenza e partecipazione della cittadinanza, sovranità territoriale e sostenibilità delle politiche aziendali (Ciervo, 2010). Tuttavia, c'è chi sostiene che la situazione può essere diversa in caso di società a totale capitale pubblico. In realtà, la forma giuridica non è neutra ma determina obiettivi di gestione e politiche aziendali, indipendentemente dalla titolarità del servizio.

A sostegno di questa tesi, si analizza il caso dell'Acquedotto pugliese SpA per le seguenti ragioni: l'azienda fornisce il servizio attinente al bene vitale e comune per eccellenza; l'azienda è una SpA a intero capitale pubblico, ovvero la titolarità è attribuita unicamente a persona giuridica pubblica e, dal 2011, è posseduta da un solo proprietario (la Regione Puglia), cosa che conferisce maggiore "governabilità" aziendale, intesa come capacità decisionale; la Regione Puglia, dal 2005 è governata da coalizioni di centro-sinistra che hanno fatto dell'acqua bene comune una bandiera elettorale; la scala di gestione regionale permette di produrre economie di scala.

L'obiettivo è dimostrare, attraverso l'approccio induttivo, che - indipendentemente dalla natura pubblica della titolarità del servizio, dalle condizioni amministrative (unico azionista) e politiche (sostegno teorico ai beni comuni), nonché dalla scala di gestione - la SpA in house produce effetti analoghi a quelli prodotti da una qualsiasi SpA in termini di giustizia ambientale ed equità sociale, ovvero di potere di accesso alle risorse da parte degli abitanti e la loro capacità di poter incidere sui processi decisionali.

Ciervo M., *Geopolitica dell'acqua*, Carocci, Roma, 2010

Lucarelli A., *La democrazia dei beni comuni*, Laterza, Bari, 2013

Ostrom E., *Governing the commons*

Petrella R., *Il Manifesto dell'Acqua e degli altri Beni Comuni*, 2013

29. Margherita Cisani - *Università degli Studi di Padova - Dipartimento di Scienze Storiche Geografiche e dell'Antichità - DISSGeA*

Il ruolo dei "Gruppi di cammino" per una gestione condivisa dei paesaggi urbani: il caso di Bergamo

La necessità di ripensare in maniera sostenibile i sistemi di trasporto, il nuovo paradigma delle mobilità e la crescente attenzione verso i paesaggi quotidiani costituiscono i punti di riferimento del presente contributo. Da ciascuno di essi emerge l'importanza di considerare le pratiche e la dimensione collettiva.

La ricerca descritta affronta il rapporto tra alcune forme di mobilità urbana e il territorio attraversato. Assumendo come obiettivo generale una gestione condivisa e consapevole del paesaggio, ci si chiede se sia possibile leggere alcune pratiche di mobilità, svolte in maniera collettiva, come forme di cittadinanza attiva. Il cammino stimola la condivisione dei valori e dei significati attribuiti agli elementi presenti lungo il percorso e contribuisce così ad aumentare la capacità di lettura del paesaggio urbano nella sua complessità, condizione necessaria per una sua gestione sostenibile.

L'articolo illustra i primi risultati relativi al caso dei "Gruppi di cammino" di Bergamo, composti da cittadini che si ritrovano settimanalmente per condividere una passeggiata nel quartiere e mantenere uno stile di vita sano, e ipotizza una possibile loro rilettura come forme di riappropriazione di spazi comuni di vita quotidiana: strade, marciapiedi, aree verdi, piste ciclabili o piazze.

I dati, raccolti attraverso l'uso di interviste in cammino georeferenziate, restituiscono un quadro complesso, costituito da elementi concreti ma anche da esperienze, memorie, saperi, valori e progettualità; quadro coerente con una definizione multidimensionale del concetto di paesaggio. Il contributo mira quindi a stimolare il dibattito sul ruolo che queste pratiche possono assumere nella gestione del paesaggio urbano come bene collettivo.

Castiglioni B., Parascandolo F., Tanca M., (Eds.), (2015). *Landscape as mediator, landscape as commons: international perspectives on landscape research*. CLEUP, Padova.

Cresswell T., Merriman P., (2011). *Geographies of mobilities practices, spaces, subjects*. Ashgate, Farnham, Surrey; Burlington, VT.

Evans J., Jones P., (2011). *The walking interview: Methodology, mobility and place*. *Applied Geography* 31, 849–858.

Middleton J., (2011). *Walking in the City: The Geographies of Everyday Pedestrian Practices*. *Geography Compass* 5, 90–105.

30. Germana Citarella - *Universita' degli Studi di Salerno*

L'orto Urbano Come Strumento Per Una Gestione Collettiva E Responsabile Del Verde Pubblico

Le aree verdi urbane rappresentano una risorsa fondamentale per la sostenibilità e la qualità della vita nelle città. Oltre alle note finalità estetiche e ricreative, esse contribuiscono a mitigare l'inquinamento delle varie matrici ambientali (aria, acqua, suolo), migliorano il microclima delle città e mantengono la biodiversità. Tuttavia, ad oggi, tali funzioni e benefici risultano scarsamente integrate nelle politiche di gestione degli spazi aperti destinati, talvolta, a svolgere dei non ruoli quasi delle no-man's land (Medda e Caschili; 2012), zone senza chiara identità ma distinguibili per le evidenti forme di incuria ed abbandono sia ambientale-sociale sia nel manufatto. Al contrario, questi servizi urbani, essendo funzionali al benessere della comunità locale, possono essere considerati a tutti gli effetti "beni comuni" alla cui gestione e cura devono concorrere in alleanza istituzioni e società civile. Infatti, come afferma Donolo "i beni comuni sono un'insieme di beni necessariamente condivisi che permettono il dispiegarsi della vita sociale, la soluzione di problemi collettivi, la sussistenza dell'uomo nel suo rapporto con gli ecosistemi di cui è parte". Su tali premesse si fonda il presente contributo che si pone da un lato l'obiettivo di effettuare una rassegna del contesto normativo nazionale in materia di verde urbano e dall'altro - attraverso l'analisi di alcune best-practices come gli orti urbani realizzati in alcune città italiane - delineare le principali linee di azioni da intraprendere nella pianificazione urbanistica per garantire modalità partecipative della collettività alla gestione del verde pubblico. Infatti, gli orti urbani rappresentano una straordinaria occasione per ricostruire una cittadinanza attiva, stimolando reti di aggregazione che arricchiscono e responsabilizzano in grado di: contribuire alla riqualificazione del tessuto urbano, favorendo il presidio del territorio; incentivare lo sviluppo e la diffusione di motivazioni comportamentali non individualistiche; contribuire al raggiungimento di obiettivi di equità sociale; concorrere al processo di accumulazione di capitale simbolico-identitario; incoraggiare la creazione di spazi di libertà positiva nella società e la loro espansione.

DONOLO C. (2010), *I beni comuni presi sul serio*, in Labsus.org.

IAIONE C., *Città e beni comuni*, in ARENA G. e IAIONE C. (a cura di), *L'Italia dei beni comuni*,

Carocci Editore, Roma, 2012.

MEDDA F. e CASCHILI S., Modelli innovativi per il recupero urbano, in ZOPPI C. (a cura di), Valutazione e pianificazione delle trasformazioni territoriali nei processi di governante ed e-governance, FrancoAngeli, Milano, 2012.

OSTROM E. (2006), Governare i beni collettivi, Marsilio Editori, Venezia.

31. Silvia Coderoni, Francesco Vanni - *Dipartimento di scienze economiche e sociali, Università Politecnica delle Marche, Consiglio per la ricerca in agricoltura e l'analisi dell'economia agraria*

Un nuovo modello di valorizzazione dei beni pubblici in agricoltura: gli accordi agro-ambientali d'area nelle Marche

Durante l'ultimo decennio, il dibattito sulle politiche agricole è stato fortemente incentrato sulla produzione e salvaguardia, da parte degli agricoltori, dei beni pubblici ambientali e sociali, per i quali il mercato non riesce ad assicurare una giusta remunerazione.

Per studiare queste complesse relazioni tra attività economiche e risorse naturali, secondo alcuni economisti (Hagedorn, 2008; Kaul e Mendoza, 2003) occorre andare oltre l'analisi della sola dimensione economica-per cui le esternalità positive o negative possono essere corrette attraverso meccanismi di mercato-e tenere conto anche della dimensione istituzionale, sociale e culturale dei beni pubblici associati alle attività produttive.

L'obiettivo del paper è quello di mettere in luce la rilevanza di questi fattori attraverso la presentazione degli accordi agro-ambientali d'area per la protezione del suolo, delle acque e della biodiversità, adottati nella regione Marche.

Gli accordi agro-ambientali rappresentano un modello gestionale innovativo, all'interno del Programma di Sviluppo Rurale regionale, per la valorizzazione di beni e servizi di natura ambientale e socio-economica connessi alle attività agricole. Questo modello si basa sull'azione collettiva e coordinata di più attori locali e sulla condivisione di conoscenza.

Attraverso l'analisi delle interviste semi-strutturate effettuate con i principali stakeholder coinvolti nell'accordo, il paper mostra come, per promuovere efficacemente la produzione di beni pubblici in agricoltura, le politiche agricole e di sviluppo rurale dovranno concentrarsi maggiormente sui processi di innovazione sociale e istituzionale, sulla creazione e valorizzazione di reti e, non ultimo, sulla co-produzione di conoscenza tra agricoltori e gli altri attori del mondo rurale.

Hagedorn, K. (2008) Particular requirements for institutional analysis in nature-related sectors. *European Review of Agricultural Economics* 35 (3): 357-384

Kaul, I. and R.U. Mendoza (2003) Advancing the concept of public goods, in I. Kaul et al. Eds., *Providing Global Public Goods*. UNDP, New York

32. Anna Maria Colavitti, Sergio Serra, Alessia Usai - *Università degli Studi di Cagliari*

Demanio militare e "beni comuni": la regolazione dei rapporti interistituzionali e il coinvolgimento della società civile nei processi di valorizzazione della Regione Sardegna.

Il DLgs. 85/2010 sul federalismo demaniale ha previsto il trasferimento di una parte dei beni dello Stato in favore degli enti locali. L'applicazione del decreto, tuttavia, ha trovato limitazioni rilevanti nell'art. 1, comma 2 della L.42/2009 in cui si afferma che il federalismo fiscale, e di conseguenza anche il federalismo demaniale, non si applica alle Autonomie Locali.

La mancata applicazione del federalismo demaniale a questi territori ha escluso dal processo

di valorizzazione una parte consistente del patrimonio del Ministero della Difesa (caserme, forti, fari, torri, ecc.) portando ad una reazione forte da parte delle amministrazioni locali.

Da un lato, Regioni e Province autonome che spingono per il trasferimento non oneroso dei beni demaniali in base alle norme statutarie (mentre il decreto prevede dei costi). Dall'altro, Comuni, enti ed associazioni degli stessi territori che premono per la presa in possesso dei beni trasferiti per una valorizzazione rispettosa della loro identità storica e della loro funzione pubblica.

Il contributo propone un quadro aggiornato sullo stato di attuazione del federalismo demaniale nella Regione Sardegna, a partire dal caso dell' Area Vasta di Cagliari. L'intento è quello di evidenziare alcune delle soluzioni adottate dalle amministrazioni regionali per regolare i rapporti con le istituzioni e la società civile nel trasferimento dei beni dismessi dal Ministero della Difesa.

Agenzia del Demanio (2015). Strategie e strumenti per la valorizzazione del patrimonio pubblico, vademecum elaborato nell'ambito del progetto E.P.A.S. [on line]. Disponibile su: www.agenziadeldemanio.it

Antoniol, M. (2010). Il federalismo demaniale. Il principio patrimoniale del federalismo fiscale, Exei Edizioni, Padova

Colavitti A.M., Usai A. (2014). Federalismo demaniale e autonomie locali: gli strumenti per regolare i rapporti interistituzionali nel trasferimento dei beni costieri appartenenti al Ministero della Difesa, in Aedon, n.2/2014, Il Mulino, Bologna

De Medici S. (2010). Nuovi usi per la tutela e la valorizzazione del patrimonio costruito. La privatizzazione dei beni immobili pubblici, Franco Angeli, Milano

33. Valeria Corriero - *Università degli studi di Bari Aldo Moro*

Gli atti costitutivi di vincoli di destinazione per la valorizzazione dei beni comuni

Nell'ottica della valorizzazione della «natura delle cose», si inseriscono gli artt. 2645-ter e quater c.c., poiché l'autonomia negoziale potrà adattarsi al singolo caso concreto e prevedere vincoli di destinazione d'uso privato e pubblico, volti a utilizzare al meglio le potenzialità e le vocazioni naturali delle cose. Gli artt. 2645-ter e quater si pongono in linea con la proposta della Commissione Rodotà del 2007 per la modifica delle norme del codice civile in materia di beni pubblici. Secondo la giurisprudenza di legittimità, ispirata dalla metodologia giuridica dell'Interessenjurisprudenz, la categoria dei beni comuni deriva dalla finalizzazione dei beni agli interessi di tutti i cittadini, indipendentemente dal titolo di proprietà, pubblica o privata, ed è inscindibilmente legata alla «loro intrinseca natura», sulla base di «una compiuta interpretazione dell'intero sistema normativo». L'individuazione di diversi tipi di proprietà, che parte dalla lungimirante e feconda intuizione sviluppata da Pugliatti, deriva dalle varie discipline di settore esistenti all'interno del diritto positivo, come ad es. quella sulle aree naturali protette o sugli usi civici, che prevedono regole di circolazione e di utilizzazione controllata. La novità, non di poco conto, introdotta dalle due novellazioni del codice civile è data dalla possibilità riconosciuta ai privati o alla pubblica amministrazione, che agisce iure privatorum, di creare, al pari del legislatore, regimi giuridici funzionalizzati di beni. Gli artt. 2645-ter e quater consentono di creare regimi giuridici atipici funzionalizzati di beni, nell'ambito di una riconfigurazione delle forme di proprietà, gestione e accesso a beni e risorse.

S. PUGLIATTI, La proprietà nel nuovo diritto, Milano, 1964.

M. COSTANTINO, R. PARDOLESI e D. BELLANTUONO, I beni in generale, in Tratt. dir. priv. Rescigno, 7, I, 2^a ed., Torino, 2005.

S. RODOTÀ, Il terribile diritto. Studi sulla proprietà privata e i beni comuni, 3^a ed., Bologna,

2013.

V. CORRIERO, *Autonomia negoziale e vincoli negli atti di destinazione patrimoniale*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 2015.

34. Giulia Cubadda, Marcello Tanca - *Università di Cagliari*

Spazi terzi e Soggetti terzi: pratiche informali di riappropriazione di beni comuni

Questo lavoro intende indagare il potenziale degli spazi urbani residuali, "indecisi" e privi di funzione. In un momento storico caratterizzato dal difficile accesso alle risorse energetiche ed economiche, tali Spazi, in questa sede definiti Terzi, assumono un'importanza rilevante per la collettività, sono espressione di un bene comune per cui è legittimo rivendicare un diritto d'uso.

Se i commons rappresentano in un'ottica geografica, delle tipicità territoriali profondamente interconnesse con la storia, le dotazioni ecologiche e socioeconomiche dei milieux locali, questi luoghi accolgono le fondamenta di una coscienza spaziale condivisa da Soggetti Terzi che ad essi si relazionano attraverso un approccio informale, rivendicando una maggiore partecipazione al controllo della produzione sociale dello spazio vissuto.

Il termine terzo si riferisce ad una categoria emergente, variegata e non coordinata, distinta dalle forze a cui tradizionalmente compete la gestione degli spazi urbani (pubblico-privato; stato-mercato). I Soggetti Terzi affrontano la sfiducia verso le istituzioni esercitando una forma di reazione attraverso le pratiche di cui si fanno promotori. Svincolandosi dalla subordinazione alla volontà istituzionale, assumono una posizione alternativa rispetto alla semplice contrapposizione tra pubblico e privato, governance e cittadinanza subordinata.

La ricerca si svilupperà, dunque, a partire dall'esplorazione delle pratiche di riuso e riqualificazione di spazi in abbandono, talvolta svincolate da processi istituzionalizzati, partendo dalla convinzione che i residui della città offrono la privilegiata possibilità di osservare i mutamenti latenti che trasformano radicalmente le relazioni simboliche e materiali tra l'uomo e il suo territorio e, allo stesso tempo, rappresentano un'occasione per ripensare le implicazioni etiche dell'abitare.

CLÉMENT G., *Manifeste du Tiers paysage* ; Édition Sujet/Objet 2004; tr. it. Quodlibet, Macerata, 2005.

HARVEY D., *Il capitalismo contro il diritto alla città*, Ombre Corte, Verona, 2012.

LEFEBVRE H., *Le droit à la ville*, Éditions Anthropos, Paris, 1968 ; tr. It., *Il diritto alla città*, Marsilio editori, Padova, 1970.

OSTROM E., *Governare i beni collettivi*, Marsilio, Venezia, 2006

35. Silvia Dalzero - *IUAV*

Il limite perduto

Paul Valery diceva: "inizia il tempo del mondo finito".

Viviamo nell'era delle partizioni, delle divisioni, delle frontiere, degli spazi sul limite che si fanno testimoni di realtà misteriose, mutevoli, abitate da genti 'in attesa', da aspiranti cittadini in sosta, sulla 'porta', incastrati in un 'mondo' parallelo, sospeso, 'atemporale', avulso da ogni comune definizione e cognizione. Un 'mondo' che si fa 'luogo caratteristico', luogo di contatto fra diversità ma anche luogo di separazione nel quale si struttura un terzo spazio il cui centro è al suo interno, in cui tutto si confonde, si mescola e in cui è difficile distinguere ciò che appartiene a una parte e ciò che è invece altra.

Questa condizione anomala appare quale ritorno al 'caos iniziale', a uno stato primigenio in cui non vi è alcuna 'misura'. Una dimensione che spesso si riduce a essere un 'ridicolo corridoio'

nel quale, incontrastato, il 'malinteso' dimora e dove il caos regna sovrano e ne rappresenta la ragione prima, la peculiarità essenziale da cui partire, ricominciare e da cui prospettare altra realtà.

Pensare a luoghi dove dare spazio al 'malinteso' può essere, allora, un modo per consentire una vicinanza tra culture o, quanto meno, al temporaneo confronto fra mondi differenti. Nonostante si viva un tempo in cui tutte le forme di dismisura si confondono, si condizionano reciprocamente in un'avvilente ricerca di globalizzazione, di uno stesso modello standardizzato che porta a una sostanziale omologazione e di conseguenza a un rifiuto dell'altro da se. Quale può essere, allora, lo spazio di domani, lo spazio di confine che, nel panorama attuale viene, spesso, 'infranto' e ampliato tanto da definire un sistema territoriale complesso e articolato?

“Siamo nell'età del simultaneo, della giustapposizione, del vicino e del lontano, del fianco a fianco e del disperso”. M.Foucault, Spazi altri. I principi dell'eterotopia, in Lotus International 1985-86, n.48-49, pp9-17.

“La città si presenta differente a chi viene da terra e a chi dal mare [...] Ogni città riceve la sua forma dal deserto a cui si oppone; e così il cammelliere e il marinaio vedono Despina, città di confine tra due deserti”. I.Calvino, Le città invisibili, Einaudi, Torino 1977, pp.25-26.

“Nuove città potrebbero essere costruite per ragioni politiche, come è stato in passato. Le città tagliate da confini nazionali sono immaginate come anomalie preoccupanti. Eppure se ne avessimo di più, azioni congiunte sui problemi urbani potrebbero tendere a mantenere aperte le comunicazioni internazionali. Regioni urbane potrebbero essere fondate deliberatamente a cavallo dei confini, la dove le relazioni correnti sono ragionevolmente amichevoli, oppure come buffer zones internazionalizzate tra nazioni in conflitto”. K. Lynch, The Possible City in W.R. Ewald jr. (Ed.) Environment and Policy. The Next Fifty Years, Indiana University Press, Bloomington 1968, p.154

“[...]sa cos'è una frontiera?...se faccio un altro passo sono altro; o sono morto[...]”. Film di T. Angelopoulos, Il passo sospeso della cicogna, 1991

36. Francesco De Pascale, Valeria Dattilo - *Università della Calabria*

Geoetica e bene comune nell'era dell'Antropocene

Questo lavoro si propone di analizzare la percezione e il modo in cui l'uomo reagisce dinanzi a catastrofi naturali come i terremoti, attraverso la geoetica (Peppoloni e Di Capua, 2015). Questa recente disciplina si occupa delle implicazioni etiche, sociali e culturali della ricerca e della pratica geologica e geografica, rappresentando un punto di incontro tra geoscienze, geografia, filosofia e sociologia. Attraverso l'individuazione dei principi che devono supportare le nostre azioni nei confronti della geosfera, la geoetica può costituire un'opportunità per gli scienziati di divenire più consapevoli delle loro responsabilità sociali e uno strumento per orientare la società sulle questioni relative alla difesa dai rischi naturali, all'uso sostenibile delle risorse e alla tutela dell'ambiente e del bene comune. Tutto ciò ha portato allo sviluppo del dibattito sulla cosiddetta etica ambientale.

In tale contesto, è stato somministrato un questionario ad un gruppo di discenti della scuola primaria e secondaria di primo grado di Aiello Calabro, sui temi della geoetica, dell'educazione al rischio sismico e della pratica pedagogica della resilienza. La geoetica, infatti, gioca un ruolo fondamentale nell'educare il territorio in termini di gestione del rischio, potenziando la resilienza e il concetto di bene comune. Dalle risposte ai questionari emerge una coscienza dei più giovani sulla responsabilità delle azioni umane nel trasformare gli eventi estremi in disastri. Ciò è sintomatico della percezione di Crutzen (2005), secondo cui ci troviamo nell'era geologica dell'Antropocene. Si tratta di una presa di coscienza essenziale che ci fa comprendere meglio ciò che sta accadendo al nostro pianeta: «una rivoluzione geologica di origine umana»

(Bonneuil e Fressoz, 2013).

C. Bonneuil, J. Fressoz, *L'événement anthropocène*. La Terre, l'histoire et nous, Éditions du Seuil, Paris, 2013.

P. J. Crutzen, *Benvenuti nell'Antropocene!*. Ed. A. Parlangeli. Mondadori, Milano, 2005.

S. Peppoloni e G. Di Capua, Chapter 1 – The meaning of geoethics. In: Wyss, M. & Peppoloni, S. (eds) *Geoethics: Ethical Challenges and Case Studies in Earth Sciences*. Elsevier, Amsterdam, 2015, 3–14, <http://dx.doi.org/10.1016/B978-0-12-799935-7.00001-0>.

37. Stefano Del Medico - *Università di Roma Tre*

Paesaggi, arti, territori: una diversa vivibilità dei «luoghi»

Il tema proposto prende in considerazione le forme di territorializzazione in relazione al linguaggio artistico come strumento di rappresentazione e conoscenza del territorio. Nello specifico sono oggetto di studio alcuni casi localizzati in aree geografiche marginali, dell'arco alpino e appenninico, in piccoli borghi o comuni. La localizzazione in queste aree di progetti, eventi o manifestazioni artistiche è alla base della creazione di una rete di relazioni transcalari tra soggetti locali ed esterni, in territori cosiddetti di «frontiera». In queste aree i processi di competizione globale hanno profondamente subordinato le condizioni evolutive ad un sistematico processo di deterritorializzazione. Le relazioni virtuose fra le comunità e il territorio hanno prodotto alcuni progetti per i borghi, avviando dei processi di specificazione, con qualità topiche proprie del «luogo». Il luogo viene inteso anche come bene comune, uno spazio di partecipazione nell'ambito della sperimentazione e della produzione artistica. La modifica dei flussi di relazioni ha avviato un lento processo di riterritorializzazione con il recupero di alcuni spazi abitativi rurali e il riutilizzo dei territori di prossimità, dai sentieri ai boschi circostanti. L'azione territoriale sottrae il luogo all'abbandono e attribuisce un nuovo significato dagli espliciti contenuti «topici», tanto sul piano simbolico, quanto sul piano materiale e strutturale, lasciando nuove impronte di paesaggi. La relazione con il luogo può sostenere un'azione territoriale tesa ad affermare un percorso di riappropriazione di diritti in una dimensione collettiva, di saperi, di memoria, di conoscenze e competenze attraverso una partecipazione attiva dei soggetti interessati (abitanti, visitatori, artisti). Saranno presentati due casi di studio del confine nord-orientale d'Italia.

A. Magnaghi (a cura di), *Il territorio bene comune*, Firenze University Press, Firenze, 2012.

D. Massey, P. Jess (a cura di), *Luoghi, culture e globalizzazione*, UTET, Torino, 2001.

C. Raffestin, *Dalla nostalgia del territorio al desiderio di paesaggio*, Alinea editrice, Firenze, 2005.

A. Turco (a cura di), *Paesaggio, luogo, ambiente*, Unicopli, Milano, 2014.

38. Pavlos Delladetsimas, Pieter Van den Broeck, Loris Servillo, Frank Moulaert - *KU Leuven*

Ridefinire i Landed Commons in una prospettiva Europea

Parte del progetto INDIGO (Innovating spatial development planning by Differentiating land ownership and Governance), il contributo propone una riflessione critica sulla nozione di 'landed commons', non solo includendo un approccio convenzionale associato al principio di 'bene' e di 'risorsa', ma incorporando la dimensione socio-instituzionale dei suoi meccanismi di governo. Alla base della concettualizzazione dei 'beni comuni fondiari' viene posta la relazione tra fondo, risorse e comunità che accetta(no) una o più pratiche di stewardship delle risorse.

Il contributo integra differenti prospettive analitiche (institutionalist planning, riflessioni teoriche sui beni comuni, bottom-linked governance, aspetti giurisprudenziali sui diritti di proprietà, etc.) per una comprensione critica dei regimi di proprietà e della governance dei landed commons. L'obiettivo è di definire i principi teorici dei landed commons così come emergono da esperienze e da tendenze evolutive in una prospettiva europea.

Questi principi sono fortemente associati al concetto di "comunità ospitanti" (hosting communities) - in contrapposizione a regimi legati più tradizionalmente al mercato e al ruolo pubblico. Dinamiche di appropriazione e di auto-coinvolgimento generano differenti comunità che si confrontano in nome di regole chiare finalizzate alla prevenzione del depauperamento delle risorse fondiari.

I principi di governance dei landed commons fanno riferimento al carattere di apertura e accessibilità del bene, alla non discriminazione e alla mancanza di licenze d'uso. Allo stesso tempo, i landed commons sono legati alla costruzione di meccanismi di governance, che prendono forma in funzione dei valori e degli aspetti economici legata alla natura e alla modalità d'uso della risorsa in questione, al tipo di comunità coinvolte e alle strutture socio-istituzionali da esse generate.

Ostrom, E., Hess, C. (2007), *Private and Common Property Rights*, Syracuse University: SURFACE.

Hanna, S., Munasinghe M., (1994), *Property Rights and the Environment*, New York: BIIIE.

De Moor, M., Shaw-Taylor, Warde, P., edited, (2002), *The management of common land in north west Europe, c. 1500-1850*, Turnhout: Brepols Publishers.

Moulaert, F., Jessop, B. (2012), *Theoretical Foundations for the Analysis of Socio-economic Development in Space*, F. Martinelli, F. Moulaert and A. Novy (eds.) *Urban and Regional Development Trajectories in Contemporary Capitalism*, London: Routledge, Chapter 2, 2012.

39. Cesare Di Feliciano - *KU Leuven & Sapienza- Università di Roma*

Rompere la soggettivazione neoliberale: decostruzione dell'identità e commoning relazionale

Partendo dal caso del principale movimento spagnolo per il diritto alla casa, la Plataforma de los Afectados por la Hipoteca (PAH), il presente contributo analizza quali strategie e pratiche hanno reso possibile la rottura del processo di soggettivazione neoliberale che ha caratterizzato la Spagna negli ultimi decenni. Questo era fondato sulla responsabilizzazione individuale attraverso la promozione della proprietà della casa basata sul debito. Richiamando sia i contributi post-strutturalisti di Revel (2014), Gibson-Graham (2006) e Muñoz (1999), sia il dibattito più recente sulle pratiche di commoning (Bresnihan e Byrne, 2015, Huron, 2015), il lavoro individua due momenti fondamentali in questo processo di rottura. Il primo è rappresentato dalla c.d. "decostruzione dell'identità", intesa come pratica collettiva di "disidentificazione" col modello dominante. Il secondo è invece costituito dalle pratiche di messa in comune che definisco come "commoning relazionale": presi dal senso di colpa e di fallimento per non essere riusciti a incarnare l'ideale del "buon cittadino" (Gonick, 2015), nonché privati delle risorse materiali basiche, coloro che arrivano alla PAH mettono a disposizione degli altri il loro tempo, le loro esperienze e tutti i principali aspetti della propria vita personale, facendo quindi delle relazioni il fulcro della loro pratica quotidiana.

Bresnihan, Patrick e Byrne, Michael (2015) *Escape into the City: Everyday Practices of Commoning and the Production of Urban Space in Dublin*, *Antipode*, 47(1), pp. 36-54.

Gibson-Graham, J. K. (2006) *A Postcapitalist Politics*. Minneapolis: University of Minnesota Press.

Muñoz, José Esteban (1999) *Disidentifications. Queers of Color and the Performance of*

Politics. Minneapolis: Minnesota University Press.

Revel, Judith (2014) *Between Politics and Ethics: the Question of Subjectivation*, paper presented at the Conference Michel Foucault: After 1984, Yale University, 17-18 October.

40. Dr. Claudio Di Giovannantonio, Dr. Massimo Tanca - *ARSIAL (Agenzia Regionale per lo Sviluppo e l'Innovazione dell'Agricoltura del Lazio)*

La promozione di modelli partecipati nella gestione delle Terre Collettive

Le terre collettive, essendo per loro natura ad esclusivo indirizzo silvo-pastorale, sono caratterizzate da attività estensive svolte in ambienti collinari o montani che sono strutturalmente ad economia marginale. La gestione sostenibile delle terre collettive, per le sue implicazioni giuridiche, ambientali e produttive, trova il suo ostacolo principale nella fragilità dei sistemi locali cui essa è demandata per legge. In questi territori dove la interrelazione tra agricoltura, valori naturalistici e regime dei vincoli sono più strette, le piccole amministrazioni locali risultano depauperate di ruoli tecnici e, di conseguenza, si trovano maggiormente in difficoltà a contemperare tutte le possibili leve necessarie alla effettiva promozione dello sviluppo sostenibile mentre gli Enti che amministrano terre collettive potrebbero giovare in modo diretto della razionalizzazione di queste attività che da sempre ne hanno consentito la vita assicurando, nel contempo, la migliore tutela del territorio e dell'ambiente.

Il Lazio è una regione peculiare perché accanto a modelli di gestione demandati direttamente ai portatori di interesse (Università Agrarie, Amministrazioni separate) annovera anche i comuni dell'ex Regno di Napoli che sono, come tutti quelli del Sud Italia, enti esponenziali dei diritti delle comunità: dal confronto di realtà così differenziate emerge immediatamente che laddove manca la regolamentazione dell'uso si creano i presupposti dell'abbandono. Il tasso di abbandono colturale, infatti, a parità di marginalità del sistema silvo-pastorale, è massimo nei contesti territoriali di non-gestione delle risorse ed è minimo nei territori gestiti dalle Università Agrarie (o da quei pochi Comuni attivi nella gestione), che restano in ogni caso un modello valido di espressione degli interessi delle popolazioni, vere titolari dei diritti di proprietà delle terre collettive. La gestione dei patrimoni è in primo luogo un problema di "knowledge management", ovvero di messa in comune delle competenze tecniche e giuridiche a servizio di comunità impoverite e non in grado di approcciare alla complessità della stratificazione di norme tecniche, di tutela ambientale ed amministrative.

41. Fausto Di Quarto - *Università Milano-Bicocca*

Auto-organizzare gli spazi pubblici: il caso del Viaduto Santa Tereza a Belo Horizonte (Brasile)

Nelle metropoli mondiali la perdita dello spazio pubblico è spesso motivata dalla costruzione di infrastrutture viarie che s'incrociano nei luoghi più disparati della città, dando vita a quelli che vengono chiamati spazi residuali: spazi privi di alcun sistema simbolico che risultano insignificanti dal punto di vista identitario (Huet, 2009; Koolhaas, 2006). In questo lavoro viene analizzato il caso di uno spazio residuale a Belo Horizonte (Brasile): il "Viaduto Santa Tereza" - un "vuoto" urbano, un "ritaglio in eccedenza" per urbanisti e residenti. Tali tipi di spazi consentono una più facile negoziazione spaziale e l'accesso a gruppi sociali relativamente poco potenti, oltre a permettere una maggior flessibilità e libertà d'uso (Bhabha, 1994; Dodgshon, 1998). In quest'ottica, l'appropriazione di questi attraverso azioni culturali (come, nel caso analizzato, la musica) rappresenta una creazione di spazi rinnovati per la comunità che non solo recuperano il proprio senso di luogo dell'incontro, ma si trasformano in luoghi simbolici, partecipati, e fruibili. La musica infatti approssima gruppi sociali distinti e permette il dialogo e il riconoscimento del diritto

alla città : il cittadino/attore si ri-appropria della città, con la potenzialità di poterla rinnovare/trasformare, generando la possibilità di vivere nuovi (o vecchi) spazi della città che fino a quel momento non erano sentiti come sicuri o vivibili (Fani, 2007; Lamotte, 2014). Il caso del Viaduto rappresenta un esempio di auto-organizzazione di spazio pubblico da parte di cittadini che democraticamente rilanciano l'uso degli spazi urbani come beni comuni. Video documentario "Debaixo do Viaduto" (2009_7): <https://www.youtube.com/watch?v=DIQ3c3MnVy0>

Black, Simon. 2014. "'Street Music', Urban Ethnography and Ghettoized Communities." *International Journal of Urban and Regional Research* 38(March):700-705.

Fani, Ana Carlos. 2007. *O Espaço Urbano: novos escritos sobre a cidade*, Labor edições, San Paolo.

Lamotte, Martin. 2014. "Rebels without a Pause: Hip-Hop and Resistance in the City." *International Journal of Urban and Regional Research* 38(July 2011):686-94.

Lefebvre Henri. 1976 [1968]. *Il diritto alla città* - 3. ed. Marsilio, Padova.

42. ETICity - www.eticity.it

Lucida Schizofrenia: una esplorazione della gestione del patrimonio pubblico in Italia tra retoriche del bel paese e dismissione, distruzione e abbandono

Il contributo presenta le premesse e gli esiti di una ricerca collettiva sulle contraddizioni della gestione del patrimonio pubblico in Italia.

La schizofrenia lucida è il modo con cui si intende interpretare la relazione tra politiche, retoriche e pratiche di gestione e gli effetti da esse prodotte, e un modo con cui esplorare criticamente la distanza e le contraddizioni tra retoriche di tutela e di valorizzazione, e le politiche di abbandono, dismissione e addirittura di distruzione che interessano il patrimonio del paese.

Alla luce della crisi e delle politiche di austerità permanente, ma anche del portato socio-culturale di fenomeni di più vecchia data, tale atteggiamento verrà declinato mediante tre chiavi di lettura e esplorazioni specifiche:

- la dismissione del patrimonio immobiliare, evidente nel caso di Roma, come erosione di patrimonio pubblico;
- la distruzione o la mancata prevenzione e manutenzione dei rischi naturali e antropici, come avvenuto nel caso di L'Aquila;
- l'abbandono dei piccoli Comuni, ritenuti espressione del patrimonio culturale e simbolico nazionale, ma anche impoveriti e in declino.

Tra gli effetti di questo atteggiamento una generalizzata incoerenza degli obiettivi, tra le forme della rappresentazione, le attese in termini di sviluppo e le azioni messe in campo in materia di tutela e gestione attiva del patrimonio; l'inadeguatezza delle risorse, per cui non si attivano le risorse necessarie e non si mettono in campo strategie in cui l'attore pubblico continui a giocare un ruolo attivo nella difesa dell'interesse collettivo; infine, ma non meno importante, una ingiustizia generalizzata che mette il patrimonio al servizio di logiche contro-distributive della ricchezze collettive.

43. Carlo Inverardi Ferri - *School of Geography and the Environment, University of Oxford, UK*

Waste commons, enclosure of land, and ecological dominance: accumulation by dispossession and informal recycling in Beijing

«Dove portino ogni giorno il loro carico gli spazzaturai nessuno se lo chiede: fuori dalla città, certo; ma ogni anno la città s'espande, e gli immondezzi devono arretrare più lontano»

This paper focuses on the struggle of a migrant community of informal recyclers in Beijing. First, it argues that besides the introduction of regulations and technologies resulting in the enclosure of the waste commons, urban forces contribute in divorcing recyclers from another means of production: land. Second, the paper draws this research into conversation with analytics on variegated capitalism (Peck and Theodore, 2007). It contends that dispossession has to be understood as a process influenced by the co-evolution of different varieties of capitalism. In so doing, it engages with the concept of ecological dominance (Jessop, 2014), arguing that informal recycling is affected by the uneven impact of alternative circuits of capital. This is operated through long-term ethnographic research, based on sixteen months of in depth fieldwork among informal recyclers in Beijing as well as semi-structured interviews with a broad range of actors in China.

Calvino, Italo, *Le città invisibili*, Torino: Einaudi, 1972, p.55.

44. Simone Cerrina Feroni

Vite-Lavori Associate Come Nuovo Koinos e Welfare di Community Competenti

Nelle biopolitiche ipermoderne e prosumeristiche relazioni, cognizioni ed emozioni sono “lavoro-correlati”, cioè salute e sicurezza transitano dai posti di lavoro alle vite intere, evidenziando nuovi dualismi e nuove vulnerabilità, ma anche attivando forze opposte (la sharing economy e i lavori/attività life-friendly alla Gorz). Il combinato disposto di questi modelli è il tempo competente slack, sottoutilizzato, di precari/autonomi, pensionati da rivitalizzare, disoccupati o crisi aziendali, liberato e equalizzato come bene comune, pubblico o di club, saperi e relazionalità insaturi condivisi. Da bene rivale ed escludibile (mercato del lavoro privato, opaco) a evoluzione delle Banche del Tempo in direzione del munus (municipio) o dono volontario. Bene meritorio (che bilancia vite e lavori), common (non si consuma, anzi migliora con l'uso, è learning e incentivo automatico), valore relazionale civile (reti di commoners, cittadini, rifunzionalizzate a fiducia e coesione sociale), bene grupale sostenibile, modulabile in estensione sociale e benestante perchè sfida collettiva che tollera il free rider, perchè risorsa che ha come unico limite il tempo.

Desocializzazione ma anche risocializzazione: una “seconda vita” conviviale e cooperativa dove “abitare” le vite-lavori, elaborando valore collettivo e valorizzando le “non in-differenze”. Certo, welfare e cittadinanza da ridefinire: spazio per la politica. Attuazione in sussidiarietà grassroots dell'art 43 della Costituzione e del diritto all'orientamento e al learning longlife, coopetition fra organizzazioni, pooling che transita dai prodotti ai servizi alla gestione “amatoriale” delle vite-imprese, decommodificate e solidali (ma lo sono per natura), condividendo coi più vulnerabili l'incapacità, la vita consuetudinaria di corto raggio, a basso empowerment, la vergogna per non aver sviluppato il sé. Servizi di basic life come salute minima, vita decente garantita per tutti, per fuoruscire dallo stato di meri consumatori passivi e dotarsi dei colori della vita.

E' quello che si fa: chiedere aiuto al gruppo primario, che è condivisione di vite, ma esteso a gruppi secondari/terziari, a associazioni e sociazioni, dove cioè si entra in relazione anche come occasionali, informali, accomunando pezzi di vite-lavoro. “Accomodare” meglio, socialmente, lo sbilanciamento individuale vita-lavoro, scoprendo le complementarità. è plusessere contagioso riossigenante che riconfigura le società e prefigura un nuovo modello di civiltà. L'autoorganizzazione va certo stimolata, sviluppando le capacità socio-organizzative: il civismo non nasce da sé. Circoli di miglioramento e Urban center autogestiti, nuove Società di Mutuo Soccorso o Case del Popolo (friendly society), iniziative ricreative, culturali e formative, con aiuto “liquido”, che ispessiscano flussi e tempi di vita, che ognuno può creare, o a cui può aderire, o dove andare a curiosare. Laboratori di ricarica di pluralità, in cui curare la capacità

di riprodurre, con tempi naturali coesione, opportunità, qualità del contesto di vita, lealtà, agape, capabilities accomunate. Prove di resilienza di community, comunitarizzazione sofisticata, commitment collettivo inclusivo. Prosumerismo socializzato che rigeneri l'uomo pubblico ("cum-petere"), riallinei i campi e riconfiguri l'interesse pubblico in chiave de-biopolitica in un benessere di community "ben temperato", una "fraternità neoeudaimonica". Spazi, informazioni, strumenti a disposizione, soluzioni di social innovation (GAS, monete locali), che declinino welfare e economia in senso, davvero, socio-economico, e anche ecologico. Spazi espressivi, di vicinato, di sostegno leggero, attenti ai meno potenti, i più potuti, senza creare nuove disuguaglianze (processi partecipativi, comunità di pratiche, circoli di studio e del lavoro, evoluzione delle biblioteche, selfhelp, peer assist, cooperative di consumo come prosumer collettivi e nuova solidarietà collettiva). Da regolare con attenzione per evitare scambi di favori corporativisti e gestiti da esperti di benessere psicosociale (volontari!).

In cui ci si guardi negli occhi, si aprano spazi di umanizzazione, di non autosufficienza, si offrano energie all'altro. Officine in cui riparare le vite "difettose" con pensabilità di desideri, incontrare, ascoltare, dare del tu ai nuovi dualismi e avere il coraggio di esplorarne le zone buie, di essere deboli e chiedere/dare aiuto, guardando non tanto a chi ha vinto ma a chi non ha partecipato alla corsa della vita. Non lasciare evaporare paura, tristezza e dolore, ma dividerli, elaborando le sconfitte è benessere equo e solidale, bien-star. Co-vite (co-abitare, co-lavorare, co-prosumerismo), come mutuo riconoscimento, sostenibilità comune, generosità, mutua accoglienza e interesse vero per il vicino di casa (oggi il nuovo estraneo). Compagnonnage generalizzato, interprenditorialità, partnership, e non omologazione, di complesse vite in comune..

Nuovi organi sociali di welfare locale (community care), empowerment di comunità, Terzo Settore (o Quarto), pubblico e universalistico, e un telaio di cittadinanza societaria robusto, aperto, fiducioso, attento alla realtà sociale, che faccia da buffering e da coping sociale omeostatico (vitale in questo senso) di mantenimento. Prima la convivenza sociale era meno problematica: oggi è arduo declinare un noi, e un "dopo di noi" plurale, in cui rigenerare la capacità di riprodurre, con tempi naturali, loyalty (in tempi di voice), e fiducia nell'altro generalizzato, comunalità e abilità al servizio dell'Altro. Security (sicurezza sociale) opposta al risk taking individuale: una "messa in sicurezza sociale" che metta in trasparenza le resistenze, con una rete di circoli di ascolto territoriale e circuiti sociali improduttivi, che ricuciano gli strappi, annodino le reti, rigruppando e accomunando (communalship) la solidarietà intorno a "comunità competenti", vitali.

La fraternità risorge dalla vulnerabilità rovesciata, feconda, vitale: l'autoaiuto nasce nella Grande Depressione (quella precedente): "lizzate" dove riprender fiato come nei tornei medievali. L'interesse pubblico alla fatica delle vite-lavori (che non trova oggi forme autorganizzative pubbliche) sarà una qualità emergente della futura community life, fatta di gruppi di incontro, servizi di condominio antiballardiani, "luoghi comuni" belli dove conciliare vite e community con climi "cum-viviali", gratuiti. Un ruolo pubblico abilitante e luoghi privati "ben pubblicizzati" (librerie, imprese, scuole aperte la sera, circoli della salute, campi di calcio, spazi di rigenerazione psico-sociale). Una companionship di compagni di avventura (o di sventura), compagni di vita. Carovane di pionieri dove simbolizzare progetti di vite ben "impiegate", "belle vite", piene di Sabati, presa in carico disinteressata, coerente con la concezione di coesione e benessere sociale in senso pieno. Dall'ossessione per il cliente («in cosa posso servirla?») al più umile «in che cosa posso essere utile alle mie community?». Plurali.

Bazzicalupo L. (2006): Il governo delle vite. Biopolitica e bioeconomia, Bari: Laterza

Cerrina Feroni S. (2013): "L'interfaccia C come "zona di passaggio" al benessere territoriale", in Atti, I Convegno nazionale Associazione Italiana per gli studi sulla Qualità della Vita "Qualità della vita: territorio e popolazioni", Centro Studi CISL Firenze

Cerrina Feroni S. (2014): "Benesserismo forzato: dal "diritto a perseguire la felicità" alla

“spinta gentile” verso l’ultrabenessere, in Atti V Convegno nazionale Società Italiana di Sociologia della Salute (SISS) “Le sfide della Sanità Italiana tra crisi strutturali e social innovation “- Sessione 3: “Benessere e disagio sociale: l’attività redistributiva dei servizi di welfare, Università di Roma/Senato della Repubblica

Cerrina Feroni S., Taccone L (2015): Vite in comune come valore pubblico: i processi partecipativi applicati al learning e all’orientamento lungo tutto l’arco della vita. I cittadini protagonisti di buone pratiche di welfare di community in ESPANET 2015, Welfare in Italia e Welfare globale: esperienze e modelli di sviluppo a confronto, Sessione: Tra questione urbana e questione sociale: città, politiche e governance locale dentro e oltre la crisi, Università di Salerno

45. Daniela Anna Festa - *Institut Marcel Mauss, EHESS, Paris*

Diritto alla città e pratiche del comune

La città si è mostrata rapidamente essenziale alle dinamiche del neoliberismo forgiatesi, in gran parte, proprio nelle arene della governance urbana durante gli ultimi trent’anni. E’ qui che si realizza, l’affermazione degli attori economici privati, l’estensione di criteri di natura economica alla gestione di servizi e spazi urbani secondo logiche di partenariato pubblico/privato. Il diffondersi della città neoliberista ha determinato una rifioritura di rivendicazioni nel segno del diritto alla città con diversi registri e prospettive. Le narrazioni che emergono connettono condizioni di vita dignitose, uso collettivo dello spazio urbano, giustizia sociale, accesso a servizi, critica alla proprietà.

La città, luogo sottoposto a continui tentativi di segregazione e marginalizzazione, rimane luogo di assemblaggio delle diversità e fabbrica della contaminazione cioè dotata di una vitalità irriducibile: lo stesso terreno di estrazione neoliberista è il piano politico di riappropriazione di spazio, di diritti, di valore. Nel morso della crisi la precarietà spaziale come quella lavorativa si sono mostrate nella loro corrispondenza favorendo, così, l’irruzione del comune attraverso la soglia del «diritto alla città».

Partendo dall’analisi di alcune esperienze di commoning prodotte in Italia attorno alla riappropriazione di spazi a destinazione culturale e sociale (Teatro Valle, Cinema Palazzo, Ex Clorificio di Pisa, Macao) intendo mettere in evidenza le peculiarità dell’elaborazione italiana in tema di commons urbani: le strategie di uso dello spazio e di uso del diritto nella lotta in difesa dei commons, il superamento della logica residuale dei commons rispetto alle prerogative proprietarie, la stretta connessione tra emergenza dei commons e tramonto della figura antropologica del soggetto-lavoratore. Attraverso questo impianto argomentativo mi propongo di mettere a fuoco i principali campi di contesa in cui insiste la questione dei commons urbani: accesso agli spazi di produzione dell’immateriale e diritto all’abitare.

Blomley N., Enclosure, Common Right and the Property of the Poor, *Social Legal Studies* 2008; 17, n.3 pp. 311-331.

Dardot P., Laval C., *Commun. Essay sur la révolution au XXI siècle*, La Découverte, Paris 2014.

Farinelli F. *Pensare il comune* in Bernardi C., Festa D. et al. (a cura di), *Fare Spazio. Pratiche del comune e diritto alla città*, Mimesis, 2015, pp. 201-212.

Harvey D., *Città ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street*, Il Saggiatore, 2013

Marella M.R., (a cura di), *Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni*, ombre corte, Verona 2012.

46. Chiara Farné Fratini - *Aalborg University – Department of Development and Planning*

The role of place-specific dynamics on the destabilization of the Danish water regime:

an ANT view on urban sustainability transitions

Water governance in Denmark is currently influenced by two alternative innovation models. On the one hand, the socio-technical configuration of water has been under the influence of an urban political agenda, which address water as a cross-sectorial place-making phenomenon, i.e. as a phenomenon that has to be managed and developed as an integrated component of the urban fabric linking water services to urban greening and liveability. On the other hand, a national sector strategy is currently being enforced, which addresses water as a discrete context-independent infrastructure. This agenda operates with a narrow definition of economic efficiency in service provision without acknowledging the context specific relations between water services and urban development. The juxtaposition of these two alternative agendas is today contributing with destabilizing the Danish water regime, which is today under a process of transition. Inspired by the Actor network Theory (ANT) ontology and the Arena of Development (AoD) perspective on the governance of transitions, we apply the notions of assemblage urbanism, junctions and boundary-work to understand the emergence of different socio-technical framings of water underpinning different innovation agenda, as well as the specific political navigations by which the different framings of water came into being in situated cases of urban transformations. Our aim is to position ANT and AoD at the intersection of cross-cutting debates on urban sustainability transitions and the geographies of transition governance. The final goal is to contribute with further insides on the role of situated urban dynamics on the destabilization and transition of socio-technical regimes.

Blok, A. (2013). Urban Green Assamblages: an ANT view on Sustainable City Building Projects. *Science and Technology Studies* 26 (1), pp. 5-24.

Geels, F.W.(2014). Regime Resistance against Low-Carbon Transitions: Introducing Politics and Power into the Multi-Level Perspective. *Theory, Culture & Society* 31(5), 21-40

Jensen, J.S., Fratini, C.F. and Cashmore, M.A (2015). Socio-technical Systems as Place-specific Matters of Concern: The Role of Urban Governance in the Transition of the Wastewater System in Denmark. *Journal of Environmental Policy and Planning*. Published online 17 Aug.2015.

Jørgensen, U. (2012). Mapping and navigating transitions – the multilevel perspective compared with arenas of development. *Research Policy* 41, 996-1010.

Murphy, J. T. (2015) Human geography and socio-technical transition studies: Promising intersections, *Environmental Innovation and Societal Transitions*. Published online 1 April 2015.

47. Fuschi M., Evangelista V. - *Dipartimento di Economia , Università "G d'Annunzio" di Chieti-Pescara*

Il paesaggio urbano come processo di commoning: una lettura geografica

Il paesaggio urbano è il risultato di pratiche sociali storicamente sedimentate, riflesso di una produzione "collettiva" del territorio, "costrutto sociale" di una "territorialità attiva" (Dematteis, 2001). Nel paesaggio urbano, interpretabile in senso fisico, funzionale, sociale e percettivo-comportamentale, la necessità di ricucire la dimensione urbano-insediativa con quella naturale e sociale emerge in tutta la sua complessità e problematicità, già sul finire degli anni Settanta, internalizzando l'istanza di una migliore qualità della vita.

Se, come osservato da Giordano (2003, p. 269) "the commons problem occurs when a resource domain is coincident with or intersects the rights domains of two or more resource users", occorre riflettere sulla natura di alcuni segni del paesaggio urbano, costruito e naturale (disponibilità di piste ciclabili, di aree pedonali e di aree verdi urbane, diffusione degli orti urbani, densità del verde storico, presenza di tessuto urbano storico etc.), non solo in termini

definitori ma anche in termini processuali.

Il presente contributo, analizza alcuni degli “indicatori di paesaggio” impiegati nel rapporto UrBes (Benessere Equo e Sostenibile nelle città) come proxies di benessere urbano e si interroga innanzitutto, da una prospettiva geografica, sulla loro natura di commons. Il lavoro si propone inoltre di riflettere sul senso dei potenziali “luoghi” dei commons e sulla possibilità di individuare le città le cui pratiche di governo del territorio meglio rispondono alla costruzione di un paesaggio urbano visto come processo di commoning.

Giordano M (2003), “The Geography of the Commons: The Role of Scale and Space, *Annals of the Association of American Geographers*, 93(2), pp. 365-375

Dematteis G. (2001), “Per una geografia della territorialità attiva e dei valori territoriali, in Bonora P. (a cura di), *SLOT. Quaderno 1*, Baskerville, Bologna, pp. 11-30

Petroncelli E. (2014), “Landscape as a Common Good”, *Quaderni di Careggi*, 6(6), pp. 47-56

Garau C. e Mistretta P. (2014), “The Territory and City as a Common Good”, *Quaderni di Careggi*, 6(6), pp. 26-29

48. Flbriana Galluccio, Eleonora Guadagno - *Università degli Studi di Napoli “L’Orientale”*

Beni comuni? La gestione delle cave, il caso della Campania

Il dibattito sui commons, se ha visto nelle tesi neo-istituzionaliste di Ostrom (1990) – sollecitate dall’approccio classico di Hardin (1968) – l’avvio di una nuova attenzione ai problemi posti dal governo dei beni comuni, sembra arenarsi nelle contraddizioni intrinseche alle dicotomie pubblico-privato e proprietà-gestione. Inscritti in un contesto di accumulazione capitalistica e nell’attuale “frammentazione dell’interesse pubblico - volto - alla privatizzazione dei beni di appartenenza collettiva, dei beni pubblici, dei beni sociali” (Lucarelli, 2011), i commons non risolvono la contrapposizione fra pubblico e privato. In questo contributo cercheremo di fornire alcune chiavi di lettura critiche per uscire da tale impasse, nell’ottica della produzione sociale del territorio e del paesaggio come bene comune, riferendoci alla gestione delle cave, con particolare riferimento alla Campania. Le cave, pur essendo risorse collettive e beni demaniali, una volta esaurite vengono restituite – danneggiate e deturpate – alle collettività locali, contribuendo al depauperamento del paesaggio e acuendo fenomeni di ingiustizia territoriale. Esse rappresentano, peraltro, un esempio emblematico non solo della sovrapposizione dei conflitti di competenze fra una pluralità dei livelli di governo degli spazi istituzionali, ma anche delle difficoltà a definire politiche di pianificazione che guardino al territorio come *res communis omnium*. Così, la questione delle cave assume una specifica valenza per comprendere in che modo si possa dare nuova forma giuridica al concetto di commons. Beni da (ri)-costruire (Latour, 1999), tramite un’inedita consapevolezza che parta dalla prossimità territoriale (Rodotà, 2011) e da forme di socializzazione spaziale, per costituire una via alternativa alla “repubblica delle proprietà” (Hardt e Negri, 2010).

Latour B., *Politiques de la nature. Comment faire entrer les sciences en démocratie*, La Découverte, coll. « Armillaire », Parigi, 1999.

Lucarelli A, *Beni comuni. Dalla teoria all’azione politica*, Dissensi, Viareggio, 2011.

Rodotà S., Editoriale, in “*Rivista critica del diritto privato*”, n. 1/2011, pp. 3 e ss.

Hardt M., e Negri A., *Comune*, Rizzoli, Milano, 2010.

49. Francesco Gastaldi, Federico Camerin - *Dipartimento di Progettazione e Pianificazione in Ambienti Complessi dell’Università IUAV di Venezia*

Rigenerazione urbana e processi di riutilizzo del patrimonio militare dismesso in Italia: questioni e problemi aperti

Il tema del riuso dei beni pubblici militari fa ormai parte del dibattito politico-amministrativo italiano da molti anni, ma è prevalentemente tematizzato secondo questioni di natura contabile e come possibile mezzo per la riduzione del debito pubblico (IBL 2011), spostando in secondo piano altri aspetti legati alla pianificazione, alla gestione urbana, ai processi di valorizzazione culturale e alla promozione del territorio.

Negli ultimi anni si è fatta strada una linea culturale, sintetizzata dal lavoro di Tomaso Montanari (2015) che riconduce il dibattito sui patrimoni immobiliari pubblici a quello sui beni comuni, sulla loro natura e finalità, su obiettivi e interessi che devono/possono soddisfare.

Nell'ambito degli studi urbani, in Italia, se si escludono i lavori di Davide Ponzini e Marco Vani (Ponzini e Vani 2012), non esiste una compiuta riflessione sul ruolo che potrebbe giocare il riutilizzo dei patrimoni pubblici soprattutto militari come opportunità per innescare o accompagnare processi di rigenerazione urbana e riorganizzazione territoriale, come occasione di riconfigurazione di aree centrali ad alta valenza simbolica o come opportunità per contrastare ulteriori processi di consumo di suolo.

Il contributo che si presenta intende ricostruire la complessa vicenda del riutilizzo del patrimonio militare italiano dismesso. Si delinearanno le inerzialità derivanti dal quadro legislativo, con un'analisi critica dei programmi volti al riuso dei beni e gli iter procedurali ad essi connessi, anche attraverso l'analisi di alcuni casi studio in cui si valuterà il ruolo degli approcci partecipativi ed inclusivi degli agenti sociali ed economici coinvolti.

Istituto Bruno Leoni IBL (2011), *Uscire dalla crisi. Un'agenda di privatizzazioni*. Milano: IBL Policy paper.

Ponzini D., Vani M. (2012), "Immobili militari e trasformazioni urbane", in *Territorio* 62: 13-18.

Montanari T. (2015), *Privati del Patrimonio*. Torino: Einaudi.

50. Mariateresa Gattullo - *Dipartimento di Scienza economiche e metodi matematici - Università degli Studi di Bari 'Aldo Moro'*

Una nuova categoria di ricerca: il paesaggio come bene comune. Il caso dell'Alta Murgia barese

Nel nostro Paese i "beni comuni" hanno ottenuto una improvvisa notorietà all'interno del dibattito culturale e mediatico: nel 2008 la Commissione Ministeriale Rodotà con il disegno di Legge Delega per la Riforma del Codice Civile, formula una definizione giuridico-legislativa di "beni comuni" e propone la salvaguardia e le modalità di fruizione collettiva. Nel 2011 la locuzione guadagna popolarità con il referendum sulla privatizzazione del servizio idrico e, grazie allo slogan di successo "acqua bene comune", entra nel linguaggio corrente e diviene di gran moda, anche in virtù della stampa e dei media digitali che fungono da amplificatori (Antelmi, 2014). Dal 2011 in poi, la governance dei "beni comuni" acquista di conseguenza un ruolo cruciale per assicurare e garantire l'ordine sociale democratico, la conservazione e salvaguardia di una serie di risorse naturali, materiali e immateriali. Tuttavia, l'uso del lemma beni comuni "in situazioni discorsive più disparate" e la sua interpretazione plurima può tradursi in una modificazione e banalizzazione del suo significato che potrebbe ridurne "il potenziale innovativo" e far perdere al concetto il legame con le radici storiche e sociali (Antelmi, 2014; Rodotà, 2012). Tra i beni che più spesso sono accompagnati dalla locuzione beni comuni vi troviamo l'ambiente, il territorio e il paesaggio. Quest'ultimo, è considerato dagli economisti un bene pubblico (bene non rivale e non escludibile). Seguendo il lavoro di

Elinor Ostrom, il paper vuole evidenziare la qualità di bene comune (rivale e non escludibile) del paesaggio alla luce di esperienze che rispecchiano i principi progettuali individuati dall'autrice nella gestione dei commons con particolare riferimento all'Alta Murgia barese.

OSTROM E., *Governing the Commons. The evolution of institutions for collective action*, Cambridge University Press, 1990

TURCO A (a cura di), *Paesaggio, luogo, ambiente. La configuratività territoriale come bene comune*, Milano, Unicopli, 2014.

ZERBI M. C. (a cura di), *Il Paesaggio tra ricerca e progetto*, Torino, Giappichelli, 1994.

51. Annalisa Giampino - *Università di Palermo*

Case occupate. Pratiche informali e processi di costruzione di beni comuni a Palermo

A Palermo, come in altre realtà urbane quali Roma e Milano, lo spazio urbano è divenuto "oggetto" di lotta e rivendicazione da parte di gruppi di abitanti, più o meno organizzati, che reclamano - attraverso forme illegali (ma non illegittime) di occupazione di beni pubblici o del privato sociale - il diritto all'abitare quale espressione primaria di un più ampio "diritto alla città" (Lefebvre, 1968). Se accogliamo come ipotesi di lavoro il principio per cui «ogni politica pubblica è la prova testimoniale di una teoria del cambiamento sociale» (Mény e Thoening, 1996), rispetto all'attuale vuoto di policy in materia abitativa, l'aumento dei movimenti di protesta e occupazione abusiva offrono sollecitazioni e proposte progettuali alternative e radicali rispetto i modelli di policy neoliberista dominanti.

Il contributo, attraverso la presentazione dei risultati di una ricerca in corso sulle occupazioni abusive (e le conseguenti pratiche di autorecupero) di beni di proprietà del Comune a Palermo, intende affrontare criticamente la tradizionale concenzione di bene pubblico/bene comune quale "escludente" proprietà dello Stato, concentrandosi sul valore d'uso di tali beni sotteso alle pratiche di squatting e autorecupero.

Il contributo evidenzia, sulla base delle indagini qualitative condotte, la necessità teorica di un superamento della dicotomia tra bene comune formale e bene comune socialmente costruito suggerendo una "terza via" basata sul central human capabilities approach di Nussbaum. Sul fronte delle politiche, il paper dimostrerà come tali pratiche possano conferire nuovo senso all'azione pubblica nel mutato scenario post-crisi verso forme di costruzione dello spazio (democratico) fondate su sollecitazioni e proposte progettuali che vengono dalla sfera informale dell'autorganizzazione ma che si caratterizzano per una dimensione di organizzazione e di interesse collettivo.

Fitzpatrick S., Bengtsson, B. & Watts, B (2014). *Rights to Housing: Reviewing the Terrain and Exploring a Way Forward Housing. Theory and Society*, 31:4, 447-463.

Garcia, M.; Haddock, S. V. (2015). *Special issue: housing and community needs and social innovation responses in times of crisis. Journal of Housing and the Built Environment*, 1-15.

Martínez, M.A. (2013). *How Do Squatters Deal with the State? Legalization and Anomalous Institutionalization in Madrid, International Journal of Urban and Regional Research*, 38, 2: 646-674.

Pruijt, H. (2003). *Is the Institutionalization of Urban Movements Inevitable? A Comparison of the Opportunities for Sustained Squatting in New York City and Amsterdam, International Journal of Urban and Regional Research*, 27, 1: 133-57.

52. Chiara Giubilaro - *Università degli Studi di Milano Bicocca*

Spazi precari

Pratiche di (un)commoning urbano ai Cantieri Culturali della Zisa di Palermo

L'8 novembre 2011 il Comune di Palermo pubblica un avviso destinato a trovare a distanza di pochi mesi una tanto significativa quanto inaspettata risposta. Si tratta di un "invito a manifestare interesse" verso un luogo, i Cantieri Culturali della Zisa, che da anni versa in grave stato di abbandono. Se nell'avviso emanato dal Comune sono in gioco la distanza fra pubblico e privato e i rischi connessi ad una sua erosione, nella risposta è contenuto invece un appello a produrre spazi di resistenza culturale e politica a partire dai quali provare a rinegoziare quella distanza. È così che nasce l'esperienza dei Cantieri che vogliamo, il movimento di associazioni, artisti e cittadini che a partire dall'inizio del gennaio 2012 ha scelto di riappropriarsi di quello spazio e di trasformarlo in un potente laboratorio di costruzione di luoghi e di promozione di cultura.

L'obiettivo di questo intervento è di indagare le pratiche di commoning urbano che hanno variamente attraversato i padiglioni dei Cantieri Culturali da gennaio ad ottobre del 2012 e di tracciarne le propaggini e l'alterno andamento. Nel tentativo di tenere insieme prassi politica e sforzo teorico, si cercherà di esplorare anche la dimensione negativa dei processi di commoning e degli spazi che questi producono, analizzando nello specifico le meccaniche politiche che scandiscono le crisi delle pratiche di commoning e il loro esaurirsi. Una geografia del comune costitutivamente precaria e conflittuale, segnata da una temporalità fragile e da una spazialità esposta, è quella che l'esperienza dei Cantieri Culturali porta sulla scena teorica e politica. È lungo le tracce che i processi di produzione e di disfacimento dei commons lasciano dietro di sé che questo contributo intende muoversi.

Butler, Judith, Athanasiou, Athena (2013): *Dispossession*, Cambridge: Polity Press.

Harvey, David (2013): *Città ribelli*, Milano: Il Saggiatore.

Rancière, Jacques (2007): *Il disaccordo. Politica e Filosofia*, Roma: Meltemi.

Thrift, Nigel (2008): *Non-representational theory*, London-New York: Routledge.

53. Giorgia Iovino - *Università degli Studi di Salerno*

Il waterfront urbano come bene comune?

L'avvento della crisi economica globale se da un lato ha accelerato "l'uso capitalista del territorio" (Calabi e Indovina, 1973) incoraggiando operazioni di "svendita" del territorio e dei beni comuni dall'altro ha svelato le molte contraddizioni insite nel neoliberalismo urbano - la diffusione dell'ingiustizia spaziale (gentrificazione e erosione degli spazi pubblici), il consumo di suolo, di energia, di paesaggio, la crescita del malessere sociale e della marginalizzazione—contraddizioni già da tempo evidenziate nell'ambito degli studi di critical urban theory da autori come Lefebvre, Castells, Harvey e dai loro numerosi epigoni. Un ruolo rilevante nel mettere in luce le debolezze dei processi di urbanizzazione e di riorganizzazione sociale guidati da logiche di mercato lo hanno svolto anche i molti movimenti urbani e comitati locali che hanno portato avanti negli ultimi anni azioni di resistenza e pratiche di commoning in un processo di riscoperta dell'urbano e di riappropriazione della «coscienza di luogo» (Magnaghi, 2007).

Partendo da queste considerazioni, il presente contributo prende in esame modelli di planning e strategie di rigenerazione di una tipologia di spazi urbani esposta più di altre a processi di profit driven urbanization, quella dei waterfront. In Italia così come in diversi paesi europei questi spazi di cerniera tra terra e mare tendano sempre più a configurarsi come arene di scontro tra interessi, valori e obiettivi divergenti. Il rischio è che, nella crisi, si finisca per favorire unicamente quei progetti di trasformazione urbana in grado di garantire un ritorno economico immediato.

La tesi qui sostenuta è che al contrario i waterfront urbani per il loro valore paesaggistico e la loro carica identitaria vadano ripensati e riprogettati come «beni comuni» e quindi come il

«luogo' per eccellenza delle politiche pubbliche» (Savino, 2010, p. 11). Di qui l'urgenza di individuare ed intraprendere percorsi alternativi di rigenerazione e reinvenzione dell'urbano, che siano in grado coniugare le esigenze dello sviluppo economico con obiettivi di inclusione sociale, di qualità ambientale e di coerenza territoriale degli interventi.

Il quadro concettuale metodologico qui brevemente richiamato vien testato empiricamente attraverso l'esperienza di Salerno. Nella città, interessata da rilevanti processi di rigenerazione del waterfront, si è assistito negli ultimi anni alla proliferazione di comitati locali che, muovendosi in nome del bene comune e dei beni comuni, si battono per difendere il waterfront cittadino da logiche di intervento market-led.

Lefebvre H., 1968 *Le Droit à la ville*, Anthropos, Paris.

Harvey D., (2012) *Rebel Cities: From the Right to the City to the Urban Revolution*, Verso, London-NewYork.

Bruttomesso R. a cura di, (1993), *Waterfronts. A new frontier for cities on water*, Edizioni Città d'acqua, Venezia

Vicari Haddock S.; Moulaert F. (2009), *Rigenerare la città. Pratiche di innovazione sociale nelle città europee*, Il Mulino, Bologna.

54. Luciana Lazzeretti, Francesco Capone, Niccolò Innocenti - *Dipartimento di Scienze per l'Economia e l'Impresa Università degli Studi di Firenze*

The impact of related variety and commons on tourist destinations

The purpose of this work is to investigate the factors underlying the competitiveness and clustering of tourist firms in tourist destinations.

Several recent studies have attempted to analyse the growth of tourist destinations (Yang and Fik 2014; Lazzeretti and Capone 2009). However, to date, the reasons why firms cluster in tourist destinations and the factors involved in clustering have not been investigated.

This work is innovative in that it extends theories that support clustering as a determinant of local competitiveness and improved business performance to the tourism industry.

The study applies an analysis model to the factors that underlie the clustering of tourist firms in an Italian context from 2001 to 2011. In this context, there is a growing emphasis in tourism studies on the related variety approach (Sanz-Ibanez and Clave 2014).

The work develop an integrated approach based on: classical studies on tourist destinations and tourism clusters, an evaluation of the relevance of activities with high cognitive proximity through the related variety approach (Frenken et al. 2007), in addition the role of common goods as environmental resources and heritage is taken into account.

The results show that related variety is an important factor in the clustering of tourist firms, the existence of groups of related tourist activities is essential for the destination's development and competitiveness. Another important factor relates to a destination's commons goods as natural and environmental resources, as the effect of being a UNESCO world heritage site, that add to the attractiveness of tourist destinations.

Frenken, K., Van Oort, F. and Verburg, T. (2007). Related variety, unrelated variety and regional economic growth. *Regional Studies*, 41(5), 685-97.

Yang, Y. and Fik, T. (2014). Spatial effects in regional tourism growth. *Annals of Tourism Research*, published online 16 April 2014.

Sanz-Ibañez, C. and Anton Clavé, S. (2014). The evolution of destinations: Towards an evolutionary and relational economic geography approach. *Tourism Geographies*, 16(4), 563-79.

55. Michela Lazzeroni - *Università di Pisa*

IL recupero dei beni pubblici urbani per lo sviluppo della scienza e della cultura: il caso della Cittadella Galileiana a Pisa

Il presente contributo si pone l'obiettivo di analizzare i processi di recupero di beni pubblici situati all'interno delle città, in un'ottica di riqualificazione funzionale e territoriale dell'area oggetto dell'intervento e di ridestinazione dell'uso verso attività legate alla scienza e alla cultura.

Più precisamente, due sono gli approcci teorici di riferimento considerati. Da una parte, l'interesse crescente dell'università e delle istituzioni di ricerca di contribuire allo sviluppo urbano non solo dal punto di vista economico, ma anche da quello culturale e sociale, attraverso operazioni di divulgazione del sapere scientifico e di promozione culturale, come ad esempio la realizzazione di musei o la predisposizione di spazi di lavoro per giovani e imprese. Dall'altra, la tendenza da parte delle istituzioni locali di recuperare spazi pubblici dismessi localizzati nelle parti centrali della città, con l'obiettivo di favorire lo sviluppo di nuove attività economiche, culturali e ricreative, ma anche con l'intento di restituire questi spazi alla città e alla cittadinanza locale.

Questi temi saranno affrontati attraverso l'analisi del caso di studio della Cittadella Galileiana a Pisa, come risultato del recupero dell'area dei Vecchi Macelli pubblici, situati all'interno delle mura cittadine. L'attenzione verrà posta sull'analisi del progetto strutturale di recupero dell'immobile e degli spazi esterni adiacenti, sugli attori coinvolti (istituzioni locali, università, ecc.), sui nuovi contenuti inseriti (museo scientifico, incubatore per imprese, ecc.). Il caso di studio permetterà di evidenziare le potenzialità e le possibili criticità di tali progetti nel diventare - sia nella gestione che nella fruizione - beni comuni e spazi sociali condivisi per la città.

Benneworth. P., Charles. D., and Madanipour, A. (2010), "Building Localized Interactions Between Universities and Cities Through University Spatial Development", *European Planning Studies*, Vol 18, 10, pp. 1611-1629.

Bertacchini E., Bravo G., Marrelli M., Santagata W. (2012), *Cultural Commons. A New Perspective on the Production and Evolution of Cultures*, Edward Elgar, Cheltenham, Northampton (UK).

Lazzeroni M., Piccaluga A. (2015), "Beyond 'town and gown': the role of the university in small and medium-sized cities", *Industry & Higher Education*, 29, 1, pp. 11-23.

Pratt, A.C. (2009), "Urban regeneration: From the Arts 'Feel Good' Factor to the Cultural Economy: A Case Study of Hoxton", *Urban Studies*, 46, pp. 1041-1061.

56. Patrick Leech e Alessia Mariotti - *Università di Bologna*

Commoning: strategie di riappropriazione del patrimonio urbano dissonante o contestato. Il caso di ATRIUM

All'interno delle scienze sociali la letteratura sui commons come risorse condivise in grado di catalizzare benefici per le collettività è consolidata, mentre di acquisizione relativamente più recente è l'estensione del concetto al campo dei beni e delle risorse culturali. In un volume abbastanza recente, con un approccio multidisciplinare sebbene fortemente influenzato dall'economia della cultura, Walter Santagata et al. (2012) ha mostrato come questo concetto sia applicabile ad aree fra loro anche molto diverse, andando dalla gastronomia allo spettacolo, dal paesaggio alle industrie culturali e creative, dall'arte all'architettura al patrimonio archivistico, ecc.

Prendendo come spunto teorico quello dei cultural commons, il presente contributo vuole fornire un esempio di messa in pratica di azioni di commoning alla scala urbana mettendo a

confronto le esperienze di città caratterizzate da una forte presenza di patrimonio fisico (architettonico e urbanistico) dei regimi totalitari del XX secolo nell'affrontare quest'eredità scomoda attraverso un processo consapevole di lavoro e riflessione da parte di cittadini, in un'ottica europea e comparatista.

L'identificazione dei cittadini con la loro città attraverso la celebrazione delle sue caratteristiche di spicco costituisce un asse prioritario per il senso della città come bene comune, di sua appartenenza a tutta la cittadinanza.

Forlì, Predappio e Dimitrovgrad sono tutte città pesantemente caratterizzate dall'architettura dei regimi totalitari. Forlì era conosciuta come "la città del Duce"; Predappio fu meta di pellegrini fascisti durante il regime ed è ancora meta preferita dai neo-fascisti oggi; Dimitrovgrad, in Bulgaria, costruita come città industriale modello dal regime pro-sovietico, porta il nome del primo segretario del Partito Comunista Bulgaro.

Queste città fanno parte di un'Associazione transnazionale che gestisce un itinerario culturale europeo riconosciuto dal Consiglio d'Europa nel 2014, ATRIUM (Architecture of Totalitarian Regimes in Europe's Urban Memory). L'approccio seguito corrisponde ad un processo "bottom-up" di coinvolgimento costante e voluto dai cittadini nella costruzione di un prodotto turistico che, in maniera consapevole, ri-semantizza gli edifici e le aree urbane costruite durante il Fascismo, riconquistandoli per l'immaginario dei cittadini. Un esempio di "commoning" attraverso un processo difficile di riflessione, studio e coinvolgimento che restituisce il patrimonio fisico della città ai suoi abitanti.

Bertacchini, Bravo, Marrelli, Santagata, eds.(2012) *Cultural Commons A New Perspective on the Production and Evolution of Cultures*, E. Ellis.

Battilani P., Bernini C., Mariotti A. (2014), "Un heritage controverso come prodotto turistico: l'architettura del periodo fascista a Forlì", in Garibaldi R. (eds), *Il turismo culturale europeo. Città ri-visitate. Nuove idee e forme del turismo culturale*, Milano, Franco Angeli.

57. Rosario Lembo - *Comitato Italiano Contratto Mondiale sull'acqua - Onlus - Milano, Associazione "Università del Bene Comune" - Milano*

Strumenti di diritto per garantire il diritto umano all'acqua e salvaguardare il bene comune acqua

La proprietà e la gestione pubblica di un bene comune a livello nazionale, non garantiscono necessariamente i principi di "non esclusività e non rivalità" degli usi ed i diritti connessi. Per questo si ritiene che al fine di garantire l'accessibilità universale e la fruizione di un bene comune sia necessario adottare strumenti di diritto internazionale a scala globale. Un esempio in tal senso potrebbe essere rappresentato dalla risoluzione ONU sul diritto umano all'acqua (2010).

Tuttavia, il carattere soft-law della Risoluzione non ha finora determinato obblighi giuridici vincolanti per gli Stati e pertanto, si è rivelata inefficace. Progressività e discrezionalità, associati all'obbligo per gli Stati sono i principi sottostanti le raccomandazioni prodotte dai Rapporteur dell'ONU presso il Consiglio dei Diritti Umani. Da queste premesse e dal mancato inserimento del diritto umano all'acqua nella Agenda post-2015 degli obiettivi di sviluppo, e dalla liberalizzazione dei servizi pubblici locali previsti dai negoziati in atto tra Usa e UE, nasce l'esigenza di far adottare agli Stati uno strumento di diritto internazionale che definisca in termini sostanziali e procedurali le modalità per garantire il diritto umano, tutelare il bene comune e la messa in atto, da parte di cittadini e comunità locali, di azioni di giustiziabilità delle violazioni del diritto.

La proposta di un 2° Protocollo opzionale al Patto DIDESC si propone di definire il diritto umano all'acqua e ai servizi igienici di base e costituisce lo strumento di diritto internazionale per garantire e difendere l'acqua come bene comune e diritto umano universale.

Risoluzioni Assemblea ONU 54/175 del 17.12. 1999 ; 23/12/2003 e 64/292 - 28 Luglio 2010 ; 68/157 - 18 dicembre 2013 (right to safe and clean drinking water and sanitations as human right that is essential for the enjoyment fo life and all human right)

Risoluzioni del Consiglio dei diritti umani . n. 7/22 del 28 marzo 2008; del 1 ottobre 2009 e in particolare 15/9 del 30 settembre 2010 (affermano “ piena obbligazione degli Stati in relazione all’accesso all’acqua e ai servizi sanitari)

Second Optional Protocol to the international Covenant on Economic, Social and Cultural Rights in the right to water and sanitation

Commentary to the Draft Second Protocol to the International Covenant on Economic, Social and Cultural Right on the Right to water and sanitation (testi su www.waterhumanrighttreaty.org e www.contrattoacqua.it)

58. Francesca Loi, Andrea Simone - *Università degli Studi di Roma “La Sapienza”, Dipartimento di Metodi e Modelli per l’Economia, la Finanza e il Territorio, Dottorato di Metodi e Modelli per l’Economia e la Finanza, curriculum di Geografia Economica*

L’informazione che nasce per gioco *La VGI al tempo di Google Ingress*

I geogames (Antoniou & Schlieder, 2014) rappresentano una nuova frontiera di produzione e acquisizione di Volunteered Geographic Information (Goodchild, 2007) basata sull’evoluzione delle geolocation technologies e sulle possibilità offerte dal Web 2.0. Alcune di queste applicazioni, quali Foursquare o Geographing, non si differenziano in maniera sostanziale da altri canali di produzione di VGI (OpenStreetMap, Wikimapia, Google Maps, ecc.) sia in termini di informazione prodotta, sia in termini di modello di interazione tra l’utente e la piattaforma web. Come tali, condividono le stesse criticità emerse nel dibattito teorico relativo alla VGI, quali la “credibilità” dell’informazione prodotta (Flanagin & Metzger, 2008), o la natura e la motivazione dei “producers” (Coleman et al, 2009, Capineri & Rondinone, 2011). Il contributo si inserisce in questo filone di ricerca analizzando il caso di Google Ingress, che sembra introdurre un elemento di rottura rispetto alle pratiche di VGI tradizionali. In particolare l’aspetto innovativo di questa piattaforma consiste nell’incentivare gli utenti a identificare e a georiferire nello spazio urbano “luoghi di interesse collettivo” (nel linguaggio del gioco, “Point of Interest”), quali graffiti, luoghi di raduno, installazioni luminose, bacheche religiose, dog park, ecc., di cui è difficile generalmente trovare traccia nelle mappe ad oggi disponibili. Attualmente, data la sua recente diffusione, risulta ancora incerto quale tipo di materiale geografico si sta rendendo disponibile e in che modo questo possa arricchire i commons del sapere geografico. Tramite interviste agli utenti e l’utilizzo diretto della piattaforma, il contributo intende far luce sul meccanismo di produzione e di selezione dei dati, sul livello di attendibilità dell’informazione e sulle possibili implicazioni derivanti da un loro utilizzo.

Antoniou, V., & Schlieder, C. (2014, June). Participation Patterns, VGI and Gamification. In Proc. 17th AGILE Conference on Geographic Information Science, Castellón, Spain (pp. 3-6).

Capineri, C. & Rondinone, A. (2011). Geografie (in)volontarie. *Rivista geografica italiana*, 118(3), 555-573.

Flanagin, Metzger, 2008. The credibility of volunteered geographic information. *GeoJournal*.

Goodchild, M. F. (2007). Citizens as sensors: the world of volunteered geography. *GeoJournal*, 69(4), 211-221.

59. Guido Lucarno - *Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano*

Le pene-exclaves lungo il confine tra Piemonte e Canton Ticino. Problemi di gestione di

territori periferici e marginali.

Nei comuni di Montecrestese e di Craveggia (VB) sono presenti due territori situati oltre la dispiuviale che non sono agevolmente raggiungibili se non percorrendo un lungo itinerario stradale che sconfinava in Svizzera, in quanto sono privi di collegamenti diretti con il territorio italiano. Fino al primo dopoguerra vi si registrava la presenza di un'esigua popolazione che vi praticava modeste attività agro-silvo-pastorali e di un impianto termale, abbandonato in seguito agli eventi bellici e distrutto da una valanga pochi anni dopo. Questi territori sono oggi privi di popolazione stabile e vengono frequentati da pastori e da mandrie bovine durante la sola stagione estiva. L'assenza di collegamenti stradali (sono presenti solo sentieri di alta montagna, verso l'Italia, impedisce sia il potenziamento delle poche strutture esistenti (baite, stalle), sia il lo sviluppo di attività economiche, non ultimo il turismo di alta montagna, che frequenta il territorio ma rivolge le ricadute economiche alle strutture ricettive e paracicettive situate oltre confine, nelle limitrofe località ticinesi.

Le quasi-exclaves (in questo modo sono classificate dalla Geografia politica) come quelle esaminate nel contributo, presentano generalmente una grave condizione di perifericità all'origine di un'irreversibile marginalizzazione economica. La loro appartenenza al demanio o agli enti locali costituisce, anzi, un onere economico per le comunità che le hanno in affidamento o in custodia, derivante dalla necessità di mantenere in sicurezza gli edifici esistenti con un ritorno economico nullo o del tutto trascurabile.

M.I. GLASSNER, Manuale di Geografia politica, Milano, Franco Angeli, 1997.

G. ONORATO La Valle dei Bagni, tracce storiche di attività umane in una zona di confine, in S. Conti (a cura di), "Profumi di terre lontane. L'Europa e le 'cose nove', Genova, Brigati, 2006, pp. 471-482.

A.U. TARABORI, Val d'Isorno, Lugano, Ed. del Cantonetto, 1965.

60. Sergio Pratali Maffei - *Università degli Studi di Trieste*

Tra project financing e beni comuni: il caso di Forte Marghera a Venezia

L'uso di strategie di inclusione e la costruzione "dal basso" di un processo partecipato di definizione di scelte condivise per il futuro di Forte Marghera a Venezia, possono essere considerati questi paradigmi per una efficace alternativa all'intervento in contesti di questo tipo da parte di attori privati, coinvolti dalle amministrazioni locali attraverso strumenti come il project financing, che propongono modelli di trasformazione della città finalizzati essenzialmente al profitto, che appaiono ormai inattuali e inefficaci dal punto di vista del successo nel tempo dell'operazione.

Forte Marghera, area militare dismessa acquisita dal Comune di Venezia nel 2009, rappresenta - con i suoi 48 ettari, i 66 edifici realizzati tra Ottocento e Novecento - un bene storico-architettonico e ambientale unico, nonché una grande opportunità di sviluppo per la città.

Il riuso di questo spazio ha sollecitato numerosi appetiti da parte di operatori immobiliari, alcuni dei quali sostenuti da parte degli amministratori locali; operatori che, chiedendo una lunga concessione esclusiva degli spazi e una sostanziale monofunzionalità, giungevano a negare di fatto la destinazione pubblica dell'area.

Negli ultimi anni però associazioni e cittadini si sono opposti a queste ipotesi, con raccolte di firme e appelli alle autorità competenti. Ciò ha portato anche alla creazione di un "Gruppo di lavoro per Forte Marghera" composto da cittadini autoconvocati, che si è proposto di attivare "dal basso" un processo di progettazione partecipata, finalizzato alla definizione di Linee guida condivise per un riuso del Forte, indicando una strada alternativa rispetto a quella prospettata dall'amministrazione comunale.

Un percorso che si manifesta come del tutto peculiare – autorganizzato, autofinanziato, appoggiato dalle competenze messe in campo anche da due Università – e che ha stimolato il coinvolgimento di amministratori, stakeholders, cittadini, costituendo un’esperienza volta alla formazione di una proposta di utilizzo dell’area concreta e realistica, finalizzata sia alla tutela dei valori presenti nel Forte (in primis del suo essere bene comune), sia alla individuazione di modalità di finanziamento e di gestione che ne escludono la privatizzazione de facto, rispetto alla quale sembrava non esserci alternativa.

L’intervento, focalizzato sull’individuazione di punti di forza e di debolezza del processo, esplicita la fertilità di approcci avanzati alla partecipazione, non “guidati” (spesso con volontà di controllo degli esiti) da shareholders e amministrazioni, ma costruiti a partire da un percorso di crescita e di autodeterminazione dei cittadini.

AA.VV., Linee guida partecipate e condivise per il futuro di Forte Marghera, s.e., Mestre (VE) 2012

Luca Martinelli, Salviamo il paesaggio, altreconomia, Milano 2012

Alessandra Marin, Sergio Pratali Maffei, Patrimoni urbani come bene comune. Progettazione partecipata vs. project financing a Forte Marghera, Venezia, in: AA.VV., R.E.D.S. – Rome Ecological Design Symposium, Monograph.it, Milano 2013

AA.VV., Forte Marghera, cuore del campo trincerato, RES, Gorizia 2014

61. Pierluigi Magistri - *Università degli Studi di Roma “Tor Vergata”*

La moltitudine di coloro che eran venuti alla fede aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva, ma ogni cosa era fra loro comune”. Riflessioni geografiche sul senso cristiano di “comune” e “comunità

A partire dall’espressione riportata dagli Atti degli Apostoli (At 4,32) e alla luce di quanto emerge dalla Lettera enciclica di Papa Francesco “Laudato si’. Sulla cura della casa comune”, l’intervento proposto intende analizzare, attraverso una lettura geografica dei principali documenti emanati dalle Chiese, quali sono stati e quali sono attualmente i contributi della Cristianità alla formazione di un comune patrimonio, non tanto inteso in senso identitario e culturale, quanto nelle più pratiche applicazioni della giustizia sociale, dell’equa distribuzione delle risorse e dell’accessibilità alle stesse, del rispetto dell’ambiente e delle diverse comunità umane. Verranno, dunque, presi in considerazione i documenti emanati principalmente, ma non solo, dalla Chiesa cattolica e messi in parallelo con quanto, a partire dagli anni Settanta del secolo scorso, è stato elaborato nei diversi consessi internazionali e si cercherà di capire quali ne sono stati i risultati.

62. Monica Maglio - *Università’ degli Studi di Salerno*

Il consumo critico per la tutela attiva del cibo come bene comune

L’osservazione di certi fenomeni nella realtà circostante suggerisce un ripensamento del concetto di etica come nuovo protagonista della vita sociale ed economica. “L’economia ha bisogno dell’etica per il suo corretto funzionamento e non di un’etica qualsiasi, bensì di un’etica amica della persona” (Caritas in Veritate), di tutti gli attori del mercato. In questo contesto l’etica del consumatore è considerata strategica ai fini della sicurezza alimentare. Partendo dalla definizione della FAO (in base alla quale la sicurezza alimentare viene soddisfatta quando tutte le persone, in ogni momento, hanno accesso fisico ed economico ad una quantità di cibo sufficiente, sicuro e nutriente per soddisfare le loro esigenze dietetiche e preferenze alimentari per una vita attiva e sana), il lavoro focalizzerà l’attenzione su perché e come ogni consumatore fa parte del sistema alimentare ed è chiamato a partecipare al processo, al fine

di tutelare il cibo come bene comune. Nel presente contributo si esporranno i primi risultati di uno studio volto a delineare la complessità del consumo critico nell'alimentazione, a presentare la rilevanza assunta da esso in alcune realtà del Mezzogiorno ed infine ad analizzare, con una chiave di lettura geografica, alcuni impatti del dominante comportamento del consumatore.

Enciclica Caritas in Veritate

Enciclica, Laudato sì

Cabiddu F., *Comportamento del consumatore e scelte strategiche delle imprese*, Milano, Franco Angeli, 2007.

Ericksen P.J., «Conceptualizing food systems for global environmental change research», in *Global Environmental Change*, vol. 18, 2008, pp. 234-245.

63. Marisa Malvasi - *Collaboratrice di geografia presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano*

PER LA VALORIZZAZIONE DI UN BORGO IN DECADENZA. IL CASO DI PIETRACAMELA

Il concetto di commons (dal latino communis) risale al Medioevo, quando si riferiva ad un accordo istituzionale relativo alla proprietà e alla gestione collettiva delle risorse naturali, come i terreni abitabili, i pascoli, le foreste, i sistemi di irrigazione, le aree di pesca. conflitti improduttivi.

Prima di tutto, cercheremo di stabilire, sulla base delle più recenti ricerche, che sulla base delle più recenti ricerche, dei commons fanno parte anche i beni culturali.

Walter Santagata, ad esempio, definisce cultural commons quelle risorse culturali condivise espresse da una comunità in uno specifico territorio od ambito virtuale. La definizione di cultural commons nasce, quindi, dal riconoscimento dell'interazione fra le componenti tangibili ed intangibili del patrimonio culturale e del ruolo crescente delle comunità in un territorio o un uno spazio virtuale. Tipici esempi sono l'uso del patrimonio materiale per scopi turistici, la trasmissione delle tradizioni e dei savoir faire locali, la creazione e la gestione di contenuti culturali online. Il deterioramento e la distruzione del paesaggio e del patrimonio culturale e la sottovalutazione del valore della cultura nelle decisioni politiche possono essere ritenuti espressioni della «tragedia dei beni comuni», come titola il volume di Garrett Hardin, e risultato di una mancanza di consapevolezza da parte dei settori tanto privato che pubblico.

Da parte nostra, concentreremo l'attenzione su Pietracamela.

È questo un minuscolo centro arroccato sulle pendici del Corno Piccolo (2.655 m), che si presenta in tutta la sua maestosa bellezza non appena si percorrono alcuni chilometri dal bivio di Intermesoli, una delle sue frazioni. È uno dei Comuni più elevati della Provincia di Teramo (1.005 m) ed è situato proprio nel cuore del Parco del Gran Sasso. Pietracamela, annoverato a ragione nell'edizione de *I Borghi più belli d'Italia*, del 2007, presenta un aspetto fatiscente, avendo conosciuto nel passato una forte emorragia demografica, soprattutto a vantaggio dell'America, ed essendo stato colpito dal terremoto del 2009. Eppure, notevoli sono la Chiesa matrice di San Leucio, costruita nel 1780, e la Casa Torre che anticamente era utilizzata come torre di avvistamento. Proseguendo verso il cuore dell'abitato, si giunge a Piazza Cola di Rienzo o Piazza degli Eroi, da cui si apre la porta principale del centro, incontriamo la fontana, costruita nel 1880, e la piccola Cappella dell'Annunziata, nonché il Monte Calvario (1.742 m), che sovrasta il Rio della Porta, ed infine la Preta, toponimo del borgo, risalente al XIV secolo. Pietracamela è un autentico villaggio di montagna e lo confermano molte delle sue case, che risalgono al 1500 ed alcune al 1400, come pure anche la cadenza e le inflessioni del particolarissimo dialetto locale.

Al visitatore, il borgo suscita l'impressione di un autentico Presepio vivente.

In questa sede, vorremmo proporre il suo recupero, eventualmente sotto forma di albergo

diffuso, com'è avvenuto nel vicino Comune di Santo Stefano di Sessanio.

OSTROM ELINOR, *Governing the Commons. The Evolution of Institutions for Collective Action*, Edimburgo, Cambridge University Press, 1990.

HARDIN GARRET, *La tragedia dei beni comuni*, trad. it. dall'originale di COCCOLI L., 2009.

MATTEI UGO, *Beni comuni. Un manifesto*, Mari, Editori Laterza, 2011.

SANTAGATA WALTER, *riflessioni varie*, in AA. VV., *A New Perspective on the Production and Evolution of Cultures*, Edward Elgar Publishing Limited, Cheltenham, 2012, passim.

COCCOLI LORENZO (a cura di), *Commons/beni comuni*, ebook, 2013.

Notizie su Pietracamela tratte da pubblicazioni locali e da siti Internet.

DALL'ARA GIANCARLO, *Il turismo nei borghi. La normativa, il marketing e i casi di eccellenza*, Matelica, Nuova Giuridica, 2010.

DALL'ARA GIANCARLO, *Manuale dell'Albergo Diffuso. L'idea, la gestione, il marketing dell'ospitalità diffusa*, Milano, Franco Angeli, 2013.

Informazioni su Santo Stefano di Sessanio, tratte prevalentemente da BINI A. e PAOLINI T., *Oltre la BIT: analisi e tendenze del turismo nell'Abruzzo aquilano*, Sulmona, Emme Editrice, 2003, e da siti Internet vari.

64. Fausto Marincioni, Cristina Casareale - *Università Politecnica delle Marche*

Paesaggi belli e sicuri per una sostenibile riduzione del rischio disastri

I processi di modellazione del territorio da parte delle comunità locali, se da un lato hanno creato luoghi funzionali alle esigenze culturali e materiali di queste comunità, dall'altro hanno spesso prodotto "paesaggi pericolosi". Infatti, gli attuali paesaggi accentuano sia i pericoli naturali sia la vulnerabilità delle comunità residenti. Capire perché gli individui e le collettività modellino il loro territorio senza considerare il rischio e le possibili conseguenze di certe scelte, è da sempre oggetto di ricerca di chi studia i disastri. Fra i vari obiettivi vi è l'individuazione di cosa può motivare le persone a prendere provvedimenti per ridurre i rischi. Certamente i principi della sostenibilità ambientale stanno diventando un potente motore di cambiamento nell'interazione società-ambiente e varie discipline stanno approfondendo queste tematiche. Fra queste vi sono l'ecologia umana, l'architettura del paesaggio e la geografia ambientale, discipline che, avvicinando i principi dell'etica e dell'estetica ambientale possono promuovere strategie di riduzione del rischio disastri. Indubbiamente, la comunità locale ed i vari stakeholders devono dialogare per giungere ad un accordo sulle molteplici interpretazioni di ciò che rappresenta un paesaggio bello e sicuro. In questo, l'estetica ambientale è un potente concetto che guida la trasformazione del paesaggio, anche quando implica importanti costi e può stimolare azioni di prevenzione e mitigazione dei disastri, più di quanto possono fare mere considerazioni economiche. La sfida è quindi integrare i principi di riduzione del rischio disastri con quelli dell'estetica ambientale, al fine di poter modellare paesaggi belli e sicuri.

Pinna, Sergio. "Geografia dei rischi naturali". Aracne Editore, 2015

Attolico, Alessandro. "Building Resilience Through Territorial Planning: The Experience of Province of Potenza". *Procedia Economics and Finance* 18 (2014): 528-535.

Linehan, John R., and Meir Gross. "Back to the future, back to basics: the social ecology of landscapes and the future of landscape planning". *Landscape and Urban Planning* 42.2 (1998): 207-223.

Siegrist, Michael, and Heinz Gutscher. "Natural hazards and motivation for mitigation behavior: People cannot predict the affect evoked by a severe flood". *Risk Analysis* 28.3 (2008): 771-778.

Welfare provision e variabili locali: Come l'erronea identificazione tra affidamento diretto e gestione diretta incide sull'estensione degli ambiti territoriali ottimali

Le recenti sentenze della Corte costituzionale n. 32/15 e 117/15, che hanno bocciato le leggi della Liguria e della Campania sul servizio idrico integrato, confermano la contraddittorietà della legislazione sulla gestione del servizio idrico integrato e sul suo affidamento.

La legge statale attribuisce alle regioni il compito di delimitare i confini delle aree entro le quali dev'essere organizzato il servizio e di individuare gli enti che devono sostituire i vecchi ambiti territoriali ottimali. Le decisioni sulle effettive modalità di gestione dovranno essere prese esclusivamente dai nuovi enti pubblici individuati dalle leggi regionali.

La «tutela della concorrenza» rimane di competenza esclusiva statale, così come la «tutela dell'ambiente».

Ad accentuare la confusione aleggia nel dibattito un'ambiguità di significato tra le due locuzioni «gestione diretta» e «affidamento diretto della gestione» su cui sarebbe opportuno fare chiarezza.

Tale ambiguità è stata creata in questi anni dal legislatore italiano che, nel malcelato tentativo di eliminare le residuali gestioni dirette di natura pubblicistica, ha finito per sostituire alla tradizionale normativa sulle forme di gestione dei servizi di competenza degli enti locali, una disciplina che si occupa esclusivamente delle modalità di affidamento esterno dei servizi stessi. La giurisprudenza della Corte costituzionale finisce per seguire il legislatore statale sul terreno della tutela della concorrenza, con una minore attenzione alla tutela dell'ambiente. In realtà, la decisione che esclude il ricorso al mercato nel caso di autoproduzione dei servizi è del tutto legittima ai sensi della legislazione europea, indipendentemente dall'estensione degli ambiti territoriali della gestione.

S. Marotta, La depubblicizzazione dei servizi idrici. Dalla municipalizzazione all'obbligo di esternalizzazione, in «Munus», 2011, n. 1, pp. 177-198.

S. Marotta, Welfare provision e variabili locali: il caso del servizio idrico integrato, in «Munus», 2015, n. 1, pp. 147-158.

M. Midiri e S. Antoniazzi (a cura di), Servizi pubblici locali e regolazione, Napoli, Editoriale Scientifica, Napoli, 2015.

Common maps, commons space. L'Informazione Geografica Volontaria (VGI) come processo di creazione, utilizzo e modellizzazione dello spazio comune

Il fenomeno della Informazione Geografica Volontaria (VGI - Goodchild, 2007), concepita come informazione cartografica volontaria, genera uno spazio comune (virtuale) che si delinea e diventa fruibile proprio nel processo continuo di aggiornamento e modifica del dato stesso. Quest'ultimo si caratterizza per due aspetti, forse contraddittori ma rilevanti per la presente riflessione: da un lato, infatti, l'attività cartografica che si realizza in uno spazio virtuale appare estranea alla natura tangibile dello spazio geografico quotidiano; dall'altro, tuttavia, ne costituisce un forte valore informativo che ne influenza proprio l'utilizzo e la percezione di quest'ultimo poiché ne modella la mappa di riferimento. L'obiettivo di questo contributo, dunque, partendo dall'analisi di tale processo in atto, è quello di porre in evidenza la natura particolare di tale nuovo spazio cartografico comune, generatosi nel nuovo modo di produrre e utilizzare l'informazione geografica in generale, cartografica in particolare. Tale spazio "autogestito" sovverte le logiche classiche (vedi gerarchiche) di produzione cartografica, permettendo una maggiore, poiché diffusa, e continua fruibilità del dato. Inoltre, costituisce il

tratto peculiare della sua natura comune, basata sulla costruzione condivisa non solo di mappe, ma di un vissuto comune e tangibile dello spazio geografico. Non trascurando l'insieme di criticità e opportunità insito in tale nuova condizione, si vuole comprendere se tale innegabile cambio di paradigma costituisce un ulteriore ed utile passo verso un bene comune.

CASTI, Emanuela, *Cartografia critica. Dal Topos alla Chora*, Milano, Guerini e associati, 2013.

FARINELLI, Franco, *La crisi della ragione cartografica*, Torino, Einaudi, 2009.

GOODCHILD, Michael F., "Citizens as sensors: the world of volunteered geography", *GeoJournal*, n. 69, 2007, pp. 211-221.

LEFEBVRE, Henri, *La production de l'espace*, Paris, Anthropos, 1974, ed. consultata 4eme édition, 2000.

67. Loretta Moramarco - *Università degli studi di Bari, Dipartimento di Scienze Politiche, Dottorato in diritto ed economia dell'ambiente*

Gestione pubblica e partecipata del bene comune acqua

L'analisi giuridica, dalla prospettiva del privatista, dei modelli di gestione prevalenti nel settore idrico (s.p.a. in house e s.p.a. pubblico-private per il servizio idrico integrato; concessioni di coltivazione per l'acqua minerale; concessioni per l'utilizzo dell'acqua nei processi industriali) mostra la loro incoerenza rispetto alla qualificazione dell'acqua come bene comune, in quanto bene strumentale all'esercizio di diritti umani, nonché alle esigenze di tutela qualitativa e quantitativa della risorsa.

Non è garantita, in particolare, la democraticità della gestione, come dimostrano la tendenza ad attribuire compiti regolatori ad autorità indipendenti quali l'Autorità per l'energia elettrica, il gas e il servizio idrico, la normativa sulla partecipazione che guarda solo agli standard qualitativi e l'insufficienza di meccanismi di controllo della collettività rispetto alle concessioni. Per assicurare la coerenza della gestione con la qualificazione giuridica si ritiene necessaria la forma pubblica, in attuazione dell'art. 43 Cost., e la riscrittura dell'Istituto della concessione. Pur essendo ormai sfumata la distinzione tra diritto pubblico e privato, la gestione pubblica appare la più idonea per la sua più stretta dipendenza dal potere politico. Il politico, infatti, al netto delle note degenerazioni, è il luogo della democrazia, dove nascono le norme alla luce del temperamento dei diversi interessi. La forma pubblica va corretta utilizzando strumenti a garanzia della sovranità territoriale e, dunque, della democrazia, quali quelli sperimentati dalle gestioni comunitarie descritte da E. Ostrom, conservando una normativa statale e sopranazionale "di cornice" per evitare che la gestione particolare di un corpo idrico sia incoerente con la gestione complessiva del bene acqua.

E. BOSCOLO, *Le politiche idriche nella stagione della scarsità. La risorsa comune tra demanialità custodiale, pianificazioni e concessioni*, Milano, 2012.

E. CARAPEZZA FIGLIA, *Oggettivazione e godimento delle risorse idriche. Contributo ad una teoria dei beni comuni*, Napoli, 2011.

A. JANNARELLI, I "principi nel diritto privato" tra dogmatica, storia e post-moderno, in *Roma e America. Diritto romano comune. Rivista di diritto dell'integrazione e unificazione del diritto in Europa e America Latina*, 2013,

A. LUCARELLI (a cura di), *Nuovi modelli di gestione dei servizi pubblici locali. Studio sulla trasformazione della società per azioni in azienda speciale. Analisi, criticità, proposte.*, Torino, 2014.

68. Luigi Mundula, Luisa Spagnoli - *Università degli studi Cagliari, Dipartimento di Scienze Economiche e Aziendali, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea*

Le linee ferroviarie: il ri-uso di un anti-commons per la rigenerazione territoriale

I diritti di proprietà (la loro assenza o la loro vaga attribuzione) sono al centro del problema della gestione delle risorse territoriali. L'idea centrale è che, in condizioni di libero accesso e di concorrenza, il mercato porta a soluzioni non ottimali nell'utilizzo delle risorse e, più in particolare, ad un loro sovrasfruttamento (Hardin, 1968). L'identificazione dei regimi di proprietà rimanda quindi a problematiche che attengono la struttura istituzionale e i processi decisionali nonché la definizione di relazioni contrattuali tra i vari soggetti. Quando però queste ultime divengono troppo frammentate ci si trova di fronte al problema opposto, cioè al mancato o sotto utilizzo della risorsa. Si parla in questo caso di anti-commons (Michelman, 1982) e il riferimento è ai diritti di esclusione che possono essere esercitati sul bene da ogni soggetto avente diritto (Heller, 1998) che tiene un comportamento detto di holding-out (ricerca della quota massima di surplus contrattuale).

L'esempio delle linee ferroviarie dismesse rappresenta, in quest'ottica, un esempio calzante di come una tale dinamica produca effetti "perversi". L'Italia conta infatti, al netto di alcuni virtuosi esempi di riutilizzo, circa 6850 Km di tracciati ferroviari che giacciono inutilizzati, il cui ri-uso può rappresentare un'occasione di valorizzazione dei territori attraversati e di attivazione di percorsi di sviluppo locale. L'opportunità di una loro trasformazione nella forma di "corridoi" ecologici appare come una soluzione in grado di riscoprire la ragionevolezza dell'uso comune del "bene" e della tutela collettiva come unica strada percorribile per innescare processi di valorizzazione e di rigenerazione territoriale.

Garrett Hardin, *The Tragedy of the Commons*, Science, New Series, Vol. 162, No. 3859 (Dec. 13, 1968), pp. 1243-1248

Heller, Michael. 1998. "The Tragedy of the Anticommons: Property in the Transition from Marx to Markets." *Harvard Law Review* 111: 621-688.

Michelman, Frank I. 1982. "Ethics, Economics and the Law of Property." In *Nomos XXIV: Ethics, Economics and the Law*, edited by J. Roland Pennock and John W. Chapman, 3- 40. New York: NYU Press.

Rovelli R., Senes G., Fumagalli N. (a cura di), *Ferrovie dismesse e greenways. Il recupero delle linee ferroviarie non utilizzate per la realizzazione di percorsi verdi*, Associazione Italiana Greenways, Milano, 2004.

69. Giuseppe Muti - *Università di Cassino e del Lazio Meridionale*

Lago bene comune. Dalla gestione integrata dei bacini all'istituzione di aree protette: il caso del Sistema turistico del lago di Como

L'elemento geografico lago ha un valore antropico così elevato che gli uomini ne hanno costruiti di artificiali ovunque possibile fin dall'antichità. I laghi delle medie latitudini svolgono una pluralità di funzioni economiche, politiche, ecologiche e socio-culturali fra le quali anche quelle turistiche e ricreative. Queste ultime possono sia innescare perdite di senso del sistema territoriale (Minca 1996) sia attivare processi di sviluppo ecologico e socioeconomico (Hall e Härkönen, 2005).

Dato l'elevato numero di funzioni, di attori coinvolti e di interessi divergenti, i sistemi lacuali necessitano di una gestione integrata che coinvolga un'ampia gamma di attori e decisori governativi e non governativi associati anche nella ricerca e nell'informazione. Alla concreta realizzazione della gestione integrata può rivelarsi indispensabile un consolidamento legislativo ed istituzionale, tramite la creazione di un parco o di un'area protetta (Id).

Il contributo analizza il caso del lago di Como (Muti, 2015) partendo dalla mancata gestione del sistema turistico fin dal dopoguerra, dall'impasse politico istituzionale iniziata con la crisi

industriale alla fine degli anni Novanta, dal crescente ricorso ad attori esterni e privati sia per gli studi locali e settoriali sia, in prospettiva, per lo stesso governo del territorio.

In particolare saranno analizzate le prospettive di gestione integrata del bacino, muovendo dalla funzione turistica: essa ha avuto un ruolo centrale nella territorializzazione della regione, più di quella industriale, e la sua analisi critica permette di svelare come, lungi dal perseguire obiettivi pubblici e condivisi, l'organizzazione e la pianificazione non solo turistica del bacino siano progressivamente tralasciate dagli enti pubblici a favore di imprese private, retribuite e deresponsabilizzate.

Hall C.M., Härkönen T. (2005) *Lake Tourism: An Integrated Approach to Lacustrine Tourism Systems*, Channel View Publications.

Minca C. (1996) *Spazi effimeri*, Cedam, Padova.

Muti G. (2015) *Il lago di Como. Turismo, territorio, immagine*. Unicopli, Milano.

Turco A. (1984) a cura di, *Regione e regionalizzazione*, F. Angeli, Milano.

70. Claudio Novembre - *Università degli Studi di Catania*

Lo spazio tripartito e la pratica dell'autogoverno

Affrontare la complessa tematica dei beni comuni richiede come punto di partenza un'attenta analisi degli aspetti normativi che regolano oggi l'uso del suolo sempre più privatizzato, in Italia così come in altri paesi europei. Obiettivo del lavoro è comprendere come un uso del suolo meno incline alle logiche di mercato e più attento ai bisogni sociali diffusi possa favorire una gestione corretta e consapevole di quelli che ormai siamo soliti chiamare beni comuni. Un uso del suolo che indica come rotta il dare senso alla parola cittadinanza e che pone alla base un'indicazione etica è un uso del suolo che riconosce il valore della proprietà privata così come della proprietà pubblica e della proprietà comune. Proprietà comune che necessita di modelli gestionali innovativi e autenticamente democratici, paritari e partecipati che richiamano molto nel loro agire i principi fondamentali e le prassi consolidate del movimento cooperativo così come si sono espresse nel corso dell'ultimo secolo. Uno "spazio tripartito", quindi, privato, pubblico e comune dove vive con pari dignità la cooperazione auto-organizzata di produzione di beni e servizi. Cooperazione che sottintende la stipula di un nuovo contratto sociale che renda tangibile nella pratica quotidiana della gestione il principio fondante di democrazia integrale. E da qui gli interrogativi a cui il lavoro cerca di dare delle risposte seppur parziali. Lo spazio per l'autogoverno è buono e utile per esperienze su micro scala locale o può essere anche una risorsa per gestire beni e servizi su scale territoriali più estese? La partecipazione, processo necessario per un approccio corretto alla cura dei beni comuni, come può essere regolata e normata per essere davvero reale e non fittizia e funzionale agli interessi di pochi?

A questi interrogativi e all'analisi che si vuole sviluppare vengono in soccorso i lavori di Hardin sulla "tragedy of commons" insieme alle riflessioni di Frischmann sulla "comedy of commons" così come le analisi sui temi dell'autogoverno e della governance dei beni comuni di Ostrom.

Opere di riferimento, inoltre, restano quella di Ugo Mattei sul vocabolario dei beni comuni e le riflessioni acute sugli spazi urbani di Bernardo Secchi. Sui modelli gestionali risulta di estremo interesse per lo sviluppo di questo lavoro la ricerca che conduce presso l'Università degli Studi di Trento Lorenzo Sacconi.

Ostrom (1990), *Governing the commons. The evolution of institutions for collective actions*, Cambridge University Press, Cambridge

Frischmann B. (2013), *Two enduring lessons from Elinor Ostrom*. *Journal of Institutional Economics*, 9, pp 387-406

Mattei U. (2011), *Beni Comuni. Un manifesto*, Laterza Editore, Bari-Roma

Secchi B. (2015), *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Laterza Editore, Bari-Roma

71. Francesco Maria Olivieri, Daniele Biscontini, Corrado Battisti, Fabrizio Cumo - *Universitas Mercatorum, Terre Responsabili, Città Metropolitana Roma Servizio Aree protette, Sapienza Università di Roma*

Beni comuni, partecipazione ed economia circolare. La relazione fra spiaggia e rifiuti

Tematica ed obiettivo del contributo sono finalizzati ad approfondire la relazione fra la ricerca scientifica - in campo economico-ambientale - e iniziative fattive che, in chiave multidisciplinare, mettano in discussione i due concetti fondamentali di "natura" e di "città". I beni comuni offrono elementi di riflessione e discussione geografica. Le categorie rilevanti per la ridefinizione e della gestione dei beni comuni sono riconducibili: i) alla definizione della scala geografica; ii) alla rilettura in chiave di commoning delle relazioni ecologiche e socio-spaziali; iii) al concetto di giustizia spaziale; iv) al tema della rappresentazione, territorializzazione e gestione di spazi alternativi di partecipazione, auto-organizzazione, innovazione sociale, governance e interazione sociale ed economica; fino v) alla natura stessa del bene comune in relazione allo spazio della risorsa e dei suoi utilizzatori. Si intende affrontare il dualismo fra la posizione di Garret Hardin dove tutti consumano la risorsa ma non partecipano al suo rinnovamento e l'unico modo per evitare la tragedia sia la privatizzazione o la proprietà pubblica, e quella di Elinor Ostrom che in un approccio critico considera i beni comuni naturali non in regime di libero accesso, ma spazi e risorse ben definite, auto-gestite da un gruppo limitato di persone, sulla base di precise regole o istituzioni. Da ciò discende la declinazione della tematica nella problematica spiaggia-rifiuti. La spiaggia, in una concezione estesa, rappresenta il bene comune dello spazio rurale in contrapposizione alla città dove i rifiuti: i) vengono prodotti; ii) vengono trasportati (rete idrografica e stradale); iii) si accumulano e l'uomo si sposta per attività ricreative (spiaggia).

Celant A. (1995) a cura di, *Sahel. Geografia di una sconfitta*, Pacini, Firenze.

Hardin, G. (1968). *The tragedy of the commons*. *Science*, 162(3859), 1243-1248.

Ostrom, E. (1990). *Governing the commons: The evolution of institutions for collective action*. Cambridge university press.

Vallega A. (1995). *La Regione, sistema territoriale sostenibile. Compendio di geografia regionale sistematica*. Mursia, Milano.

72. Daniele Paragano - *Università Niccolò Cusano - Telematica Roma*

Da spazi militari a beni comuni, tra partecipazione e de-militarizzazione. Il caso del Parco di Centocelle

Il contributo si propone di analizzare, in prospettiva geografica, la trasformazione delle aree militari in ambito urbano in beni comuni. Utilizzando principalmente la chiave di lettura della geografia critica delle attività militari e dei military landscapes (Woodward, 2014), si esaminerà come differenti modalità di utilizzo di uno spazio precedentemente utilizzato a finalità militari possano avere un diverso impatto sul territorio alle varie scale. In particolare modo, si analizzerà come l'inclusione di attori locali nel processo decisionale sull'utilizzo dei siti possa, oltre a fornire una differente modalità di gestione degli spazi urbani, proporre modelli culturali differenti, maggiormente inclusivi, partecipare ai processi identitari del territorio e, eventualmente, contribuire alla diffusione di valori alternativi a quelli dell'ideologia militarista (Enloe, 2004).

A tal fine verrà analizzato il processo di riqualificazione dell'area del Parco di Centocelle

(Roma). L'articolato iter di trasformazione dell'area, dalla fine dell'utilizzo a scopi militari dell'ex-aeroporto, si compone di significative variazioni e incorpora differenti approcci. Dalle iniziali ipotesi centralizzate di inclusione nel programma di decentramento delle attività direzionali (progetto SDO) (Insolera, 2001), tramite l'occupazione di rottamatori d'auto, lo sviluppo di un campo nomadi si è giunti alla recente trasformazione in parco pubblico. Attraverso la compartecipazione di attori istituzionali e gruppi di cittadini, sono in progetto varie ipotesi di utilizzo collettivo.

Anche attraverso analisi empiriche, la ricerca si propone di riflettere su come il futuro del luogo, da sempre elemento centrale nelle dinamiche sociali locali (Portelli et. al., 2007), possa costituire un elemento in grado di fornire al territorio una differente caratterizzazione, suggerire differenti valori e proporre modelli alternativi di gestione degli spazi precedentemente utilizzati a fini militari.

ENLOE C.H., *Curious Feminist: Searching for Women In a New Age of Empire*, University of California Press, Berkeley and Los Angeles, 2004.

Insolera I., *Roma moderna. Un secolo di storia urbanistica (1870-1970)*, Giulio Einaudi editore, Torino, 2001. Portelli A., Bonomo B., Sotgia A., Viccaro U., *Città di parole. Storia orale di una periferia romana*, Donzelli Editore, Roma, 2007. Woodward R., *Military landscapes. Agendas and approaches for future research*, *Progress in Human Geography*, February 2014, Vol.38, no.1, pp. 40-61.

73. Fabio Parascandolo - *Università degli Studi di Cagliari*

Sussistenza, usi civici e beni comuni: il caso delle comunità rurali sarde in prospettiva geostorica

Nella Sardegna rurale di inizio '800 vivevano comunità in grado di autoriprodursi in base a sistemi di vita autonomamente tramandati. Le risorse naturali localmente o regionalmente accessibili ai nuclei domestici venivano trasformate in cibo, vestiti, materiali da costruzione per le abitazioni, e in buona parte dei beni che serviva tanto al sostentamento materiale che alla vita di relazione. Per le socioeconomie rurali tradizionali era indispensabile mantenere un equilibrio ecologico tra la fertilità delle terre e l'intensità dei prelievi agro-silvo-pastorali attraverso vari sistemi di avvicendamento degli usi dei suoli e ricircolo degli elementi organici, per non pregiudicare la rigenerazione dei locali sistemi di sostegno della vita. Sotto questo profilo tutte le società del mondo agropastorale si assomigliano, in quanto hanno dovuto elaborare un vasto ventaglio di consuetudini e istituzioni comunitarie che rispetto alle forme di centralizzate di gestione delle risorse le avvantaggiano nel conseguimento della sussistenza. In vari studi (inchieste di comunità supportate da esperienze di terreno e ricerche d'archivio) ho ripercorso le tracce delle forme auto-organizzate d'uso dei territori locali. Ho ricostruito le tappe della modernizzazione -fino ai tempi attuali- di alcuni sistemi rurali sardi, e ho verificato l'importanza dei demani civici, considerabili alla stregua di "estensioni periferiche" di antichi sistemi comunitari di attivazione della terra e della biodiversità di interesse agricolo e armentizio. Usi delle risorse che nelle loro modalità originarie presentavano caratteri di appropriatezza sociale ed ecologica, e la cui riproposizione risalta a maggior ragione come opportuna in tempi di crisi dei modelli convenzionali di sviluppo locale.

Stefano Deliperi, *I demani civici e i diritti di uso civico in Sardegna*, Quaderni del Centro di ricerche giuridiche ed ambientali del Gruppo d'Intervento Giuridico onlus, marzo 2015 (<http://www.demaniocivico.it/public/public/824.pdf>)

Maurice Le Lannou, *Pâtres et paysans de la Sardaigne*, Tours, Arrault, 1941.

Maria Mies, Veronica Bennholdt Thomsen, *The Subsistence Perspective. Beyond the Globalised Economy*, Zed Books, London, 1999.

Alberto Magnaghi, *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, 2010.

74. Giacomo Pettenati, Alessia Toldo - *Università di Torino*

Le politiche alimentari territoriali: verso un'affermazione del cibo come bene comune

Il sistema alimentare globale, fondato sulle logiche deterritorializzanti dell'agroindustria e della grande distribuzione organizzata veicola una concezione del cibo come bene di mercato. Negli ultimi anni, tuttavia, si sono sviluppate in diverse parti del mondo politiche alimentari territoriali, finalizzate a garantire il diritto al cibo, la sovranità alimentare e la sostenibilità del sistema a diverse scale. La maggior parte di queste politiche si fonda su una visione del cibo e degli elementi che concorrono alla sua produzione (aria, acqua, suolo, territorio), che si avvicina molto a quella dei beni comuni.

75. Marco Picone, Noemi Granà - *Università di Palermo*

Spazio urbano comune o illegale? Il caso di Villa San Pio a Partinico (Palermo)

La crisi del welfare state sta causando, tra le sue conseguenze, anche una sempre più ridotta disponibilità di intervento da parte dei Comuni italiani. In alcune aree già problematiche per ragioni socio-economiche e soprattutto politiche, peraltro, tale crisi prefigura una totale assenza degli enti pubblici nei contesti urbani più periferici.

L'obiettivo del presente contributo consiste nell'analisi di un caso studio specifico (Villa San Pio a Partinico), per poi indurre – secondo un principio ermeneutico e un processo qualitativo – alcune considerazioni generali sul ruolo dello spazio pubblico urbano come bene comune.

L'area di Villa San Pio nasce, nelle previsioni di un Piano di Zona del 1973, come area a verde attrezzato all'interno di un quartiere PEEP, ma viene ignorata dalle istituzioni e rimane a lungo in stato di degrado. Nel 2008 gli abitanti, a seguito di ripetute richieste inascoltate dall'ente comunale, costituiscono un comitato spontaneo per la gestione e manutenzione della villa, ignorando qualsiasi regolamento cittadino e appropriandosi (del tutto illegalmente, ma forse non illegittimamente) dello spazio in questione, trasformandolo in luogo comune.

Attraverso indagini qualitative (osservazione partecipante, interviste e focus group, shadowing, active listening, camminata di quartiere, ecc.), il contributo ricostruisce un processo, in accordo con i dettami della non-representational theory, capace di mostrare come gli abitanti della zona PEEP abbiano posto l'amministrazione comunale di fronte a un nuovo concetto di bene comune, e contemporaneamente abbiano messo in crisi l'accezione unicamente positiva di commoning, evidenziando le sue potenziali criticità.

Absence of the (Public) Space of Democracy. *Planning Practice and Research*, 25(3), 353-375.
DeLyser, D., Herbert, S., Aitken, S., Crang, M., & McDowell, L. (Eds.) (2010). *The SAGE Handbook of Qualitative Geography*. London: SAGE.

Harvey, D. (2012). *Rebel Cities. From the Right to the City to Urban Revolution*. London-New York: Verso.

Thrift, N. (2007). *Non-representational theory: Space, Politics, Affect*. London: Routledge.

76. Anna Maria Pioletti, Cecilia Lazzarotto - *Università della Valle d'Aosta*

La trasformazione della caserma degli alpini Testafochi

La volontà di creare un polo universitario in Valle d'Aosta prende avvio alla fine degli anni Ottanta. Dopo l'utilizzo di edifici religiosi e strutture scolastiche l'attenzione ritorna alla caserma degli alpini Testafochi posizionata nella parte occidentale della città. Essa rappresenta

un elemento rilevante nel nuovo assetto urbano e nodo centrale nelle ipotesi di pianificazione del territorio e gestione del paesaggio. Il suo ruolo ha assunto storicamente connotati diversi: ricostruzione della memoria storica e dei luoghi, difesa di un patrimonio storico culturale attraverso la creazione di un museo e di un sacrario destinati a raccogliere le testimonianze degli alpini. La sua riconversione da caserma degli alpini a campus universitario sito all'interno dei centri urbani delinea una nuova identità culturale della città.

Il contributo intende esaminare il ruolo svolto dalla struttura militare, la sua trasformazione tuttora in atto e gli studi preliminari che hanno portato alla definizione del suo nuovo utilizzo e ruolo all'interno della città alpina.

Kresl P. K. (a cura di), *Economic Strategies for Mature Industrial Economies*, Edward Elgar, Cheltenham UK, Northampton, MA, 2010

Lever, W. F., "The Knowledge Base and the Competitive City" in Begg, I. (a cura di) *Urban Competitiveness: Policies for Dynamic Cities*, Bristol, Policy Press, (2002a) pp.11-31.

Pioletti A.M., Ietri D., *Geografia urbana e attività culturali di Aosta città alpina*, Roma, Aracne Editore, 2014

77. Daniela Poli - *Dipartimento di Architettura - Università degli studi di Firenze*

Contratti sociali per la gestione del territorio in contesti periurbani

Il contributo si inserisce all'interno della tematica sulle forme innovative di governance contrattuale che partono dal basso per istituire dei "patti sociali" con diversi settori della pubbliche amministrazioni. L'intervento riflette su un'esperienza di progettazione partecipata in corso sostenuta dall'Autorità regionale toscana per la Garanzia e la promozione della partecipazione finalizzato alla costruzione di un Contratto di fiume a valenza di parco agricolo perifluviale nel territorio della riva sinistra dell'Arno fra i comuni di Firenze, Scandicci e Lastra a Signa. Utilizzando le opportunità offerte dallo strumento del Contratto di Fiume - che prevede la sottoscrizione di un contratto fra soggetti pubblici e privati per la gestione sostenibile delle aree fluviali intese in senso ampio (contratti di costa, di foce, ecc.) - il progetto intende perseguire la promozione di "patti sociali" fra associazioni, gruppi organizzati, agricoltori, cittadini, istituzioni con l'obiettivo di autogestire delle filiere di organizzative legate all'agricoltura, alla produzione del cibo e alle gestione sostenibile del territorio attorno alle quali sviluppare nuova socialità che si possa avvalere di finanziamenti indirizzati al sostegno dell'erogazione di beni e servizi pubblici per tutta la collettività (gestione delle mense pubbliche come scuole, ospedali, carceri; integrazione della popolazione svantaggiata nell'agricoltura sociale; costruzione di aree per l'agricoltura condivisa; gestione delle riviere fluviali; gestione collettiva di luoghi pubblici urbano-rurali con mercati di vendita diretta, ecc.). Il ruolo della ricerca in corso e del futuro parco agricolo è anche quello di far incontrare la domanda sociale con l'offerta del territorio (riviere fluviali, aree incolte, aziende aperte all'accoglienza, ecc.). I diversi "patti sociali" dovranno auspicabilmente sfociare nel contratto di Fiume sottoscritto con i diversi attori pubblici (comuni, autorità di bacino, consorzi di bonifica, ecc.) per la gestione del territorio agricolo periurbano e dei suoi margini urbani e dar vita al primo piano d'azione del Contratto di fiume con valenza di Parco agricolo in Riva sinistra d'Arno.

Magnaghi A. Fanfani D. (2010 - a cura di), *Il patto città campagna. Un progetto per la bioregione della Toscana Centrale*, Alinea, Firenze;

Donolo C. (2011), *Italia sperduta - La sindrome del declino e le chiavi per uscirne*, Donzelli,

Dardot P. Laval Ch. (2015), *Del Comune o della Rivoluzione del XXI secolo*, Derive e Approdi, Roma;

Potito M., Borghesi R. (2015), *Genuino Clandestino. Viaggio tra le agri-culture resistenti ai*

tempi delle grandi opera, TerraNuova Edizioni, Firenze

78. Emanuele Poli, Anna Rosa Candura - *Università Cà Foscari di Venezia, Università di Pavia*

Sviluppo ed evoluzione del paesaggio Veneto: per una efficace geografia economica nel territorio

Quando si parla del Veneto, inevitabilmente siamo portati a recuperare l'immagine della "locomotiva del Nord-est", di una delle regioni che maggiormente ha saputo elaborare un modello di crescita vincente ed attraversare, negli anni del boom, una vera e propria rivale economica. Ma quali sono le dinamiche territoriali, sociali e culturali che hanno determinato questo sviluppo? Quale il prezzo che il paesaggio e i suoi abitanti hanno dovuto scontare? Questa sezione vuole cercare di restituire una parziale risposta a questi interrogativi, individuando in ultima istanza quali sono le prospettive e le possibilità per quella locomotiva che ormai si sta fermando e sembra non voler correre più come un tempo. L'appiattimento culturale che ha investito negli ultimi decenni il territorio del Veneto Orientale, ha di fatto cancellato le origini rurali, le relazioni sociali e soprattutto i paesaggi che lo hanno generato. Con questo lavoro si fornirà infatti un esempio di come, al contrario, anche la storia antica può essere al servizio di un'analisi geografica moderna, contribuendo a spiegare i fenomeni di recente sviluppo del paesaggio Veneto. Infatti in una recente intervista, Gian Antonio Stella (1996) ha parlato del presente e del futuro del Veneto a quasi vent'anni dall'uscita del suo famoso libro, "Schei": quello dei nostri tempi è un paesaggio di capannoni vuoti, che stanno chiudendo a causa della crisi, l'eredità di mezzo secolo di crescita senza sviluppo. La produzione labour intensive ha sofferto la concorrenza della Cina, o ha delocalizzato senza mai tentare la strada della ricerca. Nel frattempo il mercato globale si esprime attraverso la comunicazione, la compravendita di informazioni, la tecnologia, tutti settori nei quali il Veneto è rimasto profondamente indietro.

Celati G. (1992), *Verso la foce*, Milano, Feltrinelli.

Pellegrini G.B. (1987), *Ricerche di toponomastica veneta*, Padova, CLESP.

Rosina A. Rossi F. (a cura di), *Il Veneto. Storia della popolazione dalla caduta di Venezia ad oggi*, Venezia, Marsilio.

Stella G.A. (1996), *Schei. Dal boom alla rivolta. Il mitico Nordest*, Milano, Baldini & Castoldi.

Vallerani F. Varotto M. (2005), *Il grigio oltre le siepi. Geografie smarrite e racconti del disagio in Veneto*, Portogruaro (VE), Nuova Dimensione.

79. Mauro Preda - *Università Cattolica - Milano*

ARTOURGALLERY: la comunicazione dei beni culturali come processo partecipativo

La nuova frontiera della cultura in un momento di crisi globale, è rappresentata oggi anche dalla sfida a saper integrare le capacità produttive, distributive e di comunicazione con la cultura portata da Internet nello specifico ma in generale dalle reti: cultura che, se da un lato alimenta nuove opportunità di espansione, sollecita approcci innovativi, apre nuovi fronti, promuove nuove complessità (v. georeferenziazione, ricerca semantica), dall'altro lato minaccia nuove intensità competitive offrendo al consumatore illimitate possibilità di scelta, oltre ad una conoscenza approfondita del prodotto. Artourgallery si prefigge di affrontare in larga scala in modo partecipato la problematica dei beni culturali. Lo strumento scelto è una collana di libri digitali on-line con la partecipazione attiva di studenti universitari e giovani ricercatori, attraverso tesi, studi specifici, corredati da tutto quello che i nuovi media offrono a tutt'oggi: quali raccolta georeferenziate dei beni culturali, video riprese, ecc.

Agri-Cultura, vol.1 della Collana di geografia applicata Artourgallery, a cura di Mauro Preda, Milano, Educatt, 2015

Di prossima pubblicazione:

Vol 2: dedicato ad esempi virtuosi di riqualificazione urbana di Milano.

Vol 3: dedicato alle espressioni artistiche alternative ma di qualità

Vol 4: dedicato a storia e turismo in Lombardia

80. Donatella Privitera - *Università di Catania – Dipartimento Scienze della Formazione*

L'economia on demand. Un business a "casa di altri"

Il fenomeno della sharing economy e del crowdfunding con la maggiore diffusione di internet, facilitata dalle crescenti vendite di tablet e smartphone, sta modificando comportamenti ed attitudini dei consumatori, investitori e non solo. In realtà esistono modelli ed ambiti assai diversi tra loro. Spesso si tratta di piattaforme in cui s'incontrano domanda e offerta di case, tempo libero, uso dell'auto, etc.. Non è solo un modo per risparmiare condividendo con altri, quanto anche di scegliere e soddisfare le proprie esigenze secondo i propri gusti, con il desiderio di incontrare persone, ridurre emissioni di carbonio, scegliere alloggi unici in tutto il mondo, etc.. Nuove idee di business della sharing economy sono evidenti a conferma delle numerose start-up sorte, sebbene esista scetticismo tra gli investitori per la sopravvivenza sul mercato e quali avranno un impatto realmente incisivo.

Il contributo intende riferirsi all'analisi del foodsharing, ovvero il consumo di pasti a casa "di altri" (es. il servizio di Mealsharing) o la possibilità di avere un cuoco specializzato che prepari il pasto su richiesta (es. gli operatori shareyourmeal.net, una società olandese con cuochi membri in otto Paesi) o qualcuno che ti "rifornisca" il frigorifero o l'incontro di chi ama cucinare con chi ama mangiare (www.gnammo.com), o permettere ad utenti privati, rivenditori o produttori di condividere prodotti alimentari in eccedenza (www.ifoodshare.org), il tutto più o meno garantito da un sistema di rating.

Si propone pertanto lo studio esplorativo delle piattaforme web dedite al fenomeno con l'obiettivo di indagare i principali fattori di successo (o il fallimento) di queste iniziative e alcune variabili principali che descrivono i progetti ed i sostenitori (il capitale sociale, la qualità del progetto, la geografia, dinamiche finanziarie, informazioni sociali, etc.). Dal punto di vista metodologico è stato utilizzato, seppur con i dovuti adattamenti, l'estensione del modello originariamente proposto da Parsons, conosciuto come AGIL (Adaptation, Goal-Attainment, Integration e Latent pattern maintenance).

Parsons T. (1965), *Il sistema sociale*, Comunità, Milano

Davies, A.R. (2013) *Food futures: Co-designing sustainable eating practices for 2050*. Eurochoices 12 (2): 4-11.

Davies A.R., Doyle R. (2015). *Transforming Household Consumption: From Backcasting to HomeLabs Experiments*, *Annals of the Association of American Geographers*, 105:2, 425-436

81. Giuliana Quattrone - *Consiglio Nazionale delle Ricerche c/o Università Mediterranea di Reggio Calabria*

Il verde pubblico urbano quale bene comune: esperienze di rigenerazione e gestione condivisa di spazi urbani a verde

Le esperienze di riuso a verde di spazi pubblici urbani portate avanti in molte città in differenti Paesi, dimostrano che molte azioni e buone pratiche di riutilizzo di risorse abbandonate, nell'ottica della sostenibilità, sperimentate alla piccola scala, riscuotono notevole successo per la rigenerazione urbana. Si tratta di esperienze di rigenerazione di vuoti urbani e

ricomposizione dei tessuti urbanistici o a volte anche di sistemi per la co-produzione di agricoltura in città. Queste esperienze contribuiscono a ricreare delle solidarietà di prossimità, a riciclare e riutilizzare spazi abbandonati, a far sì che la dimensione locale diventi significativa.

Il paper partendo da queste premesse intende mostrare diverse esperienze innovative che hanno avviato sperimentazioni aventi come obiettivo, attraverso percorsi di riqualificazione partecipata, la creazione di una rete verde per le città, dove i territori marginali e rifiutati possono costituire la maglia urbana di interconnessione recuperando una dimensione estetica e identitaria del paesaggio urbano.

Si mettono in evidenza le modalità di gestione comune di tali spazi da parte di privati, associazioni e cittadini con l'attenzione precipua a re-interpretare gli spazi peri-urbani in chiave identitaria, di assicurare una adeguata biodiversità, di contrastare il processo di marginalizzazione dei contesti periferici e periurbani.

Si vengono a definire scenari strategici e proposte progettuali capaci di reinterpretare le relazioni di prossimità, di valorizzare la cultura delle società locali, di creare connessioni, forme di partenariato tra soggetti locali e reti, per creare economie verdi e reti di sviluppo in modo integrato agli strumenti di pianificazione del paesaggio e di governo del territorio.

Ferlaino F. (a cura di) (2005), *La sostenibilità ambientale del territorio. Teorie e metodi*, UTET, Torino.

Hopkins, R. (2008), *The transition handbook: from oil dependency to local resilience*. Green Books, Totnes, Devon.

Loorbach, D. (2007), *Transition management: new mode of governance for sustainable development*, International Books, Utrecht.

Ploeg van der, Ventura e Milone (2008), *La vita fuori dalla città*, AMP Edizioni, Perugia.

82. Filippo Randelli - *Università di Firenze*

Il cibo come bene comune e la questione della sostenibilità della catena agro-alimentare

Il concetto di "common" è in genere associato a ciò che non ha o non può avere una proprietà privata, mentre oggi sta vivendo un periodo di profonda revisione. Anche il cibo quindi, che teoricamente è di proprietà del suo produttore/commerciante può ambire a rientrare nella cerchia dei commons. Ciò deriva dal fatto che, ancor più inequivocabilmente dei manufatti industriali, il cibo è prodotto dalla terra e da una combinazione di risorse (acqua, sole, sostanze nutritive) che appare difficile includere tra le proprietà private.

Il presente lavoro vuole offrire degli spunti di riflessione sul tema, legando la produzione del cibo al concetto di sostenibilità. Nel momento in cui la produzione e commercializzazione del cibo dovesse risultare insostenibile, sia per l'ambiente che la società, allora agire per la difesa della proprietà privata potrebbe risultare di difficile applicazione.

Nella seconda parte del lavoro si offrono degli elementi empirici, risultato di ricerche ancora in corso, al fine di offrire una misura della possibile insostenibilità della catena agro-alimentare. Gli studi empirici presenti nel lavoro sono di duplice segno: di segno negativo nella misura in cui il cibo prodotto termina il proprio ciclo di vita come rifiuto e non come biomassa vitale per il ciclo energetico umano; di segno positivo, presentando il quadro degli alternative food networks (AFNs) in Italia, come emerge dall'analisi delle autocorrelazioni spaziali dei microdati dell'ultimo Censimento dell'Agricoltura (2010). Nel caso del food waste l'analisi è di tipo qualitativa con interviste e presentazione di progetti specifici; nel caso invece degli AFNs si è usato il software GeoDa per l'analisi delle autocorrelazioni spaziali.

Murdoch, J., Miele, M. (1999) 'Back to nature': changing 'worlds of production' in the food sector. *Sociologia Ruralis*, 39(4): 465-483.

Sonnino R. and Marsden T., *Beyond the divide: rethinking relationships between alternative*

and conventional food networks in Europe, *Journal of Economic Geography*, 6 (2006) pp. 181-199

Tregear A., 2011, Progressing knowledge in alternative and local food networks: Critical reflections and a research agenda, *Journal of Rural Studies*, 27, 419-430.

83. Giuseppe Reina - *Università di Catania*

Pratiche urbane inclusive

A fronte di una realtà sempre più complessa, incerta e rapida nei cambiamenti, la sensazione è che, il territorio dell'abitare diventi ancor più un solido riferimento nella vita delle persone, e che tra le molteplici identità vissute individualmente, grazie al diversificarsi delle esperienze esistenziali, il legame con il territorio sia esperito comunque ma in modo implicito, silenzioso, individuale, perché chiusa la porta (blindata) di casa, ci si dimentica di ciò che sta oltre.

Il problema, quindi, sembrerebbe risiedere non tanto nel presunto e declamato sradicamento dai luoghi, quanto nella difficoltà a consapevolizzare l'esperienza del legame con i luoghi. Il primo passo sarebbe dunque quello di rendere esplicita tale esperienza e di condividerla concretamente con gli altri abitanti non come fatto fine a se stesso, ma in direzione di un obiettivo, di uno scopo in grado di dare significato collettivo all'abitare. In tal senso il timore per un ripiegamento sul tradizionale concetto di comunità, altrettanto dibattuto è superato nel momento in cui si abbraccia l'idea di una "appartenenza costruita attraverso la scelta, l'impegno, l'azione collettiva dei soggetti"(Governa, 2001) ovvero quando si individui un motivo attorno a cui strutturare tale azione.

Queste breve digressione serve per dire che gli assunti della sostenibilità (quella effettiva, non la versione cosmetica del modello convenzionale di sviluppo) richiedono un cambiamento sostanziale nei comportamenti sociali e che la costruzione della sostenibilità locale come tassello di sostenibilità globale non basta appellarsi ad un generico senso di responsabilità individuale. Segnali positivi in tal senso provengono dal fiorire di laboratori e comitati di quartiere associazioni in difesa della salubrità dei luoghi o della salvaguardia di presenza territoriali significative, iniziative popolari in situazioni di emergenza, che si associa alle possibilità offerte dagli strumenti di partecipazione diretta al governo del territorio.

84. Antonello Romano - *Laboratorio Ladest - Università di Siena*

User Generated Data Commons: spazi digitali e nuove rappresentazioni urbane attraverso l'utilizzo di Open Geodata e Crowdsourced Geographic Information

Il lavoro qui proposto si pone l'obiettivo di offrire un quadro delle possibilità e dei limiti di utilizzo di due tipi diversi di informazioni libere: gli Open Geodata e la Crowdsourced Information riferiti a contesti urbani. La maggior parte degli Open Geodata in Italia viene prodotta, selezionata e pubblicata online da istituzioni pubbliche (Biallo G., *Dati Geografici Aperti-Istruzioni per l'uso*. Associazione OpenGeoData Italia, Roma, 2013). In particolare la domanda di ricerca vuole indagare se e in che modo l'utilizzo della crowdsourced geographic information possa determinare un arricchimento del sapere geografico a disposizione dei cittadini, e già consultabile attraverso i tradizionali portali opendata (es. datiopen.it, ISTAT, i siti opendata di regioni e comuni italiani). A tal fine la metodologia si sviluppa sull'utilizzo combinato di Open Geodata presenti sul portale "opendata.comune.fi.it" del comune di Firenze; le sezioni di censimento Istat del Comune; i contributi geo-taggiati dagli utenti ottenuti attraverso l'interrogazione delle API pubbliche di alcuni dei più noti e diffusi social media e social network (Wikipedia, Openstreetmap, Flickr, Twitter, Foursquare, Instagram). Il risultato mostra in che modo sia possibile combinare differenti tipologie di crowdsourced geographic information e produrre dei veri e propri user generated data

commons. Tali dataset aggiungono nuove informazioni alla “multitude of present and past discursive and physical layers that are used by people to interpret place” (Sizemore 1984; Bradshaw & Williams 1999; Huk 2000; Basu 2002; Marsh 2003; Mohr 2003; Lutz 2004; Alexander 2007; Mitin 2007).

Biallo G., Dati Geografici Aperti – Istruzioni per l’uso. Associazione OpenGeoData Italia, Roma, 2013.

Bollier, D. (2001). The cornucopia of the commons. Yes! Magazine. Castagnoli, E., Giannecchini, S., & Ricci, L. (2012). GeoPortale OpenData del Comune di Firenze: progettazione, implementazione e lessons learned. GEOmedia, 16(2).

Graham, M. (2010). Neogeography and the palimpsests of place: Web 2.0 and the construction of a virtual earth. Tijdschrift voor economische en sociale geografie, 101(4), 422-436.

85. Luisa Rossini, Sofia Costanza - *Università di Palermo/TU Berlin; Università Roma Tre*

Dove Finisce il “bene comune” quando lo spazio pubblico non c’è più?

Nel quadro della ristrutturazione neoliberale, in Italia, a partire dalla fine degli anni ‘90, sono state implementate forme di privatizzazione di beni e società pubblici, come forma di adeguamento dei quadri di bilancio nazionali e locali, ai “patti di stabilità”, concordati per la partecipazione al sistema economico unico europeo. In questo quadro, il Comune di Roma, in particolare sotto la Giunta Veltroni ed Alemanno, ha proceduto alla acquisizione, classificazione e vendita del patrimonio pubblico nelle sue disponibilità (e di valorizzazione di quello Nazionale). In risposta, una nuova ondata di occupazioni legate al concetto del “bene comune” hanno interessato in particolare gli spazi dismessi localizzati nei quartieri della città storica e consolidata, da strappare alle mani della speculazione e del profitto per restituirli alla cittadinanza*. Il caso di Roma che andiamo a presentare è l’occupazione, da parte di cittadini precari, di un complesso pubblico destinato a spazio per verde e servizi pubblici al quartiere, ma inserito nel fondo immobili pubblici dello stato creato dal ministero dell’economia e delle finanze. L’immobile è ormai privatizzato, ma viene ugualmente occupato per sperimentare una alternativa alla privatizzazione, basata su un modello differente di gestione del patrimonio e dei servizi, sulla partecipazione dei cittadini e sulla sussidiarietà con le istituzioni, sul riconoscimento collettivo di “bene comune” costruito nell’interazione quotidiana con il territorio. Vedremo come, le strategie di “messa a reddito della città” abbiano portato allo sgombero di questa esperienza e reso difficile accedere alle “risorse spaziali” pubbliche dove poter negoziare la legittimità di pratiche che tentano di definire “beni comuni” su scala urbana, legittimando invece la crescente repressione di queste forme innovative di costruzione comune dello spazio collettivo.

*La più conosciuta è l’occupazione del Teatro Valle, il più antico teatro di Roma ancora in attività, che ha accolto tra le sue mura le prime assemblee pubbliche della “costituente sui beni comuni” alla quale hanno preso parte giuristi e costituzionalisti del calibro di Rodatà, Mattei, Azzariti, ed altri e dalla quale sono emerse la “fondazione per il bene comune” che trasforma, in un paradosso, il Teatro Valle in una fondazione legalmente riconosciuta con sede in uno stabile illegalmente occupato. Inoltre, in queste assemblee pubbliche sono state presentate alcune proposte di legge sui beni comuni.

Brenner, N. and Theodore, N. (2002), Cities and the Geographies of “actually Existing Neoliberalism”, in «Antipode», 34, n.3, pp. 349-379.

Harvey, D. (2012), Rebel Cities, Verso, London & NY.

Lefebvre, H. (1967), La Droit à la Ville, Paris, Anthropos.

Purcell, M. (2002), *Exavating Lefebvre: The right to the city and its urban politics of inhabitant*, in «*Geojournal*», 58, pp. 99-108.

86. Luca Ruggiero, Teresa Graziano - *Università di Catania, Università di Sassari*

Spazi occupati, produzione culturale e politiche di austerità in una città del Sud Italia

Il paper intende esplorare il rapporto tra beni comuni e politiche di austerità nella città di Catania attraverso un'analisi di esperienze di occupazione, tutt'ora in corso, di spazi di produzione e consumo culturale.

Negli anni Novanta la città è stata interessata da una prima versione "moderata" di politiche neoliberiste che puntavano ad un miglioramento dell'immagine e dell'attrattiva turistica tramite una rivitalizzazione delle aree storiche e la creazione di nuovi spazi creativi. Le politiche di austerità degli ultimi decenni si sono caratterizzate invece per tagli stringenti alla spesa pubblica e sociale che hanno colpito anche l'economia culturale. Tuttavia, recentemente sono sorti spazi occupati in cui si sperimentano nuove pratiche di produzione di cultura "alternativa", che rifiutano le logiche di mercificazione della città neoliberista e mirano a costituirsi come beni comuni.

L'obiettivo, dunque, è valutare le sovrapposizioni tra motivazioni squisitamente artistico-culturali e strategie di ri-occupazione ispirate agli urban commons e alla democrazia partecipativa, in uno scenario di crescente frammentazione dei nuovi movimenti sociali postfordisti (Mayer, 2013), nonché le relazioni da un lato con gli attori istituzionali (tra legalizzazione/istituzionalizzazione e radicalizzazione) e, dall'altro, con il tessuto socio-economico circostante.

Attraverso indagini sul campo condotte a partire da febbraio 2015, interviste in profondità con gli attori coinvolti e l'analisi della documentazione prodotta dai movimenti, la ricerca si posiziona nel solco del dibattito sulle diverse tipologie di squatting e sulle differenti modalità di interazione con gli attori istituzionali (Prujt, 2004; 2013; Uitermark, 2004), per valutare se queste esperienze, che rientrerebbero nell'entrepreneurial squatting, propongono lo spazio occupato come un breeding place destinato alla classe media e/o creativa, colmando le carenze dell'offerta culturale istituzionale in un contesto di austerità.

Mayer M. (2013). *First World Urban Activism. Beyond Austerity Urbanism and Creative City Politics*. *City* 17.1, 5-19.

Prujt, H. (2013). *The Logic of Urban Squatting*. *International Journal of Urban and Regional Research* 37.1, 19-45.

Prujt, H. (2004). *Squatters in the creative city: rejoinder to Justus Uitermark*. *International Journal of Urban and Regional Research* 28.3, 699-705.

Uitermark J. (2004). *The Co-optation of Squatters in Amsterdam and the Emergence of a Movement Meritocracy: A Critical Reply to Pruijt*. *International Journal of Urban and Regional Research* 28.3, 687-98.

87. Giacomo-Maria Salerno - *Università La Sapienza*

Pratiche del comune e diritto alla città: l'esperienza romana

Obiettivo del mio intervento è quello di proporre un approfondimento del tema dei beni comuni alla luce di una analisi del concetto di comune, inteso come ciò che viene collettivamente prodotto nella cooperazione sociale. Solo a partire da questa qualificazione del tema è infatti possibile a mio avviso districarsi nella grande proliferazione di interventi sui commons urbani e sulla loro gestione che, da più punti di vista non sempre convergenti, ha animato tanto il dibattito pubblico che quello accademico negli ultimi anni.

Mi propongo quindi di intrecciare queste riflessioni con il tema del diritto alla città, che tanto nella produzione scientifica quanto nelle rivendicazioni di differenti movimenti sociali su scala globale sta ridefinendo il campo della discussione. Questo claim, adottato nei più differenti contesti sociali ad opera di diversi soggetti, necessita, per la varietà del suo utilizzo, di un lavoro di approfondimento e specificazione che lo connetta tanto alla storia della sua genesi quanto alle sue più recenti declinazioni. Come si traccia un comune denominatore per esperimenti anche molto lontani tra loro? Come la rivendicazione di un diritto alla città trova, a partire da una certa qualificazione del comune, degli elementi unificanti che sappiano riconnettere le diverse esperienze di attivazione sociale su questo tema?

Se il diritto alla città può essere letto come il diritto all'autogoverno del comune, all'autoproduzione della città a partire dalla cooperazione dei soggetti che la abitano, creando servizi, socialità e pratiche di mutualismo, sarà allora interessante interrogare questi temi anche a partire dal confronto con alcune esperienze specifiche. Vorrei quindi concentrare l'attenzione sul lavoro svolto dalla Rete romana per il Diritto alla Città, a cui ho avuto modo di partecipare nella mia esperienza di attivista e di ricercatore: questa, in un contesto caratterizzato da smantellamento del welfare, privatizzazione dei servizi pubblici e normalizzazione delle anomalie urbane, sta infatti provando a mettere in campo a Roma una nuova ricerca, teorica e pratica, utile a comprendere tanto le modificazioni del contesto sociale e politico della città, quanto le forme di attivazione possibile per i movimenti urbani.

Bernardi, C., Brancaccio, F., Festa, D. e Mennini B., a cura di, (2015). *Fare spazio*, Milano, Mimesis

Harvey, D. (2013). *Città ribelli*, Milano, Il Saggiatore

Lefebvre, H. (2014). *Il diritto alla città*, Verona, Ombre Corte

Negri, A. (2010). *Comune*, Milano, Rizzoli

88. Andrea Salustri - *Fondazione Universitaria Economia Tor Vergata*

Pratiche di volontariato nella gestione e manutenzione del verde urbano: un caso di studio nel Comune di Roma

Un'insufficiente manutenzione delle aree verdi urbane può ridurre sensibilmente la qualità della vita ed il benessere della popolazione a vario titolo interessata dagli episodi di incuria o degrado (residenti, turisti, lavoratori...). Sulla base di tali premesse, ed avendo constatato l'inadeguatezza delle risorse pubbliche destinate alla manutenzione del verde urbano, il Comune di Roma ha approvato le c.d. Linee Guida in materia di "adozione di aree verdi" (delibera n. 207/14). Si reintroduce così un modello in base al quale un soggetto adottante si impegna, mediante atto formale di adozione, a mantenere un'area verde urbana in conformità ai criteri vigenti, senza ottenere in cambio alcun vantaggio di natura economica. Al di là dell'impatto diretto consistente in una migliore manutenzione delle aree verdi, tale modello promuove lo sviluppo di pratiche di commoning urbano, dando vita a nuove forme di partenariato sociale pubblico-privato. A partire dalla ricognizione del quadro programmatico vigente, sulla base delle evidenze prodotte da una ricerca sul campo, l'analisi condotta porta allo sviluppo di una strategia finalizzata al miglioramento dell'efficienza, dell'efficacia e dell'inclusività delle pratiche di adozione. Le basi teoriche della ricerca poggiano su una visione che integra l'approccio dello sviluppo umano, i principali temi dell'economia sociale e le politiche di spending review attivate a livello locale. L'idea di fondo è che pratiche concertate tra istituzioni non-profit, imprese e amministrazioni locali possano produrre effetti sinergici in grado di sostenere un percorso di sviluppo condiviso.

Alexandre, Frédéric. "The Role of Vegetation in the Urban Policies of European Cities in the Age of the Sustainable City." *European Spatial Research and Policy* 20/2 (2013): 11-26.

Baycan, Tüzin, and Peter Nijkamp. "Critical success factors in planning and management of urban green spaces in Europe." *International Journal of Sustainable Society* 4.3 (2012): 209-225.

Evans, Gary W., et al. "Family income and childhood obesity in eight European cities: The mediating roles of neighborhood characteristics and physical activity." *Social science & medicine* 75.3 (2012): 477-481.

Schicklinski, Judith. "Civil society actors as drivers of socio-ecological transition?: Green spaces in European cities as laboratories of social innovation." (2015).

89. Venere Stefania Sanna, Cary Yungmee Hendrickson - *Sapienza Università di Roma, Dipartimento Memotefe Università Autonoma di Barcellona*

Le "5W" della Sharing Economy

La Sharing Economy non è un fenomeno nuovo e seppur manchi di un'univoca definizione è evidente che si basi sul concetto di condivisione, ossia sull'utilizzo in comune, congiunto o alternato, sul riuso e/o sulla semplice messa in comune di risorse, servizi, spazi, informazione, ecc.

Se da un lato il crescente dibattito (accademico e non) appare particolarmente incentrato sulla definizione e delimitazione delle pratiche assimilabili alla Sharing Economy, dall'altro, alcuni elementi che dovrebbero considerarsi come fondanti dell'economia della condivisione appaiono in questo specifico contesto poco dibattuti, primo fra tutti il concetto di comunità.

Nell'era del capitalismo digitale, infatti, molte pratiche di Sharing Economy vengono gestite o mediate dalle grandi piattaforme digitali e non necessariamente prevedono l'istaurarsi di legami di tipo sociale o relazionale tra individui. In altri casi, lo 'sharing' si concretizza unicamente in uno scambio monetizzabile dove spesso la condivisione è del tutto assente.

Questi sono solo alcuni degli spunti di analisi che il contributo proposto intende esplorare basandosi su una prima rilettura delle pratiche di Sharing Economy secondo la lente di analisi delle cosiddette "5W": "Who" (chi?), "What" (che cosa?), "When" (quando), "Where" (dove?) e "Why" (perché?) - elementi ai quali le autrici aggiungono un ultimo interrogativo: "How" (come?).

90. Alessandro Santarossa

UN PAESE DI PRIMULE E CASERME - una ricerca sulla dismissione del patrimonio militare del Friuli Venezia Giulia

The ideological clash opposing Eastern and Western Europe from the beginning of the 20th century till the end of the '80s, resulted in the north-east of Italy being one of the heaviest military structures of the world. A dense grid of bunkers, military sites, barracks, explosives sites, training and aviation camps, spread throughout the country, made a reality the idea of a landscape as a strategic scenario. Friuli Venezia Giulia, the region more affected by this system, has seen 50% of its area influenced by easement for military purposes and counts today 102km² of military zones.

After 1989, wide parts of its region, in urban, agricultural or natural context - historically separated from everyday life and its use - suddenly lost their function and moved towards a state of neglect and degradation. No one knows how many of such sites there are.

With the independent research *Un paese di primule e caserme*, an extensive survey was carried out mapping 240 former sites; probably more than 200 are still in review, which theoretically means a military site every 15km. We are facing the collapse of an entire system that has influenced for several years the whole region and further afield.

Now we are developing different models of reconversion that are based on a precise

hypothesis: is it possible to reconvert a former military network into a new one? Starting not from a "site by site" but from a "system by system" approach that takes into account the position and the geographical and infrastructural values of the former sites, the models of reconversion investigate the possibility to reinterpret an area through its former military heritage.

91. Daniel Screpanti - *Research Group 'Territory Dynamics and Morphologies' (MDT), Centre for Studies in Architecture and Urbanism (CEAU), Faculty of Architecture of University of Porto (FAUP)*

IL PAESAGGIO, LA GEOGRAFIA DEL LAVORO E LO SVILUPPO DEL MODELLO SOCIALE ESISTENTE. Una geografia dell'agricoltura nel Nordovest del Portogallo come base dello sviluppo

La ricerca analizza gli attuali processi di urbanizzazione attraverso la descrizione e rappresentazione della geografia delle attività lavorative contemporanee (Moretti, 2013). L'obiettivo della lettura del territorio ipotizzata è l'individuazione delle implicazioni che il nuovo rapporto della società con lo spazio fisico ha sulla progettazione di un nuovo modello sociale di sviluppo (Lefebvre, 1974).

Il metodo della ricerca si è concentrato sull'osservazione dell'evoluzione dell'attività agricola, il lavoro preindustriale delle città, e sulla trasformazione della geografia dei suoi scambi e delle sue relazioni sociali. Per questa ragione è stata condotta una descrizione e rappresentazione della geografia del lavoro di un'azienda portoghese produttrice ed esportatrice di kiwi situata nella Vale do Ave, nel Nordovest del Portogallo.

La ricostruzione della geografia dei 52 fornitori di kiwi dell'azienda esaminata, distribuiti in una regione di 120 chilometri di diametro, ha condotto alla conclusione che solo attraverso una lettura ipertestuale del territorio possono essere colte le caratteristiche degli elementi urbani contemporanei prodotti dai sistemi reticolari di scambio e di relazione sociale.

La principale implicazione di una simile descrizione e rappresentazione della realtà socio-spaziale contemporanea è la possibilità di favorire politiche di sviluppo di base territoriale capaci di ricomporre il rapporto della società con lo spazio fisico in nuovi sistemi di scambio e di relazione.

Il concetto di 'paesaggio transgenico' (Domingues, 2013) sembra in grado di tradurre questa nuova possibilità di politica del territorio volta a favorire la trasformazione del modello sociale esistente in un modello sociale di sviluppo (Sgard et al, 2010).

A partire dalla descrizione e rappresentazione della geografia del lavoro di un territorio, la concezione transgenica del paesaggio permette che si elaborino delle alternative al funzionamento dello stesso attraverso la spiegazione di quello che le cose possono essere, sfidando l'etica e l'estetica che, esplicitamente o implicitamente, vivono nelle rappresentazioni e nell'immaginario del paesaggio.

Domingues, Á. (2013) Transgenic Landscape, in ZARCH Journal of Interdisciplinary studies in Architecture and Urbanism, n. 1.

Lefebvre, H. (1974) La production de l'espace, Anthropos, Paris.

Moretti, E. (2013) La nuova geografia del lavoro, Mondadori, Milano.

Sgard, A., Fortin, M. J., Peyrache-Gadeau, V. (2010) Le paysage en politique, in Développement durable et territoires, vol. 1, 2, URL: <http://developpementdurable.revues.org/8522>, ultima consultazione: 02/12/2013.

92. Luigi Scrofani - *Università degli studi di Catania*

I beni confiscati alle mafie, problematiche economico-territoriali ed organizzative

In questo contributo l'autore approfondirà le tematiche inerenti il trasferimento per legge di beni immobili, mobili e di aziende dalle organizzazioni criminali allo Stato, e quindi alla collettività. Un fenomeno che, nato principalmente come fattispecie giuridica, si è trasformato in qualcosa di strategico per il territorio in termini di dimensioni e di implicazioni economiche e sociali. Un trasferimento dal privato al pubblico che comporta non solo ricadute positive ma anche l'obbligo di affrontare problematiche di non facile soluzione, quali le procedure giudiziarie di confisca e di destinazione del bene (per primo in Europa il legislatore italiano ha introdotto nell'ordinamento la fattispecie di confisca di beni alle mafie come metodo di lotta alla criminalità organizzata), l'innovazione sociale ed economica che si apporta ad un contesto territoriale (il trasferimento della proprietà dei beni significa da un lato il disconoscimento dei beni/simbolo del potere criminale in un territorio e, dall'altro, l'affidamento alle comunità locali, mediante associazioni e cooperative, della complessa gestione economica), l'innovazione organizzativa (l'assegnazione del bene impone una gestione, nel caso soprattutto di aziende confiscate, ad organizzazioni che posseggano professionalità e competenze per non mettere a repentaglio la sopravvivenza e la convenienza economica del bene stesso). Mediante lo studio della letteratura esistente, prevalentemente giuridica ma anche quella prodotta dalle organizzazioni antimafia, e la ricerca di testimonianze, l'autore dimostra che il successo dell'azione di trasferimento dei beni alla comunità civile si valuta quindi non solo in termini di recupero nel territorio dei valori di legalità e di giustizia spaziale ma anche in termini di efficienza economica.

Quaderno della Fondazione Tertio-Millennio, Dal bene confiscato al bene comune, ECRA, 2013.
I. Ramoni, A. Coppola, Per il nostro bene. La nuova guerra di liberazione. Viaggio nell'Italia dei beni confiscati, Chiarelettere, 2013.

93. Andrea Simone - *Università degli Studi di Roma "La Sapienza", Dipartimento di Metodi e Modelli per l'Economia, la Finanza e il Territorio, Dottorato di Metodi e Modelli per L'Economia e la Finanza, curriculum di Geografia*

I circoli territoriali del PD sulla frontiera del commoning? Il caso di Roma

Nell'insieme eterogeneo di pratiche e processi sociali che vanno sotto nome di commoning (Linebaugh, 2008) confluiscono risorse, esperienze e attori che vanno a popolare quell'ampio spazio di iniziativa collettiva tra pubblico e privato. Queste modalità di mobilitazione sociale aprono inevitabilmente un terreno di confronto con le figure istituzionali e le organizzazioni politiche che tradizionalmente assolvono, nelle democrazie occidentali, la funzione di catalizzatori degli interessi collettivi. Particolarmente significativo è il caso dei circoli territoriali dei partiti politici italiani, in quanto soggetti in-between tra diverse possibili identità e costantemente chiamati a reinterpretare il loro ruolo in un periodo di forte crisi del sistema partitico e declino generale della party-membership. Il contributo analizza il caso dei circoli del Partito Democratico a Roma, alla luce di un'indagine interna condotta nel 2015 con l'obiettivo di valutare "le azioni, le motivazioni, gli interessi di ogni circolo e il suo impatto sul territorio di responsabilità" (Barca et al, 2015). L'indagine evidenzia il coesistere di spazi di azione politica tradizionali, non immuni da potenziali derive clientelari e chiusure identitarie, e formule inedite che declinano nuove strategie di intervento sul territorio, quali, ad esempio, l'utilizzo dei locali sociali come luoghi di scambio e socializzazione extra-politica (co-working, collettivi di studio, baratto dei saperi, ecc.) o lo svolgimento di azioni dirette di mutualismo (gruppi di acquisto solidale, manutenzione aree verdi, ecc.). Dopo la presentazione di alcuni dei risultati dell'indagine si rifletterà, da un lato, sul ruolo che tali entità interpretano alla luce del dibattito sul commoning urbano e sulle nuove forme di azione collettiva, dall'altro sulle modalità con cui tali attori si relazionano e/o si sovrappongono alle altre realtà di iniziativa

sociale presenti sul territorio.

****Nota:** il contributo raccoglie le riflessioni e i risultati del lavoro svolto congiuntamente da Filippo Celata, Raffaella Coletti, Venere Stefania Sanna, Simona De Rosa e Cary Hendrickson nell'ambito del progetto "Mappa il PD" (2015) guidato da Fabrizio Barca.

Barca, F., et al. (2015), Mappa il PD di Roma. Rapporto conclusivo, [On-line] <http://www.luoghideali.it/mappailpdroma/wp-content/uploads/2015/06/Mappa-Il-PD-Relazione-finale-.pdf>

Linebaugh, P. (2008). The Magna Carta manifesto: liberties and commons for all. Univ of California Press.

94. Roberto Sommella - *Direttore delle Relazioni Esterne dell'Antitrust*

SBOOM

Il saggio punta a evidenziare l'impatto della rivoluzione digitale su economia, media e società. Partendo da un assunto: la smartphone revolution ha dematerializzato non solo molte professioni ma lo stesso concetto di ricchezza a sostegno tesi e ricerche scientifiche internazionali.

E.C. Banfield. Le basi morali di una società arretrata. (1968, Mulino).

J. Rifkin. La terza rivoluzione industriale. (2011, Mondadori).

T. Piketty. La capitale del XXI secolo (2013, Bompiani).

95. Marcello Tadini - *Università del Piemonte Orientale "Amedeo Avogadro"*

Il difficile equilibrio tra sviluppo competitivo e tutela del bene comune. Il caso dell'aeroporto di Malpensa e del Parco del Ticino

La storia di sviluppo di Malpensa è stata segnata dalla conflittualità conseguente alla necessità di tutelare il bene comune (ambiente naturale) a fronte delle necessità di sviluppo competitivo dello scalo.

Ciò è emerso a partire dagli anni Settanta quando i movimenti generati dallo scalo aumentavano in maniera significativa (e così anche il relativo inquinamento atmosferico e acustico) e si stava sviluppando una maggiore attenzione per il rispetto dell'ambiente naturale, come dimostra l'istituzione nel 1974 del Parco naturale lombardo della valle del Ticino (confinante con il sedime aeroportuale).

Nel corso degli anni Ottanta i progetti di ampliamento dell'aeroporto furono caratterizzati da un'insufficiente considerazione degli impatti ambientali e nel 1994 il governo italiano decise di inserire Malpensa 2000 nelle reti di trasporto trans-europee (Ten-T); ciò implicava che lo scalo si trasformasse in hub, configurandosi come perno fondamentale di una rete di rotte continentali e intercontinentali.

Questa scelta incontrò una forte opposizione del territorio locale anche in ragione del fatto che la questione degli impatti ambientali e della tutela del bene comune rappresentato dal Parco vennero trascurati.

La realizzazione dell'ampliamento (avvenuta nel 1998) e i recenti progetti di costruzione della terza pista hanno reso particolarmente evidente la difficoltà nel tutelare l'area verde circostante lo scalo (con riferimento sia alla flora sia alla fauna), destinata a Parco regionale e riconosciuta nel 2002 Riserva della biosfera dall'Unesco.

Redi C. (2011), Beni comuni, Osservatorio legislativo interregionale, 7-8 aprile 2011, Roma.

Centemeri L. (2013), L'aeroporto nel parco, Zapruder, 30, pp. 84-93.

Saino L. (1998), *La Malpensa e il Parco del Ticino*, *Parchi - Rivista del Coordinamento Nazionale dei Parchi e delle Riserve Naturali*, 23,, pp. 49-52.

96. Marco Tononi, Sara Bonati, Antonella Pietta, Daniele Codato, Oria Tallone - *Università degli studi di Brescia; Università degli studi di Padova*

Mappe e dati geografici per la co-produzione della sostenibilità

Da sempre la geografia si distingue per la sua capacità di cogliere le peculiarità tipiche dei diversi contesti territoriali. Uno degli strumenti che caratterizza la ricerca geografica è la mappa. Negli anni le tecniche e gli obiettivi della mappatura dei territori sono cambiate fornendo nuovi e potenti strumenti alla ricerca geografica. Non è però solo questione di innovazione tecnologica, ma di capacità di raccogliere i dati, soprattutto qualitativi, attraverso metodologie partecipate, di fornire libero accesso ai dati e di co-produrre attraverso processi inclusivi.

Nel tentativo di incentivare una gestione dei territori più sostenibile, oggi i ricercatori sono chiamati ad integrare sempre più la conoscenza scientifica con quella locale allo scopo di promuovere una co-gestione tra esperti, decisori e comunità locale, ponendo particolare attenzione alla politica ecologica urbana. Questa co-produzione di conoscenza può avvenire in vari modi e con diversi gradi di interazione: attraverso una semplice raccolta dati partecipata o attraverso un coinvolgimento più ampio nel processo di pianificazione e decisione. La condivisione dei dati spaziali e delle informazioni è cruciale in questo tipo di processi partecipati. Nel nostro contributo, pertanto, presenteremo alcuni esempi provenienti dalla città di Brescia, nei quali esperti, realtà associative e decisori politici si sono spesso trovati ad interagire e discutere su questioni ambientali e di pianificazione. Discuteremo, in particolare, tre distinti processi di knowledge sharing per la governance urbana: il processo di VAS della pianificazione urbana, un progetto di libero accesso dei dati per la promozione della smartness e la progettazione partecipata di un parco cittadino.

Bagliani M., Pietta A., 2012, *Territorio e sostenibilità: gli indicatori ambientali in geografia*, Bologna, Pàtron.

Heynen N., Kaika M., Swyngedouw E., 2006, *In the nature of cities: urban political ecology and the politics of urban metabolism*, Abingdon Oxon, Routledge

Mclaren D., Agyeman J., in stampa, *Sharing city. A case for truly smart and sustainable cities*, Cambridge, Mit Press.

Sieber, R., 2006, *Public participation geographic information systems: A literature review and framework*. *Annals of the American Association of Geography*, 96(3), 491–507.

97. Nicoletta Varani, Simone De Andreis - *Università degli Studi di Genova*

La geopolitica del cibo e la questione della sicurezza alimentare. Il caso del Malawi

La guerra per il cibo è fatta di numeri vertiginosi e di contraddizioni: oltre un miliardo di persone che muore di fame contro un miliardo di obesi. Come se non bastasse, la speculazione della finanza sui titoli agroalimentari e, insieme all'attuale modello agricolo, è responsabile di una "bolla" dei prezzi che ha fatto impazzire l'intero sistema economico di riferimento dei mercati nei Paesi in via di sviluppo (PVS) ed emergenti. Poche multinazionali dominano la produzione e la distribuzione del cibo imponendo prezzi e prodotti e sfruttando la connivenza dei governi per stabilire la loro egemonia nelle aree geografiche riferibili ai PVS e ai Paesi emergenti, le cui popolazioni sono convertite dalla pubblicità alle abitudini alimentari occidentali. Il 2015 è stato un anno fondamentale per l'elaborazione di una strategia efficace a favore di una nuova democrazia del cibo. La comunità internazionale ha definito una nuova

agenda per lo sviluppo sostenibile verso il 2030 e a fronte di una popolazione mondiale che raggiungerà i 9 miliardi nel 2050 ha elaborato nuovi modelli di produzione per impostare una nuova logica produttiva efficiente e per eliminare la fame nel Pianeta. L'Obiettivo 2 dell'Agenda 2030 aspira a eliminare la fame, conseguire la sicurezza alimentare, migliorare la nutrizione e promuovere l'agricoltura sostenibile. Se le attuali tendenze non si modificheranno, secondo le proiezioni elaborate dalla FAO, nei PVS aumenteranno le persone sottanutrite e i divari saranno particolarmente severi in termini assoluti per l'Africa Sub-Sahariana e il Sud-Est asiatico. Il contributo, attraverso l'analisi di recenti ricerche su campo e report tematici, propone dunque una riflessione sulle conseguenze sociali della fame nei PVS dell'Africa sub-sahariana, analizzando nello specifico due aspetti: quello del Land Grabs e un caso di studio riferito al Malawi.

FAO, Il Rapporto "Lo Stato dell'insicurezza alimentare nel mondo", FAO, Roma 2014.
The Cost of Hunger in Malawi. Social and Economic Impacts of Child Undernutrition in Malawi. Implications on National Development and Vision 2020, African Union, 2013.
L.R. Brown, 9 miliardi di posti a tavola, La nuova geopolitica della Scarsità di Cibo, Edizioni ambiente, 2012.
Valori Giancarlo E., Geopolitica del cibo. Una sfida alle grandi potenze, 2013, Editori Rizzoli (collana Saggi italiani).

98. Ianira Vassallo - *Università IUAV di Venezia*

La cavallerizza reale di Torino: un patrimonio conteso

La Cavallerizza Reale rappresenta il patrimonio nella sua forma più tradizionale, definendosi appunto come monumento. E' parte della città storica, conservata per rimanere fuori dal tempo e invariata come testimonianza del passato della città e della sua memoria (R. Laerman). Nel '94 riceve il riconoscimento dell'UNESCO e pochi anni dopo il Comune di Torino acquista il complesso dal demanio sulla gloriosa scia delle olimpiadi con l'idea di restaurarlo e ristabilire il progetto unitario che lo collegava con il Teatro Regio, il Palazzo Reale e il Duomo. Poi arriva la crisi e la Cavallerizza diventa l'ennesimo spazio in sospeso della città. A questo punto la strada verso la privatizzazione diventa la più scontata fino a quando l'Assemblea Cavallerizza 14:45, un collettivo di cittadini, studenti, lavoratori dello spettacolo e intellettuali, attraverso l'occupazione degli spazi del compendio, propone una programmazione culturale alternativa per attirare la popolazione all'interno di uno spazio sottratto alla città rivendicandolo come "bene comune". Si definisce quindi una politica diversa del bene comune che sottolinea l'importanza di trovare modelli differenti di gestione che esulino dal tradizionale binomio tra proprietà pubblica o privata.

Il diritto alla città si spazializza mettendo al centro i luoghi in cui si manifesta. Si tratta di un processo interessato da un forte valore simbolico. Questo è dimostrato dal fatto che si strutturano al di fuori delle logiche del mercato e dei processi istituzionali. La loro presenza inoltre rafforza il senso di questa crisi che pone il problema di una riconfigurazione delle condizioni dell'abitare e del vivere la città.

Si assiste alla trasformazione di un "patrimonio" in un diritto.

99. Irma Visalli - *Architetto, Belluno*

La vicenda "Dal Molin": conflitto e riappropriazione. Il percorso partecipativo per il Parco della Pace

L'intervento tratterà del processo che dalla protesta contro la realizzazione di una base americana nell'area "Dal Molin" di Vicenza (ampliamento della Caserma Ederle) ha condotto

alla concessione cinquantennale di una parte dell'area demaniale militare al Comune per realizzarvi una grande area verde, il Parco della Pace. Per la sua progettazione è stato attivato un particolare percorso partecipativo che visto il coinvolgimento degli attori che, con diverse radici culturali e motivazionali, sono stati protagonisti della vicenda "Dal Molin". Un processo che ha portato a due risultati: da un lato ha ri-orientato i soggetti che per più motivi si erano separati e contrapposti, dopo la "battaglia comune", verso l'obiettivo comune della realizzazione del Parco, dall'altro ha costruito i criteri progettuali condivisi (ambientali, funzionali, gestionali, valoriali) sulla base dei quali si è costruito il bando per la progettazione. In tal senso il Parco della Pace può essere visto come luogo simbolo della capacità collettiva di trasformare una "sconfitta" (l'ampliamento della base americana è stato attuato) in un "riscatto". Espressione visibile e vissuta della riappropriazione pubblica di spazi collettivi in termini di "pacificazione". L'intervento riporterà la storia del conflitto e il risultato del percorso partecipativo fin qui condotto.

100. Marco Volpini, Emanuele Frixia - *Università di Bologna*

Commoning urbano e spazi comuni nell'Atene della crisi

La crisi economica degli ultimi anni ha prodotto un'ondata di nuove "enclosures" (Harvey 2013), soprattutto nei paesi europei più colpiti da essa. In particolare la Grecia e la città di Atene sono state oggetto di un aggressivo programma di privatizzazioni, parte delle misure di austerità imposte al paese dalla Troika. Nello stesso tempo sono emersi nuovi conflitti urbani e spazi comuni autogestiti nella forma di parchi, orti urbani, ambulatori, cucine collettive e teatri occupati. A partire da questo contesto di crisi si prenderanno in esame tre spazi comuni, come esempio di commoning e resistenza, utilizzando i dati e le interviste raccolte nella capitale greca durante i mesi di agosto e settembre 2015. Ognuno di essi è diversamente legato ai due più significativi episodi di conflitto urbano nella città: la rivolta del dicembre 2008 e l'occupazione di piazza Syntagma nell'estate del 2011. In particolare il parco Navarinou, nato nel marzo 2009, viene considerato un'eredità spaziale della rivolta del 2008; il teatro Embros emerso nel 2011 in piena crisi economica, nasce come "riattivazione" di uno dei riferimenti spaziali principali del quartiere di Psirri, proponendo il dialogo fra teatro e politica; l'Agros Elliniko viene formato come iniziativa di resistenza alla privatizzazione dell'Elliniko, l'area dell'ex aeroporto ateniese. Utilizzando come strumenti teorici i concetti di spazio liscio e spazio striato (Deleuze, Guattari 1997), integrati con le nozioni di soglia e di enclave, proposte da Stavrides (2014) per analizzare proprietà e limiti degli spazi comuni, questi verranno considerati come siti di scontro politico con le istituzioni e spazializzazioni del "diritto alla città" (Lefebvre 1996): una rivendicazione, cioè, della città come oeuvre, opera d'arte collettivamente prodotta dai suoi abitanti.

Deleuze G., Guattari F., (1997) *Mille Piani, Capitalismo e Schizofrenia*, Roma, Castelvecchi.

Harvey D., (2013) *Città Ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street*, Milano, il Saggiatore.

Lefebvre H., (1996) *Writings on Cities*, Oxford, Blackwell

Stavrides S., (2014), "Emerging Common Spaces as a Challenge to the City of Crisis", in Brekke J. K., et al. (eds.), *Crisis-Scape: Athens and Beyond*, Athens, Synthesi: 209-214.

www.crisis-scape.net

101. Sergio Zilli - *Università di Trieste*

Dal riordino territoriale dello Stato al superamento dei Comuni: verso un distacco tra comunità e paesaggio?

La recente approvazione di una normativa finalizzata a un riordino territoriale dell'Italia, ha prodotto un nuovo livello organizzativo nella gestione del territorio, introducendo, in maniera coercitiva, le aree vaste e le città metropolitane. Questa scelta ha abolito le Province come ente elettivo, ma spinge verso un superamento dei Comuni come strumento di gestione collettiva del territorio. La riduzione del numero delle amministrazioni comunali è uno degli obiettivi primi dell'azione legislativa in quanto le ridotte dimensioni della gran parte di quelle costituirebbe un ostacolo alla razionalizzazione della gestione del territorio e alla riduzione delle spese relative. Il risultato prevedibile è la nascita di nuove entità territoriali di ampie dimensioni, sommatorie di quelle esistenti, spesso eterogenee.

Una delle possibili conseguenze è l'abolizione dell'unico momento immediatamente riconoscibile come comune dalle comunità: la scomparsa dell'ente amministrativo, del nome e del municipio. Così sarebbero superati attraverso un passaggio burocratico i momenti e le consuetudini che hanno consentito negli ultimi due secoli (almeno) la costruzione di unità territoriali condivise, sulla base di una conoscenza comune dello spazio e delle sue risorse. Si introdurrebbe nel rapporto tra comunità e ambiente un elemento di distacco, tale da portare al disconoscimento del paesaggio da parte di chi lo abita e vive quotidianamente. Tale possibilità non pare essere centrale nel dibattito sull'applicazione della legge, al cui interno il primato è assunto dall'efficienza ed efficacia della macchina amministrativa.

L'intervento intende ragionare, sotto questo punto di vista, sulle possibili conseguenze di simili pratiche.

Il riordino territoriale dello Stato Rapporto annuale 2014, Roma, Società Geografica Italiana, 2015.